BUONAMICI
436

LIBRI ANTICHI
ED AUTOGRAFI
FRANCESCO CASELLA
NAPOLI

SAGGIO
SOVRA LO STATO PRESENTE DELLA POESIA IN
SICILIA
PER SERVIRE ALLA STORIA DELLA LETTERATURA NAZIONALE DEL SECOLO XVIII.

IN SIRACUSA MDCCXCIV.
NELLE REGIE STAMPE DEL PULEJO
Impreſſore Veſcovile, e Senatorio.
Con Approvazione.

Sicelides Musæ paulo majora canamus.

Virg:

AL CHIARISSIMO SIGNORE

D. GUGLIELMO

PENNA-SALONIA

BARONE DI PORTO SALVO,

CIARCIOLO, &c.

L' AVVOCATO FRANCESCO DI PAOLA AVOLIO.

L'Antico, e moderno costume d' indirizzare le produzioni d' ingegno a' Mecenati potrebbe somministrare curiosa, ed insieme istruttiva materia a parecchi accademici ragio-

gionamenti. Il Doviziofo, che protegge le lettere, il Filofofo, che illumina i fuoi fimili, il Cittadino, che foftiene i dritti della fua Patria, l' Amico, che onora l' umanità, è di giufto, che rifcuota quegli onori, che gli poffano nell' altrui fcritti afficurare l' immortalità della fama. Ma col progreffo del tempo, fecondo l' indole variabile delle umane cofe, ogni buono iftituto degenerar può in un intollerabile abufo. In fimil fatto la penna di taluni Scrittori ha prefo unicamente configlio dall' adulazione. Alcuni gonfiando le pive in lode de' loro creduti Protettori, dall' intereffe guidati, fono giunti temerariamente di fomigliarli al Nume; ed altri al fine per indecenti motivi hanno fvelato al

to al Pubblico il nome di colui, che dovea più tosto lasciarsi sepolto nelle tenebre d' una perpetua oblivione. Si sono i dotti Uomini sovente lagnati; con far talvolta a tutto pasto delle risate per tal sorta di abusi. E' neceessario però, che occorrano col loro zelo i buoni Critici, affine di affrontare simili venditori di fumo, richiamando al laudevole primiero stato lo stile delle dediche; con prescrivere di esse le regole, che al dritto giudicare corrispondessero. Io non mi credo da tanto; ma in simili circostanze ho voluto sempre dipartirmi dal corrotto volgar uso, consecrando le mie, qualunque sansi, letterarie fatiche a soggetti dalla comune, e sensata opinione de' discernenti tenuti in isti-

ma,

ma , ed in pregio . Imperocchè meritevolmente mi si farebbe un reato , se cambiando parere , il presente saggio portasse ora sul frontispizio il nome di un Mecenate , che non si può chiamar tale , senza muovere altrui la scilivà , e senza fare un' onta all' universal sentimento . Quindi a ragione a Voi , o Signore , questa mia produzione mi son deliberato di offerire . Voi amate le lettere , e ve ne avete fatto un Idolo ; a segno che in una erudita adunanza sosteneste , che l' Uomo dalle Scienze , e bell' Arti , può a se , ed alla Repubblica la somma natural felicità unicamente arrecare (1). *Io qui mi sono accinto a*

(1) V. Ragionamento Accademico recitato dal Barone D. Guglielmo Penna , &c. nell' Adunanza Calatina nel 1768. per l' aggregazione della medesima all' Accademia degli Arcadi .

to a difendere dagl' ingiusti motteggi d' alcuni Esteri la Sicilia per quel, che concerne la Poesia; ma nel tempo stesso con sincerità ho esposto ciò, che si dovrebbe praticare da' Nazionali, per richiamare l' arte armonica al suo vero istituto. Si sa, o Signore, che in Voi concorre tutto quanto può riuscir d' ornamento a nobile personaggio. Avvengachè il Marchese Fogliani, Vicerè un tempo di quest' Isola, vi elesse per Deputato dell' abolito Collegio, ed indi Sopraintendente delle Regie Scuole di cotesta vostra Patria, esprimendosi egli in commendazione de' natali, della dottrina, e della probità, della vostra persona, di una maniera, che qualunque austera modestia non saprebbe in

verun modo difenderſi di averne un interno compiacimento. A Voi adunque a ragione ho indiritto queſte mie critiche oſſervazioni; giacchè Voi con la generoſitá dell' indole, e col fervor dell' ingegno, poteſte promuovere in coteſta voſtra Patria, e nelle Popolazioni ad eſſa vicine, la riforma dell' arte divina, e giuſta i miei deſiderj animando le Accademie, a trattare con poetico elegante ſtile le materie intereſſanti allo Stato. La voſtra inclinazione a' buoni ſtudj è per opinion di tutti un inceſſante ſprone riguardo a' voſtri pari per illuſtre origine, i quali alla fin fine a viſta de' lumi della buona Filoſofia debbono ſtar fermi nel ſentimento, che un Uomo perfettamente ozioſo, al dire del

Puf

Puffendorf, è un peccato ambulante. Il vivo, e virtuoso esempio, è un servigio di non poco momento, che si rende alla Società, ed alla Religione, e che Voi avete sempre all' una, ed all' altra, prestato; per la qual cosa ciascuno è in obbligo di applaudirvi coi più distinti onori; poichè quel, che porta veramente il nome di onore, altro non è, che la ricompensa della virtù continuata, e del merito sperimentato. Vivete adunque, o Signore, colmo d' anni, e di gloria in prò degli affari politici, a cui vi ha consacrato il Governo, ed in vantaggio delle Lettere, che cotanto amate, e proteggete.

INTRODUZIONE.

Qualunque avveduto Ragionatore, che sa trar profitto dallo studio della Storia, fra tante riflessioni, io stimo, ch'abbia ancora considerato, che ogni secolo sia entrato in bizzaria dell' essere il migliore, e poca riverenza avuto abbia alla veneranda antichità: ogni Nazione ha preteso il primato sopra d' un' altra, dispreggiandola con satirica acrimonia, o non curandola, come se tra essa, e quella, alcuno onorato paragone formar non si potesse. Il principale oggetto delle dispute Nazionali non solo si é versato sopra il vanto delle proprie armi; ma più d' ogn' altro intorno alla coltura dello spirito, e per conseguente su le Scienze, e le Arti amene. Nell' etá corrente gli Abitatori di lá dell' Alpi hanno voluto in ciò un preciso nome. Si sono in tutto creduti singolarissimi; e taluni de' loro Scrittori di molto grido, ma di temperamento focoso, con maniere poco dicevoli a gravi, e letterati Uomini, fecero onta all' evidenza, ed alla ragione. Si hanno

recato ad onore taluni degl' Italiani, imitando coloro in sì sconvenevoli procedimenti, ed il giudizio privato di pochi si lusingano esser bastevole a trarre seco l' universale. La Sicilia nel secolo XVIII. ha sofferto un tal destino. Io giudico, che sia gran peccato in Filosofia un giudizio precipitoso, ed appello rei principalmente di tal errore gli Enciclopedisti Francesi. Eglino nell' articolo *Sicile*, dicono, ch' essa *n' a plus rien aujourd' hui de considerabile, que ses montagnes, & son tribunal de l' inquisition*. Non si discosta gran fatto da loro il P. Abate Appiano Buonafede, benchè Autore elegante, e di moltiplice erudizione adorno. Della Sicilia scrive quasi importunamente così. (1) *Quella popolosa, e ricca, e guerriera Isola, che fu il desiderio di moltissime Nazioni, e che ora spopolata, e scaduta, dicono, che fuori de' suoi vulcani, non ha altra celebrità*. I Viaggiatori non sono uniformi. Buona parte di coloro par, che giudichi

a se-

(a) Conquiste celebri lib. II. cap. VI. p. 137.

a ſeconda del ricevuto oſpitale trattamento, ed in ſomma da' fogli periodici non ſi puó raccogliere un ſolenne, e concludente voto; perché ſi trova deſtituito dell' unanimitá de' legittimi comizj della Letteraria Repubblica.

Qualche valentuomo é venuto alle preſe cogli Enciclopediſti in particolar difeſa della ſua Patria; ma non biſogna reſtare ozioſo ſpettatore della miſchia, riguardo al vilipeſo onore di tutta la Nazione. La copia degli uomini valoroſi, ed eruditi, decide ſul merito, e la celebrità di un Regno intero. Onde le molte produzioni d' ingegno poſſono far fede, ſe la Sicilia a' noſtri tempi ſoltanto ſia rinomata per li ſuoi vulcani. Qualſiſia perſona, iſtruita nell' Iſtoria Letteraria di queſto Secolo, troverà in eſſa i nomi de' Filoſofi, de' Medici, de' Teologi, degli Antiquarj, degli Storici, de' Critici, e de' Poeti Siciliani, ricordati con lode nell' opere più famoſe. E' dunque neceſſario teſſerſi una compiuta Storia Letteraria. Eſſa può far concepire migliore idea di quella, che appreſſo alcuni, poco informati, ne corre, sí per il numero, come per

il valore degl' ingegni Siciliani, ravvivandosene in tal guisa la memoria con saggiare insieme il fiore de' lor componimenti. Cotal difesa sembra e la più propria, e la più savia (1). Ma in tanta varietà di cose egli è difficile, che talora dallo Scrittore non si prenda abbaglio; e tutti i libri, e tutte le edizioni bisognevoli, non si possono avere da un sol soggetto. Riuscirebbe con più esattezza l' impegno, se si facesse un accertato ripartimento delle materie a Soggetti diversi. La Repubblica Letteraria però in un tratto d' occhio vi si istruirebbe in moltissime cose, che assai arduo fosse rintracciarle, sparse in più libri.

L' elegante critico, e scrittore, Pietro Napoli-Signorelli ha sceso in questa arena, e mettendo prima in prospetto le più interessanti vicissitudini naturali, poli-

tiche,

(1) Le memorie per servire alla Storia Letteraria di Sicilia se state fossero continuate, supplirebbero forse in parte la mancanza di una esatta Istoria.

tiche, ed economiche, del Secolo XVIII. nel ſuo ſupplimento alle vicende della coltura delle Sicilie, ha dato un abbozzo della Letteratura degli accennati due Regni nella cadente età. Ma l' opera relativamente all' Iſola noſtra non ſi puó dire perfetta; poichè manca di notizie di parecchi Autori Siciliani trapaſſati, e viventi, di queſto Secolo.

La Poeſia è conſiderata la lingua della Religione, e delle Leggi, e la Scienza del coſtume. Eſſa dà a divedere in una Nazione lo ſtato della perfezione delle arti imitatrici, dell' Entuſiaſmo, della vaſtità della fantaſia, dell' elevatezza dell' intelletto. Ma la Poeſia, e in iſpezialità la Volgare, che riconoſce per Madre la Sicilia (1), non ha guari, che ſopra d' ogni altro, ha provato la bile degli Ariſtarchi ſtranieri. Baſta un foglio volante, un opuſcolo, a taluno di eſſi a far dedurre per legittima illazione, che la Poeſia

ſia

(1) Muratorii antiquitat: medii Ævi. Tom. 3. p. 703.

ſia generalmente maltrattata in un' Iſola, che diede i più gentili, e i più ſublimi Poeti ne' bei giorni di Gerone (1). Ciò ſtante, io determinato mi ſono alla pubblicazione di queſto Saggio. Prima però d' entrare in materia, biſogna, che faccia un' aperta, e ſincera confeſſione, riguardante la condotta da me tenuta nello ſcriverlo.

Divido la materia in quattro parti. La Epica occuperá il primo luogo; la Lirica, la Drammatica, e le poetiche Traduzioni, forniranno lo reſto. Citeró i componimenti cogli elogj, che ſi ſono riſcoſſi da dotti Uomini, ed anco da' Letterati Giornaliſti; ma per non laſciarmi condurre ciecamente dalla fama, paſſerò talvolta dentro col guardo nelle viſcere della materia, rapportando i pezzi delle enunciate poeſie. Altrimenti par, che voglia io obbligare il Pubblico a ſtare ſulla mia parola, o di andarſene alle grida; e traſcritta la compoſizione, di cui ſi parla,

gli

(1) Notizie Letterarie ſtampate in Ceſena nel 1791. n. 33. p. 252.

gli risparmio la fatica di andarla quà, e lá, a ripescare. Di alcune Poesie mi sbrigherò con poche pennellate, e di parecchie date alla luce da qualche Poeta da dozzina.

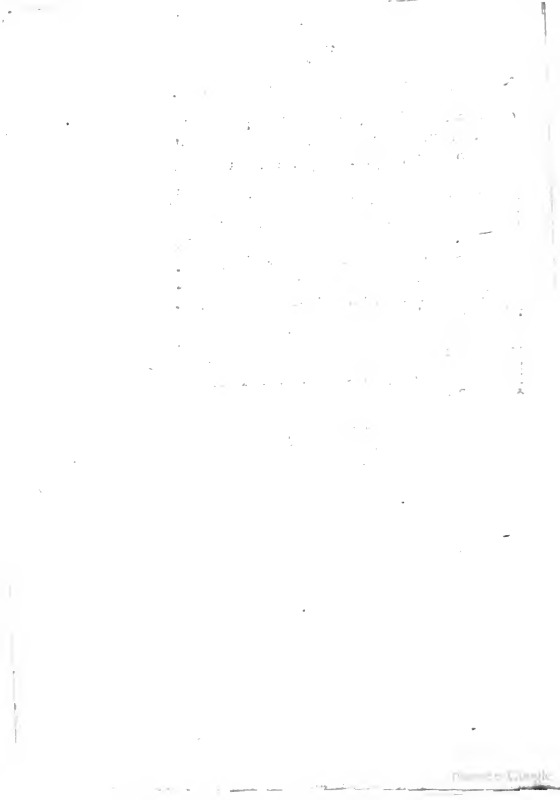
Che pretendea gran vena in Poesia,
Nè il meschin s' accorgea, ch' era pazzia,
non ne farò conto. Il far relazione di libri sciocchi non solo é inutilé, ma dannoso; poichè fa perdere il tempo, e vanamente ingombra l' intelletto. Porgo le preghiere impertanto al mio Leggitore, a non istimare, che tralasciati fossero per poca stima tutti quegli, che non si ritrovano da me riferiti; mentre che di alcuni non me n' è, senza forse, pervenuta notizia, non ostante d' aver io divulgato per lo Regno il manifesto in istampa a' singoli Letterati, per farmi giugnere delle loro patrie Composizioni; o molto ragionevoli avrebbero potuto essere talvolta i motivi di così contenermi.

Mi risparmieró di discorrere di precetti poetici. Voglio creder di certo, che il Legitore di quest' Opusculo da' fonti puri l' abbia assai prima bevuti, senza che io pomposamente li ripeta. Toccherò di pas-

saggio

faggio le caufe politiche de' diverfi ftati della Poefia nella Sicilia in quefto Secolo, che prefcrive i limiti al mio Saggio, con darmi indi il carico di accennare i difetti de' Componimenti citati, e rapportati fınceramente, e con libertà. Non fi difpiaccia però taluno, nè voglia credere, ch' io alzi tribunale contra le opere fue, effendo folo mia ferma intenzione di contenermi nella pura, e feriofa critica. Defidero, che la verità refti vendicata co' fatti appreffo la Repubblica delle Lettere; foddisfatta effa, fono contentiffimo, nè mi curo di più. Alla fine non mi fi dia il marchio di ardimentofo, fe, oltre al propofto termine fenza andar vagando, avanzerò alla mia Nazione proggetti fovra la poetica riforma. E certo, che i moftruofi errori de' proggetti, al dire di un celebre Politico, hanno refa odiofa quefta fpecie di fcritti, i quali fi guardano come altrettanti fiftemi mal digeriti. In verità le pretefe riforme nelle civili faccende producono foventi volte confeguenze fataliffime. Nel Parnaffo però fe le mire del Proggettante non vanno a fangue, ne otterrà egli foltanto o la non

eu-

curanza, o la satira, e così resterà in pace. A me è venuto in questo scritto il pensiero di tentare l' impresa della riforma della Poesia appresso la mia Nazione, lasciando la cura ad ingegni migliori di perfezionarla in alcune parti. Chi sa? da deboli tentamenti per lo piú son nate le gran cose. Con mettere in mostra i difetti, e i vuoti, che restano a riempirsi, non tradisco la verità, né il merito principale della buona causa, che difendo. L' Entusiasmo non riesce giovevole in tutte le intraprese. Il fine di ogni buono Scrittore dee esser solo l' utile del Pubblico.

ARTICOLO PRIMO.

COMPONIMENTI EPICI.

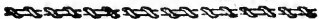
I Vizj nella Letteratura si propagano, e si diffondono, quasi con l' istessa velocità del contagio. Sono pochi gli Uomini di buon senso, che modellano il loro giudizio a seconda della ragione filosofica delle cose, e de' sinceri emendatissimi, ed autorevoli antichi Esemplari. La maggior parte corre ciecamente perduta dietro alle operazioni del maggior numero; molto più quando esse hanno un certo che di falso bagliore, di novità, o di qualche spirito di seduzione. Così avvenne la depravazione del gusto Poetico Italiano nel Secolo passato. È infausta sì fatta rimembranza; e quello, che più mi pesa, è, il dover confessare, che la Sicilia non andò esente di quel malore universale. Ma giacciano in una eterna dimenticanza le mostruose peripezie di quell' etá, delle quali non è questo il

luogo di ragionarne. Mi é convenuto ciò premettere, per non maravigliarsi chicchessia, se nell'età passata, e ne' principj della presente, ancora regnato fosse in Sicilia il depravato poetico gusto, benchè allora non fosse ella dell' intutto priva di qualche buon Poeta. Però al risorgimento della Poesia in Italia l' Isola nostra pure si ricredette, detestò il male, e sforzossi di seguire i fortunati Abitatori dell' Italiano Parnasso, superando gli ostacoli, e facendo fronte agl' invecchiati pregiudizj. Ciò posto: ecco dunque introddotto mi sono, a discorrere di una parte principale della Poesia, qual si è l' Epica, coltivata nella Sicilia. E per camminare metodicamente, mi fo una legge, di rapportare prima que' componimenti, che sono di più antica data, per indi così facilmente osservarsi i progressi della riforma, e l' avanzamento dell' amena Letteratura.

All' Epopeja pare, che si appartenga il Poemetto in cinque Canti diviso, che porta il titolo di *Lentini abbattuto dal Terremoto*, che accadde nel 1693., pubblicato in Messina nel 1700. dal Sacerdote Cirino Mauro. Ivi gl' incidenti si descrivono di quel tragico avvenimento. Il Protogonista è l' Ira ultrice di Dio, impegnata a richiamare al dritto sentiero i

Traviati, che sopravvissero al flagello, ed a condurre in Cielo le anime di coloro, che soggiacquero alla morte. E l' invenzione, che i SS. Protettori di Mesopoli porsero delle calde preghiere al Sommo Iddio per la sospensione di un così crudo flagello, alle quali non mostrò il Signore di benignarsi, se non se all' intercessione della Vergine Madre, cui rispose con tenerezza, che senza defraudar la giustizia, in quel gastigo esercitava la clemenza, e la pietà. Son tenere le descrizioni, delle quali è adorno il Poemetto. Si legga una parlata, che verisimilmente credesi aver fatta la nostra gran Donna al suo Divin Figlio (1)

Deh, ti priego; quel Popolo divoto,
Che tanto adora, e cole il mio sembiante,
Libera tu da quel terribil moto,
E dall' orrenda tua destra tonante.
Deh fa, sì, che non resti al mondo ignoto,
Quanto a Lentini sia pietosa amante;
E che tu rompa, a prieghi miei non parco,
Delle vendette tue gli strali, e l' arco.
Deh non vedi Signor l' amare doglie
Di quel Popolo afflitto, ed infelice?

 , Co-

(1) Canto Secondo stan. 30., e seg.

Come in un mar di pianto or ſi diſcioglie,
E pentiti ſoſpir dal petto elice?
Deh propizio ti moſtra alle mie voglie,
Ripon lo ſdegno, e la giuſtizia ultrice.
Se di chi piange de' ſuoi falli il fio,
Ogni vendetta tua metti in oblio.

La facilità del poetare è ammirevole in tutta l' azione, ſe non che alquanto vien traſportato il Poeta dal guſto del Secolo XVII; non laſcia però di tenerſi come un parto di poetica vena dolce, ed inſieme ſentenzioſo. In ſomma vi è molto di piacere agl' intelletti migliori, e mi perſuado, che ſe viveſſe in queſta età l' Autore, l' avrebbe di buon animo riſecato in parte, o riformato.

Non ſi loda, ſe non quanto ſi ſa, e si puó, il bel penſiero, che venne in mente al Patrizio Tommaſo Campailla di Modica, in trattare ſotto l'Epica forma le materie più aſtruſe, ed arcane, della natura. Queſto Cavaliere potè gloriarſi nella Filoſofia, d' eſſere ſtato maeſtro a ſe ſteſſo. Ebbe egli molto attaccamento alla Scuola Carteſiana, i di cui Siſtemi, al dire di un brillante ingegno, poſſono dirſi *Poemi Filoſofici, Poemi peró d' altiſſima Indole, diſegnati collo ſtile della Geometria, e dell' Algebra, e animati da una immaginazione diſpotica dell' Univerſo, e non inutili;*

tili ad accender l' amore del grande, e del vero, tuttocchè fosser Poemi. Tale è l' Epica poesia del Campailla. Egli fra dotti Poeti ha il primo Seggio, potendosi dire, che l' Immaginativa sua fu la più feconda, e fortunata, che vedesse la Sicilia. Toglie via ogni sospetto d' adulazione, se chiunque, cui per intrinseco merito spetta il giudizio delle grandi opere, porrà mente ad esaminare il componimento, che quì s' annunzia. Consiste esso di venti canti. Il Protogonista è Adamo. Viene costui ammaestrato dall' Arcangelo Raffaele in tutte le scienze, e nella norma di ben vivere. In tali istruzioni son posti a chiaro lume i fonti della Religione Naturale, e Rivelata, le verità sode, e le false opinioni de' varj greggi Gentili, Miscredenti, e Novatori. Viaggia altresì Adamo coll' Angelica guida per tutto l' Universo, ed é illuminato nella contemplazione degli astri, de' Cieli, e degli Elementi. Va a penetrare fin ne' piú cupi abissi della terra, per conoscere le pietre, i metalli, i sali, i zolfi, i minerali, e tutto il visibile. Sarebbe un mio inalterabile dovere mettere in vista distesamente tutta la materia dell' anziddetto Poema, se non fossi stato prevenuto dall' Abbate Secondo Sinesio Torinese colla sua

lunga

langa Differtazione sul sistema Filosofico, ed Epica Poesia del Campailla (1), la quale, benchè piena a zeppo di triti poetici precetti, è bastante però, a darne al Filosofo Leggitore una compiuta idea della regolata contestura, e dottrinale materia di quell' opera immortale. Si avvide il Campailla, che il suo Poema era difettoso in lingua, ma contentossi, previe le mature riflessioni, renderlo più robusto, e meno infiorato. E vero che nella materia seguì le dottrine del Des-Chartes, ed i di lui seguaci Francesco Baile, e Antonio le Grande; ma riconoscendo false alcune sentenze, si rivolse al Gassendo, si attenne all' esperienze di Roberto Boyle, e di Alfonso Borelli; onde gli riuscì di correggar molto del Sistema Cartesiano, e si valse delle continue esperienze, che da se stesso faceva. L'erudito Abbate Gaetano Golt (2) non consigliava agli Arcadi Giovani, amanti di filosofare ne' versi, di appigliarsi a lunghi trattati, perchè ciò è riserbato soltanto alle penne di alcuni grandi Maestri, de' quali

(1) *L'* Adamo del Campailla ristampato in Siracusa nel 1783. pag. 13.

(2) Discorso intorno agli argomenti del più bel poetare fog. 41.

quali ve n' è appunto uno, o due, per Secolo.

Non si può trarre in dubbio, che sia stato uno di questi Uomini eccellenti il Campailla. Giustifica tal mia proposizione, e la rende esente di ogni entusiastico sospetto, l'accoglienza universale de' Letterati Italiani all'apparire del divisato Poema, molte volte, ed in diverse parti ristampato. Basta il solo Lodovico Antonio Muratori, per tacere tanti altri insigni Filosofi, e Poeti, che diè luogo al Valentuomo Modicano tra suoi più cari amici, confessó, che in lui risplendeva un profondo sapere, e nelle sue opere l' onorò co' titoli più insigni, e piú rispettosi. Per mezzo di Giorgio Berkeley, famoso Letterato Inglese, lo conobbe la Regia Società di Londra, che restò maravigliata, come fosse fin allora occulto cotanto scientifico splendore in un angolo della nostra Isola. Pensò il suddetto Abbate Secondo Sinesio nel 1783. in Siracusa, ove egli si ritrovava addetto alla Corte Episcopale, d' intraprendere una nuova edizione dell' Adamo del Campailla, e di tutte le sue opere, conforme al desiderio di tanti dotti Uomini Italiani, ammiratori dell' Opere Campailliche; ma bisognose di lustro, e di pulimento. In veritá non si ren-

ſi rende meno benemerito della Repubblica Letteraria, chi dà alla luce le coſe ſue, di chi dá mano a quelle degli altri, le pruomuove, e le fa in pubblico comparire più ripulite, e adorne. Ravvisò egli nel menzionato Poema ſconvenevolezza nelle voci, ſnervati verſi, o ſcabre, e non toſcane parole; perciò curò a' verſi diſarmonici ſoſtituire i melodioſi, li purgò delle parole rancide, e viete, e corredandoli di lunghi commenti, i quali ſoglion per lo più ſtancare, e confondere la mente di chi vi ſtudia, così li produſſe nei torchi. Di mala voglia l' accettó in sì fatta guiſa alcuna parte de' Letterati Nazionali, giudicando, che il Sineſio non avea un cotal dritto; che avea fatto dire al Campailla tutt' altro da quello, che ha voluto dire, e che ha detto; caricando quel povero Letterato di un inſopportabile fardello di mendicate cenſure. Non mancarono però degli Uomini ragguardevoli, che ricolmarono di elogj le diſpendioſe fatiche del Torineſe Editore, le quali ſi verſarono non a cambiare i ſenſi dell' Autore, ma a produrli più eleganti, ed al genio del buon ſecolo. Qual sia tra tanti ſentimenti lo più accettevole dalla Letteraria Repubblica, io per me non ſaprei indurmi a dirlo. Mi baſta tal volta

pro-

proporre i dubbj, senza discendere ad opinion decisiva.

Non è d' inferiore gusto, se punto vi si riflette, il Poema dell' Apocalisse di S. Paolo del sopralIodato nobil Uomo di Modica. Fu esso stampato la prima volta in data di Roma nel 1738. ad istanza della Palermitana Accademia degli Ereini. Lo zelo verso la Religione Santissima dei suoi Maggiori lo indusse a scrivere quei versi. Fu dunque l' oggetto suo di combattere gli errori, sparsi contra i Dogmi della vera credenza da una illusa persona, Settatrice de' Quietisti, degl' Ipocriti, e de' falsi Mistici: errori da lui scoperti, e denunziati allora all' Inquisizione generale di Sicilia. Il Campailla era ancora pienamente inteso della Scienza Teologica, ed avea in sua mano e facili tutte le rime, e la poetica locuzione; imperocchè trattò magistrevolmente questo altro argomento, mettendo in chiaro la rivelazione, ch' ebbe l' Apostolo delle Genti, al terzo Cielo rapito, e soddisfacendo alle opposizioni de' Pseudo-Teologi. Fu sua ferma intenzione, di edificare così i Fedeli, con applicare un efficace rimedio, laddove era fatta più profonda, e più marciosa la piaga. Ma la razza degl' impostori non si è mai spenta, e non

 fini-

finirà che col Mondo. Piacque altresì al Sinesio di purgare quest' altro Poema del Campailla, arricchirlo di note, e darlo nel 1784. alle stampe Siracusane.

Ella è cosa certa per evidenza, che la Poesia fiorisce, quando grandi Mecenati con l' autorità loro la sostengono. Abbonda l' Isola nostra, al par degli altri Regni Europei, di gran Principi, di doviziosi Baroni, e di ragguardevolissimi Cavalieri; ma resta da calcolarsi, se dal loro ingrandimento traggano profitto tutti gli altri Ordini dello Stato. Così il Marchese Domenico Caracciolo, un tempo incomparabile Vicerè della Sicilia. (*a*) Onde la Letteratura ha molto da' medesimi sempre mai sperato, e poco ottenuto. Rare volte sorge tra di loro dal letargo, e dall' oziose piume, qualche genio sublime, amatore delle Scienze, e degli Scienziati. Felice quella popolazione, dove vive sì buon Cittadino. Catania ha avuto in questo Secolo la sorte d' essere stata Madre ad Ignazio Paternò Castello, Principe di Biscari. Si applicò egli all' Antiquaria, all' Eru-

(a) Riflessioni su l' Economia, e l' estrazione de' frumenti p. 63.

all' Erudizione, ed alle belle Lettere. I suoi studj però non furon solo diretti alla sua propria felicità; ma, ancorchè di freschi anni, s' ingegnó d' essere a' suoi Compatrioti di stimolo, e di giovamento. Imperció con l' esempio destó gl' ingegni, e fomentó nella sua Patria il buon gusto. I talenti Siciliani grandi, illimitati, capaci ad eseguire sublimi imprese; ma, per quanto abbondino d' estro, e di fuoco, tanto sono facili ad anneghittirsi, se non hanno un urto continuo, che sospinga loro nella strada della gloria, e della felicità. Il mentovato Principe conoscea le molle del cuore umano, l' indole della Nazione, e de' suoi Concittadini; seppe maneggiarle, e riuscì nell' impegno. L' anno 1740. nella Sala della Sapienza dell' accennata Cittá recitó un Poema in lode di Carlo Sebastiano Borbone, e con seco parecchi Concittadini Poeti i meriti celebrarono di quell' augusto Monarca.

Il Componimento pare assai leggiadro, e ingegnoso, per la regolata fantasia, e per l' eroico sentimento. Finge egli di portarsi agli Elisi, e così parla:

Mentre in Obbietti sì diversi, e tanti,
Si trattiene la mente, un folto coro
Vedo girare intorno i passi erranti,
Cui cinge il capo augusto eterno alloro.

 Va-

Vario è l' aspetto, e in pellegrini ammanti
Si ravvolge ciascuno, e chi fra loro
L' eroica Tromba, e chi l' eburnea Cetra,
Tocca, ed il suono giungne a ferir l' Etra.
Come in festiva turba i dolci accenti
Ora alterna Cantore, ora sospende;
E al replicar de' Musici strumenti
Tempo a riprender nuovo canto attende;
Così al Coro fan Eco augelli, e venti,
E quando taccian questi, e gli riprende;
Rispondon le colline, e ripercote
Eco dell' armonia l' estreme note.
Al suono, al canto, all' impensata vista,
Pensiero, occhio si arresta, udito, e core,
L' alma ad un punto si consola, e attrista,
Quinci la rattien gioja, indi timore:
Nè vedere ella sa, come si acquista
Dal timor gioja, e dal piacer terrore;
Mentre dubbioso pendo, ecco Uomo antico
Si appressa, mi saluta, e chiama amico. (a)

Costui è Virgilio. Si duole, che in quei luoghi non gli é permesso di celebrare i fatti gloriosi di Carlo, e ad uno ad uno percorrendoli conchiude:

Vedi s' ebbe ad Enea pari la sorte;
Lasció

(a) V. Poema recitato in lode di S. R. M. Carlo Borbone &c. p. 4. e 5.

Lasciò la Patria, in lido andò lontano,
Guerre sostenne valoroso, e forte,
E del mar non temè l' impeto insano.
Ebbe in Italia al fin Regno, e Consorte,
E spero ancor, che avrà (nè spero invano,
Ch' arride il Cielo al vaticinio intero)
Più di quello di Enea vasto l' impero.

Indi incoraggia il Poeta, a far le sue veci. Egli non si crede uguale al grande incarico. Con la scorta del Cantore del pio Trojano si porta nell' antro, dove albergar soleva il fatidico Dafni, per esser loro da quello svelato il corso delle future memorabili imprese del Re delle due Sicilie. Dafni si accende di un fervid' estro, e scioglie la lingua al suo Canto profetico in versi sdruccioli senarj, ch' io mi rimango a rapportare interamente. Quì alcuni Poeti tisicuzzi, che, al dir di uno Autore, non sanno fabbricare, se non sopra il vecchio, potrebbero incolpare l' inusitata varietà di metro in un Epico Poema. Rispondo: in qual Dieta mai di Poeti, e di Versificatori, si stabilirono invariabili i Canoni dell' Arte Canora? Ripugna forse tal varianza alla natura, maestra de' primi Cantori? E capace la libertà poetica di soffrire i ceppi del Dispotismo? Oltrechè è da considerarsi, che accesa straordinariamente la fantasia del Poeta,

ta, esce tal volta dall' ordinario metro; seguendo gli empiti di quel fuoco, che lo trasporta, imitando con ciò i moti di un riscaldato entusiastico furore.

Non è da tralasciarsi il Poema in ottava rima, intitolato: *La Necessità, principale origine d' ogni bene per la Società*, scritto da Giuseppe Lombardo-Buda, Letterato Catanese, e pubblicato nel 1748. Prese Egli l' assunto, consultando gli antichi Filosofi, l' Istoria, i Viaggiatori, come apparisce dalle copiose note, di cui quel Componimento va arricchito, di provare, che l' irritante indigenza, e i pressanti bisogni della vita, sono stati il principio felice dell' invenzione di tutte le arti primitive, e necessarie all' agiata esistenza dell' Uomo, come anco dei primi istrumenti; onde egli conobbe l' utilitá della vita Socievole, abbandonò la mal sicura *Antropofogia*, e si disavvezzò dalle ghiande. La fantasia vi ha onorato luogo. Per mano della Sapienza è condotto il nostro Autore nel tempio della Virtù. In quelle lucide pareti il tempo si finge impegnato a designare tutti gli emblemi, e i geroglifici, esprimenti i primi ritrovati, o siano scientifici, o meccanici, frutto delle ingegnose osservazioni, e di lunghe esperienze, spiegate al Catanese Poeta dalla

dalla condottrice Sapienza. Passa quì di volo ad osservare con Tullio, e col Greco Epitteto, che quegli Emblemi furono istituiti dagli Antichi per disciplina, ed emenda dell' umano vivere, benchè apriron poscia la strada alle Deificazioni, ed alli superstiziosi errori. Tal fatica ci dà bene a conoscere, che il Lombardo-Buda ha voluto rischiarare punti assai tenebrosi, e controversi, della Storia. Soltanto desidererei per la perfezione di quella Poesia una maggiore delicatezza nella poetica frase, e meno intralciamento nella desinenza delle rime. Dee confessarsi intanto, che ne riportò meritamente plauso da ognuno, e da me in un poetico Opuscolo se ne addussero benanche gli Elogj stranieri (*a*).

Reputo degni di menzione i Poemi del chiarissimo Giovanni Meli Palermitano. A chi non è palese il suo poetico valore nelle Sicole rime? E vero, che negli scaduti Secoli fiorirono tanti insigni Autori di Componimenti Siciliani, che sarebbe non poca fatica non che scriverli, ma contarli, e possono vedersi più copiose, ed eleganti, raccolte, che hanno investito i

(a) Versi sciolti in occasione d' essere stato ascritto all' Accademia Etnea.

Paesi di là de' Monti, non che l'Italia; Il Meli però ha superato ogn' altro; si è fatto originale, e le sue Poesie sono un tesoro della nostra lingua. Ci si offre prima a riguardare il suo Poemetto Bernesco circa l' Origine del Mondo (a). Vi si immagina il Concilio degl' Iddii, adunato per istabilire il modo, ed il come, della creazione di quest' Orbe. Onde con critica filosofica prende occasione il Poeta di sviluppare tutti i sistemi, tenuti intorno al principio del Mondo da' Saggiatori delle Nazioni più antiche, e più colte, e dà insieme un quadro perfetto delle Cosmogonie. Scherzosamente ha avuto egli l'impegno, sebben di passaggio, di dimostrarne il debole, e l' assurdo. Si attiene in fine alla famosa caduta del Cometa di Buffon. Questo Filosofico Romanzo è assai ben concepito, e confutato. Non preterisce per ultimo di mettere in veduta il *Panteismo* di Benedetto Spinoza. Dietro al divisato Poema seguita quello di *D. Chisciotte*, e *Sanciu Panza* (b). Dell' Imprese

(b) Poesie Siciliane del Meli Tom. 2. p. 184.
(b) Tom. III. e IV. delle Poesie Siciliane dell' Abate Meli.

prefe di quefti matti gloriofi, fcritte da Michele Scervantes in lingua Caftigliana, e poi traddotte in diverfi Idiomi, il noftro Poeta Siciliano ne volle formare un Poema, confiftente in 12. Canti; fecondo, e molto felice, non meno dell'altre fue produzioni. Lo ftile è vario; proteftandofi l' Autor fuo d' averlo così coftrutto, per isfuggire la monotonia, difetto, di cui fono accufati molti Componimenti di tal genere. In verità un Miniftro delle Mufe, che fi propone d' iftruire dilettando, dee camminare in tal foggia veftito. Il ridicolofo valore, gl' intraprendimenti, e i progetti di D. Chifciotte, vengono efaltate con le trombe, e fan vedere, come di leggieri nel cervello umano poffono predominare fimili grilli di fognate grandezze. Voglia Dio, che a noftri giorni non viveffero fomiglianti Campioni, che c' intronano di fimili millanterie gli orecchi. Mi piacciono a difmifura inoltre le fpiritofe, e naturali defcrizioni. Bafta un' occhiata a quella, che leggefi nel IV. Canto (2). Dopo d' aver minutamente raccontato il

 Poe-

(2) Stanza 30; e feq.

Poeta alcuni ufficj paſtorali, rappreſenta la campagna, dove paſſeggiava il bravo Eroe, e poi ſi ferma così a dipingere il reſto:

Affaccia d' una macchia di jneſtra
Lu Tauru ſuperbu, a un truncu ruttu
Di li ſoi corna lu viguri addeſtra,
E già lu ſcoti, e lu ſcardjia tuttu:
Vidi la Matri, e comu 'na baleſtra
Lu vitidduzzu ſauta a pedi 'ncuttu,
Junci a li minni, e ci duna un ſucuni,
A forza di tiſtati, e ſtrantuluni.
La matri ſi lu guarda, e ſi lu licca,
E amminazza li Cani cu la teſta;
Iddu ſi cogghi, e chiù 'nnintra ſi ficca,
E muvennu la cuda ci fa feſta.

Si può obbiezionare al Meli, come mai mette in bocca di Sancio, Uomo di rozzi coſtumi, la recita di tante favole mitologiche (a)? Sancio era debitore di tutte le ſue cognizioni, o per vero dire, delle ſcioccherie, a D. Chiſciotte; e frattanto gli ſi frulla il Capo allo sfoggiato diſcorſo del ſuo Scudiere. Dunque Sancio quando acquiſtò tanto capitale? Inſegna il Vida.

Hoc

(a) Cant. 9. e ſeq.

Hoc quoque non studiis nobis levioribus instat,
Curandum, ut, quando non semper vera profamur,
Fingentes, saltem sint illa simillima veris (a).

Si avanza nel Canto X. (b) a smascherare le imposture degli Alchimisti, Cabbalisti, e Settatori della Magia. Gli Episedj in cotal fatto sono molto faceti, e morali. Nell' ultimo (c) Sancio siede a scranna a provare la nobiltà dell' Agricoltura con fatti, ricavati dalla greca, e romana storia. Non so, se abbia del verisimile in uno Scudiero così sciocco. Io non voglio più oltre spingere le mie riflessioni, per non dare a sospettare, che ambisca di preferirmi a quel grand' uomo nel giudizio, e nell' ottimo gusto.

Non credo al fine superfluo di parlare del Poema del medesimo Meli, intitolato: *La Fata Galante*, stampato la prima volta nel 1759: indi nell' anno 1761:, e 1769:, e perché cosparso d' errori tipografici, corretto, e pubblicato in Palermo nel 1787. (d). E scritto dall' Autore

(a) Poeticorum lib. II. v. 305.
(b) Strof. 28: 29: e seq.
(c) Canto XII. Strof. 40. e 41.
(d) V. Tom. delle accennate Poesie.

nell' anno 19. di sua età. Quanto egli vide, e quanto operò per mezzo di una Fata, è l' argomento di quella composizione. L' Isola *Della Medicina* è una viva dipintura. Non diverse sono la guerra *Delle seccature* (a), le accuse, e le difese di amore, giustificate innanzi Giove con parecchie massime Filosofiche. Ci fa l' enunciato Poema al fin conchiudere, che il Cantore Palermitano ebbe in dono dalla Natura l' estro, e le immagini, che, secondo il Salvini, sono la Favella sacra de' Poeti. Vogliono parecchi uomini di Criterio, la Fata Galante esser migliore d' ogn' altro Poema del Meli. A mio credere potrebbe ciò porgere materia ad un Problema accademico; però i diversi oggetti, ed impegni, non possono tal volta far verificare un esatto confronto tra uno, ed un altro componimento, e rendono ciascuna opera nel suo genere degna di laude. Sarà permesso a me di parlare del qui celebrato Poeta ne' susseguenti Articoli. Tempo è ormai di far vedere il Poema *De' doveri dell' Uomo* del Conte Cesare Gaetani Siracu-

(a) Canto IV.

racusano, in Ottava rima, stampato in Siracusa l'anno 1790. Non mi fermo a rappresentare distesamente il suo valore, essendo abbastanza noto per varie sue produzioni d'ingegno, e per l'onorifiche testimonianze, delle quali é stato rimeritato da' Dotti Esteri, e Nazionali. Ma fermiamoci all' enunciato Poema. La scienza del dritto di Natura, e delle Genti, si è fatto a ragione in Europa uno studio interessante, di gusto, e di moda. Esso non esigge minore applicazione di qualunque facoltà, perciò è occorsa l'Arte armonica ad alleviar quella prima noja, ch' é compagna indivisibile delle gravi fatiche. Magno Goffredo Lichtwer, Consigliere Aulico del Re di Prussia in Halberstad in questo secolo si provò a cantare sul Dritto di Natura nel genere Didascalico (a). Nel 1763. uscì in Napoli un Poema di Stefano Ferrante Abbruzzese sull'istesso argomento. *Bella, e grande impresa*, ne disse il Ch. Abate Antonio Genevesi; *ma voleva essere alquanto più limitata; s' era tre quarti più* cor-

(1) V. Bertola: Idea della Poesia Alemanna Tom. 1. p. 69.

corta, era migliore. Vi ha de' pezzi eccellenti: ma l'essersi spesso dato al piccolo, lo ha degradato. Vuol darci una Temiade, ed una Istituzione per li Giovanetti, due opposte facende (a). Uscì fuori anche in Napoli nel 1772. un altro Poema intorno alla Legge di Natura di Antonio Orazio Cappelli, di cui ne intesero molto bene gli Efemeredisti di Roma, e gli Autori delle notizie letterarie di Sicilia. Io tengo in quell'onorato conto, che si conviene, qualunque Autore desideroso di consacrare il suo nome all'immortalità. Ma giocoforza mi è il confessare, che il Gaetani si è per molti titoli col suo Poema più distinto. L'istituto mio non soffre di far ravvisare per disteso al Leggitore il complesso di tutta la materia, da quali fonti sia stata ricavata, e se mai adatta all'Epopeja; ed indi guardarla più addentro, considerarne la mozion degli affetti, la invenzione, e la proprietá dell'elocuzione. La contestura di tutti gli Argomenti è stata fil filo esposta in molti letterarj fogli periodici (b); onde

(a) Lett. Fam. Tom. I. p. 215.
(b) V. Efemeridi Letterarie di Roma a n. III. 1791

de mi risparmio quí di produrla in tutta la sua estenzione. Dico soltanto di passaggio, che in questa opera vi sono il maraviglioso, il verisimile, l'allegorico, l'unità. I primi Canti parlano della Creazione, del primiero felice stato dell' Uomo, della sua caduta, e della speranza del suo risorgimento, mercé l'Incarnazione dell' Eterno Verbo. Materie son desse, che trattate poeticamente, non possono andare disunite affatto dal sublime. Di fatti Batteaux confutando a Despreux, che sosteneva il Cristianesimo non potersi adattare a un tal genere di Poesia, vuole, che se venisse al mondo un altro Omero, con quai lineamenti egli non dipingerebbe quel Dio Creator dell' Universo, che gli costó una parola, che in se comprende il tutto, che dà la vita a ciascuna cosa? L'anima di questo Poeta sarebbe infiammata certamente del sacro entu-

1791. li 15. Genn. Giornale Ecclesiastico di Roma n. 27. li 9. Luglio 1791. p. 107. Notizie Letterarie stampate in Cesena 1792. n. 3. Analisi ragionata de' libri nuovi. Gennajo 1793. Napoli p. 69. Giornale della Letteratura Italiana stampato in Mantova. Tom. I, Part. 3. Artic. 30. pag. 358.

entusiasmo de' Profeti, e degli altri Cristiani scrittori. Avrebbe forse preso a cantare la caduta del primo Uomo, e la conquista di Gerusalemme. Fin quì l' Oratore, e Filosofo della Francia (a). Argomenti ancora sono intrinsicamente elevati l' origine de' nostri doveri, quali siano quelli inverso di Dio, di noi stessi, e degli altri; lo stato della società, le sue leggi, gli stabilimenti, i progressi, e tutto ciò, che danno loro arrecano, o avantaggio.

Il maraviglioso nel descritto Poema è unito al verisimile; avvegnachè nascer non può in noi stupore di una cosa, se non crediamo quella esser vera, quantunque poi tale realmente non fosse. L' Istoria è la madre de' Poemi. Onde il Gaetani non si è allontanato dal senso genuino de' libri Santi. Se poi egli vuole, che Adamo sia stato penitente, pieno di costante fiducia verso il venturo Messia, il sentimento di Adamo è appoggiato ad un ragguardevole stuolo de' Padri della Chiesa (b). Inoltre il verisimile

(a) Batteux Corso di belle lettere differt. 3. asfert. 3. p. 140.

(b) Natalis ab. Alexand. Hist. Ecc. Tom. 1.

mile ci offre le cose non come sono state, ma come probabilmente esser potevano in un grado di perfezione. I lunghi ragionari del primo Uomo sovra tutti i suoi doveri, che formano il Poema del Gaetani, hanno ferma base sulla verisimiglianza. L'anima ha ingenito il seme della virtù. Adamo dunque investigando il filosofico principio *De' Doveri*, faceva prova della sua intellettiva facoltà. L' Intelletto è il fonte, dal quale a noi provengono i lumi, è la Selce, donde noi possiam trarne le più vive scintille. Si sa, che Biaggio Pascal cominciò da se stesso a formare figure matematiche, e far definizioni, lo che tanti altri esimj uomini appresero, mercè di una assidua, e profonda riflessione. L'anima grande del francese Filosofo sviluppava da per se i principj della proporzione. Possiam ciò credere con verisimilitudine in Adamo riguardo alle Morali nozioni? Di più lo stato di lui poteasi chiamare stato di solitudine. S. Bernardo confessa, che ne' boschi, e ne' Campi, avea apparato il senso della S. Scrittura, Maestri i faggi, e le querce. Giacomo Bruchero, che non vuol credere Adamo filosofo, pure è di sentimento, che. *Virtutis vero praecepta, et sapientia, nec Adamo, nec Patriar-*

 cha-

charum cuidam deneganda sunt. Cave vero artificialem intelligas, vel etiam naturalem. Prophetam etiam Adamum fuisse, & habuisse cum Deo conversationem, qua Divina Voluntas ad restituendam felicitatem lapsu ejus amissam, ei manifestabatur, et peculiari revelatione tradebatur, aperta sacrarum literarum vestigia produnt, & recte viris doctissimis observatum est. Unde in tradendis pietatis praeceptis, & paraenetica excitandae, & commendandae virtutis methodo, Adamum sedulum fuisse, omnino verisimillimum est (a). Per conseguente dall' autorità Bruccheriana restano almeno giustificati, riguardo al verisimile, i pensamenti del Gaetani su la rivelazione, ed intorno a tutto quello, che alla medesima si appartiene, e si legge nell' enunciato Poema. Ma sembra a molti, come anco a me pare, che non ha dato nel segno l' Autore in far tessere lunghi discorsi ad Adamo su la natura dell' Anima, e su la libertà (b). Qual pro, e quale verisimiglianza in un Poema istruttivo, ch' egli rit-

(a) Histor. Crit. Philosophiae lib. 1. cap. 2 de Philosoph. Antediluviana p. 55. 56.
(b) Canto 5. stanza 36. e seq.

ritto in piedi promuova tanti dubbj su la sua spiritualità, ed immortalità? Se cose son desse malagevoli a digerirsi nelle Scuole, a qual fine il Poeta di Siracusa le mette in vista in un' opera, che di sua natura dovrebbe essere facilissima a comprendersi da qualunque soggetto? I pensieri nella Poetica non debbono essere profondi. I versi direttamente si leggono per diletto (a). Adamo nel nostro Poema viene istruito da un Angiolo nell' esercizio delle virtù morali, e in qualche punto sublime del Diritto di Natura, e delle Genti. Ecco il maraviglioso. Non solamente peró l' azione è maravigliosa, e verisimile, ma è una ancora. In ciascun canto vi sono due, o tre Episodj, che aprono la strada al principale argomento *De' Doveri*, e spiegano vie più la materia, *come sono le vesti, i panneggiamenti, e cose somiglianti, al dire del Metastasio* (b), *che non sono membri necessarj, e costitutivi, di una figura umana,*

(a) *Maffei* Rime, e Prose p. 151.
(b) Estratto dell' Arte Poetica di Aristotile, e Considerazione della medesima p. 101. Tom. XIII. dell' opere di Metastasio Ediz. Napolitana.

ma ad essa perfettamente convengono. Io quì per non impaniarmi nella solita scempiaggine di ripeter quello, che tante volte da parecchi Autori fù trattato, con avveduto pensiero andar non voglio dietro alle più minute regole dell' Epopeja, e verificarle nel menzionato Poema. I multiplici tediosi precetti, dettati dalla Pedanteria, che volendoci con rigida magistralità spiegare Aristotile o non compreso, o adulterato, come se ne lagnano Gravina, Metastasio, ed altri grand' Uomini, render possono il Poeta esperto nelle regole, ma non esatto nella pratica. Ho potuto in abbozzo rappresentare le rime del Cantore Siracusano, per li brevi limiti, in cui mi circoscrive l'argomento dell' opera. Confesso, che le nozioni generiche sono ombre fuggitive, che accennano imperfettamente gli oggetti. La verità, e la luce, è di mettere ogni cosa nella sua chiara veduta. Conchiudo temendo, che non vada a sangue di qualche moderno Pubblicista, che l'Autore tenga in conto di Diabolica suggestione le prove esclusive della pena Capitale (a): pena già abolita da va-

(a) Canto XIV. stanza 25. fino alla stanza 31.

vari famosi Codici di Europa? Temo inoltre, che non piaccia in qualche parte la versificazione, non ostante il parere del Giornalista Cesenate, che disse: *essere per tutto adattata alle circostanze degli oggetti, che maneggia*. I Critici però possono interrogare il Gaetani. E dessa intelligibile a qualunque soggetto? L'imitare certamentere l' antica sintassi; l' usare antiche parole, è lo stesso, che volere oggidì comparire in pubblico con il cappuccio, e con il sajo di Messer lo Dante (a). Una fluidità maggiore nel verso avrebbe data certamente miglior venustà, e più dilettevole risalto, al Componimento, di cui si parla. Ma non perciò è permesso ai Zoili d' insolentire, tacciandone il merito essenziale. Nelle lunghe opere, per altro lodevoli, anche gli Omeri son soliti o a sbadigliare, o a sognare. Due, o tre concettini, i quali son quelli de' Sonetti amorosi, dedicati a Fille, ed a Nice, una adorna dagli abbigliamenti dell' altra, non reggono gli argomenti di tal calibro. L'esecuzione esatta

(a) Il Torto, e il Diritto, del non si può del P. d. B. V. il Vida Poetica lib. III. v. 300

ta di una vastità di profonde idee risulta difficile. Alla fine si consideri, che in vista de' gran luminari dell' Epica Italiana il celebre Menzini diceva:

E Chi vuol gir terzo? or via, sen vada.
Io sempre ebbi per me paura, e gelo,
Di calcar col mio piè si dubbia strada.

Da tutto quello, che abbiamo osservato, si rende chiaro, che i Siciliani hanno con plauso maneggiato l'Epica. Non posso però dispensarmi di asserire, che sarebbe necessario un Poema sull' agricoltura, adatto al clima, ed alla situazione della Sicilia. Né credo, che vi sia, chi non concorra nella mia sentenza. Il dotto Marchese Palmieri (a) considerava *non solo la necessità di formarsi una scienza, o un piano di Agricoltura, quale conviene al Regno, ed alle sue Provincie; ma ancora che una tale scienza esser dee più estesa, di quanto ad altre Nazioni abbisogna; come quella che comprende oggetti, di cui esse mancano, ed oggetti, che richieggono, più degli altri, il soccorso, e l'uso della Fisica. Le Georgiche di Virgilio rappresentano l'abbozzo, che si potrebbe aver presente nel* for-

(a) Riflessioni &c. Artic. VIII. p. 91.

formarla. Esse contengono non solo il più bel pezzo della Poesia latina, ma ancora l' attestato più vantaggioso dell' utile filosofia di que' tempi. E certamente il progettato Poema, trattato da man maestra, riuscirebbe un libro molto utile a qualunque lettore, un glorioso documento per li posteri della coltura filosofica della nostra Isola, e sarebbe a seconda de' pensamenti di quel Valentuomo, atto a felicitare la Repubblica, e a promuovere sommamente il commercio.

A colui, che volesse ingolfarsi in simile squisitissima fatica, si aprirebbe davanti un vasto mare, che tale appunto è la materia agraria. I cominciamenti di ogni impresa sono malagevoli, ed il Cantore al certo dovrà avere spalle per sì gran fardello. Ma quale ostacolo non puó vincere lo stimolo della vera gloria?

Sono assai famigliari i trattati Poetici di Esiodo delle opere, e de' giorni, e la Buccolica di Virgilio. Nelle suddette Poesie vi sono moltissimi precetti, che uniti a' nuovi lumi, ed esperienze, sono sufficienti, a formare un Uomo nella scienza dell' Agricoltura perito. Tali Canoni dovrebbonsi dal Poeta applicare all' Agraria Sicola, senza perdere però di vi-

sta

sta lo stile fiorito con le semplici, e vive immagini, e con le descrizioni. Quella dell' Inverno di Esiodo è bellissima. Io poi non la finirei sì presto, se volessi quì riferire tutte le Poesie, che sono uscite in questo secolo stesso intorno alle faccende rurali. Si sa, che il P. Rapino Francese compose un Poema della Coltivazione degli Orti (a). Tommaso Ravasini Parmigiano, felicimente imitandolo, trattò in versi latini la coltura delle viti (b). In Verona nel 1756. si pubblicarono 14. Canti Italiani con molte annotazioni sovra il Baco da seta: Opera di Zaccheria Betti, che contiene de' belli ammaestramenti, per quel che concerne il suo assunto, e che potrebbero servire di scorta agl' Industriosi del lavorio delle Sete (c). Da una lettera di Apostolo Zeno (d) si ha notizia, che un certo Letterato, per nome *Patarol*, fece, ma non pubblicò, un Poemetto sopra l' istesso sog-

(a) Murat. Perfetta Poesia lib. 1. Cap. XXI. p. 235.
(b) Idem Perfetta Poesia lib. 1. p. 232.
(c) Memorie per servire all' Istoria Letteraria Tom. 7. P. IV. p. 33.
(d) Lettere di Apostolo Zeno Tom. 1. p. 358.

soggetto. Il Marchese Giambattista Spolverini ha scritto un Poema intorno alla coltivazione de' Risi; ma gli accennati Autori, come tanti altri, si sono versati in soggetti particolari, e non hanno riguardato l'Agraria Poetica in tutta la sua estenzione; possono peró eglino servire di ajuto, e di guida, a chi vorrà trattare somigliante materia, giusta i miei desiderj.

La Storia Naturale, la Fisica, e la Meteorologia, possono somministrare la materia agli Episodj, relativi sempre al soggetto principale. Sarà molto acconcio il discorrere degl' Insetti, o per dir meglio, della generazione, della trasformazione, soggiorno, e nudrimenti di essi; ed in fine del danno, che arrecano alle Campagne, e della piú facil maniera di estirparli. La Botanica non riuscirebbe pure un argomento estraneo. Il giovamento anderebbe congiunto con il diletto. Il sistema de' diversi sessi de' fiori, trattato prima in versi latini dal Signor la Croix, aprirebbe un Campo a piacevoli Episodj. Altresì l'Etna, che co' suoi fenomeni ha sorpreso sempre il Vate, e l' Uomo filosofo, è capace a porgere innumerevoli punti di amene, utili, e scientifiche vedute, che hanno analogia su le

terre, ch' esso domina nella dilatatā pro-
vincia, e con le continue eruzioni de'
suoi fecondi bitumi (a). L' aggiustatez-
za delle idee, il sentimento, il vezzo,
la vibratezza dello stile, dovranno essere
lo spirito animatore del Componimento,
che si desidera da me proddotto. Per far
vedere eseguibile il progetto, mi è con-
venuto, dare una leggiera abbozzatura di
questo da me proposto disegno; onde poi
si facesse servir di seme ad altri nuovi
pensieri, coll' innalzar sopra una tale [illegible]-
se una fabbrica novella. Ed io son sicu-
ro, che, se Platone tornasse in vita, e
vedesse perfettamente concepito un simil
Componimento, gioirebbe non poco, e
riformerebbe il suo editto contra i Poeti
emanato.

AR-

(a) Il Bertola, parlando sopra il Poema del Monte Vesuvio, scritto da Martino Optz di Boberfeld, si maraviglia a ragione, che un vate Alemanno abbia pensato di comporre un Poema intorno a quel Vulcano, e che niuno della sovrana schiera del Parnasso Napolitano siasi invogliato di un argomento il più poetico, forse di quanti ve ne ha, e il più capace, di eccitare entusiasmi straordina-

ri.

ARTICOLO II.

INTORNO ALLA LIRICA.

SONETTI.

NOn é tanto facile il trattare la Lirica, quanto si crede dal garrulo volgo del Parnasso. Uno de' principali Componimenti, in cui più si ammira l'arte, l'invenzione, e l'ottimo della toscana Poesia, chi nega, di essere il Sonetto? Il Sonetto piace, illumina, sorprende: e un'arma, che ferisce; é un piccol corpo, composto di proporzionate membra, capace a comunicarci delle grandi idee, se mai si versi nelle sublimi materie, o ad istruirci in profittevoli verità

rj. Cosa mai si potrà dire degl' Ingegni Siciliani in riguardo all' Etna, ferace produci-tore di più nobili effetti?

sotto un semplice stile. *Il Sonetto*, dice il Crescimbeni, *solo*, *e perfetto*, *è capace di fare un Poeta*; *ciò che in grande ci mostra l' Epico*, *il Tragico*, *e il Comico*, *non che il Lirico*, *cel mostra in piccolo anche il Sonettante*. *Di maniera che tanto egli è Poeta il Tasso per la sua Gerusalemme*, *quanto il Casa per li suoi pochi Sonetti*.

La Sicilia non è stata in questo secolo priva di opere così pregiate. E vero, che il numero de' suoi Sonettanti, non meno degl' Italiani, a guisa di uno Sciame di Calabroni susurranti, si è reso eccessivo, ridicolo, ed increscevolissimo; ma le barbare produzioni di taluni non possono far decidere del valor poetico di una intera Nazione. Quelle stucchevoli composizioni non avranno luogo nel mio ragionamento. Io parlo degli ottimi, o de' buoni, Sonetti. Eccovene gli esempli.

Prima di ogni altro tralascio di dare distinta contezza de' Sonetti degli Accademici *Accesi* di Palermo, che cominciarono a fiorire nel 1568. sotto gli auspicj del Viceré Francesco Ferdinando Avalos de Aquino, i quali con le altre rime furono raccolti da Gio: Battista Caruso nel 1726., cui fece molto plauso Lodovico Antonio Muratori; poiché buona parte di quelle

poe-

poesie si appartiene agli Autori del Secolo passato.

La Fama de' Letterati Siciliani non si è fermata ne' confini dell' Isola, ma si è sparsa sempre nella bella Italia, e di là de' monti, come si è detto. In tutte le poetiche raccolte trascurati non sono i loro componimenti. Nel libro delle *Rime*, aggiunte alla Scelta di Agostino Gobbi, stampata in Venezia nel 1727. (a), si leggono tre Sonetti del Padre Alessandro Burgos, Francescano messinese (b) poi Vescovo di Catania, i quali meritano in questo saggio un luogo distinto. Eccone uno.

In lode del Principe Eugenio:

La bella Italia mia madre d' Eroi
Dall' egro stato suo sorge, e respira,
Che in te risorto, o grand' Eugenio, mira
Tutto il prisco valor de' Figli suoi.

Tu

(a) v. foglio 29., 30., e 260. Parte IV.

(b) Quest' uomo illustre, Autore di tante poesie, fu benemerito Professore di varie conspicue

Tu puoi ſalvarla, e a lei render tu puoi
L' intera libertade, a cui ſoſpira;
Che l'orgoglio Ottoman ruppe in Corcira
La fama ſola de' trionfi tuoi.
Deh ſegui, invitto Duce, il gran cammino,
Dagl' illuſtri Avi tuoi ſegnato in pria;
Che alla meta fatal ſei giá vicino:
Copri d' orror la Tracia Luna, e ſia
Foſforo il brando tuo, che al Sol divino
Colla verace fede apra la via.

Un altro per la Traslazione
Del Cardinal Barbarigo Veſcovo.

Queſta tua Greggia abbandonata, e triſta,
Pianſe, o ſanto paſtor, quando diſciolta
Dal corpo la grand' Alma al Ciel rivolta
Privolla della tua gioconda viſta.
E benchè tua pietà del lutto a viſta
Nel divin ſpeglio, ov' è letizia accolta,
Nuovo conforto dava a lei tal volta,
Pur al duol rimanea tal gioja miſta.

Ma

cue univerſità Italiane, membro ragguardevole dell' Accademia degl' Infecondi di Roma, e di Arcadia. Viene lodato dagli Atti di Lipſia, dal Creſcimbeni, e dal Ch. Apoſtolo Zeno.

Ma poi che piacque a lui, che il ben c' invia
Darci a veder la spoglia tua mortale,
E rivederla più bella, che pria;
Convinta appien del gaudio tuo immortale
L' Afflitta Greggia, il duol passato obblia,
E di null' altra le rimembra, o cale.

Ed il terzo per le Nozze del Sereniſſimo Duca di Modena.

Oh qual per voi, Donna Real, s' aggiunge
Onore al Po, gloria al Panaro, e luce
All' Azzio sangue, che vie più riluce
Fin dove Europa l' Ocean disgiunge!
Il dì s' appressa, e non puote esser lunge,
Che l' alma speme, che or da voi traluce
Maturi il frutto. Amor sol speme adduce,
Mentre un nodo sì bel forma, e congiunge.
Negli eterni di Dio fermi consigli
Veggio, nè caso mai potrà mutarli,
Lunga serie d' Eroi ne' vostri figli:
Veggio risorti, e 'l Cielo a noi vuol darli
Dal Ceppo estense, a cui dan fregio i Gigli,
I Guelfi, e gli Azzi, i Lodovichi, i Carli.

Un Sonetto, in quella Aggiunta pubblicato, è del celebre Parroco Franceſco Cangiamila di ſimil conio.

Mentre lasso di un lauro al piè dormiva,

Di Sicilia sognai veder la sorte ,
Che uguale ad un, che lieta nuova apporti
Tutta ridente in volto a me veniva .
Nè come già solea , più le copriva
Gli occhi , e le gote pria languenti, o smorte
Nato dal duolo , aspro pallor di morte ,
Ma un vero sol di luce bella , e viva ;
Poi giunta disse : all'ombre il dì succede :
Dacchè idea degli Eroi Carlo m'apparve
Al nome mio l'antica gloria diede :
Or s' ei fugò dal mio timor le larve
Richiesi allor quale ne avrà mercede ?
Sincera fè , rispose , e insiem disparve .

Comncio di bel nuovo a .discorrere di Tommaso Campailla . Egli diede pur qualche saggio del suo Lirico comporre , sebbene si avesse talvolta fatto sorprendere da' pregiudizj del secolo scorso , come sopra si disse ; ma le sue poesie , composte in età verde , furono in Italia , e specialmente in Roma nell' Accademia del Cardinal Pietro Ottoboni , al sommo encomiate , e ricevute (a) . L' Abate Secondo Sinesio nel 2. Tomo delle Opere Campailliche pubblicò parecchi Sonetti del lodato

(a) V. Mongit. Biblioth. Sic. Tom. 2. p. 288.

dato Filosofo, alcuni stampati, ed altri inediti. Il mio lettore veggane il secondo, che l'Autore intitolò: *Dio Figlio, immagine di Gesù Cristo. Emblema*; ed il XII. per le auguste nozze di Carlo III., e Maria Amalia Walburga, Re, e Regina delle due Sicilie, che pare, esser lavorato sul gusto de' Greci. Ora egli è tempo, ch'io parli particolarmente dell' Accademia degli Ereini di Palermo. Non ho voglia di far parole dell' origine, e del progresso di questa Adunanza; poichè il Canonico Mongitore diffusamente ne scrisse in un suo discorso preliminare al primo tomo delle Rime degli accennati Accademici, stampate l'anno 1734. Non tralascio però di dire, che allora cominciava ad introdursi nella Sicilia, dopo la barbarie de' tempi trasandati, il gusto della Toscana poesia, e da que' principj, e dal seguito avanzamento, può da noi sperarsi lo stato di perfezione, prima che compia il suo giro l'età corrente, se non soffieranno a' sacri Ispirati di Apolline.

Venti contrarj alla vita serena.

Ma tornando al proposito riferisco il leggiadro seguente Sonetto (a) dell' Abate

(a) V. Rime degli Ereini p. 441.

Mariano Napoli, e Bellacera; che stimò ancora di rapportare il Padre Teobaldo Ceva nella sua Scelta (a).

I nostri Cori son simili all' uova,
Che dentro non formato han l' augelletto,
E quando la sua Chioccia alfin le cova,
Sbuccia da quelle l' augellin perfetto;
Ma le chioccie non fan tutte le cova
Col semplice calor del proprio petto,
Che lo Struzzo fra l' altre si ritrova,
Che cova sol col guardo, e coll' aspetto.
Or così fu covato anche il mio core:
Clori in lui fissò il lampo almo, e sereno,
De' suoi bei lumi, e allor sbuccionne Amore.
Ma quest' amor m' empì d' atro veleno;
E son come la vipera, che more,
Cui nascendo il figliuol lacera il seno.

Il Sonetto è condotto con grazia; ma

(a) Scelta di Sonetti p. 283. Il *Ceva* ne rapporta parecchi di Autori Siciliani in ogni stile, che furono celebrati da' dotti Uomini Italiani, quali Capi d' opera. Molti poi non sono stati da me qui menzionati, per essere abbastanza noti. Altri si ristamparono in Firenze nel 1732. (data, non senza forse, creduta da me falsa) aggiunti alle rime di Francesco Redi.

ma il caricarsi due errori popolari, che lo Struzzo covi le sue uova col guardo, e la Vipera muoja, in quanto il figlio le lacera il seno in nascendo, ha dell'eccesso, secondo il naso di alcuno. Non mancano però esempli da giustificarlo. Il Metastasio adottò, che l'Ape, e la Serpe, succhiano l'istesso umore, quando l'Ape raccoglie l'umore da' fiori delle piante, e la Serpe è carnivora. Se al Poeta però basta la favola, per il suo intento, molto più puó avvalersi di un errore del volgo, se conduce al suo disegno.

L'Autore del soprammentovato Sonetto, il Principe di Napoli, e Barresi, Giovanni di Natali, Lorenzo Migliaccio, Alessandro Vanni, Cristoforo di Napoli, e Bellacera, Nicola Marini cieconato, Arcangelo Leanti, Tommaso Campailla, ed alcune erudite Poetesse, onorarono l'Ereina Accademia; ond' essa a buon dritto riscosse lodi dal Metastasio, dal Proposto Anton Francesco Gori, dal Muratori, e da Domenico Rolli.

Non si dee sottrarre alla conoscenza de' Lettori un illustre membro dell' accennata Adunanza. Desso fu Giovanni Baldanza, che volle chiamarsi *Zenodòto Abeloi*. Molto si versó egli nelle lettere amene. Gli argomenti de' suoi Sonetti so-

sono gentilmente, e con delicatezza, trattati. Uno che contiene materia amorosa, è da ascriversi fra' buoni componimenti.

Sotto un bel ciglio collo strale, e l' arco,
Stavasi Amor per far (a) *la sua vendetta:*
E qual chi a nuocer luogo, e tempo aspetta,
Tal per ferirmi ei m' attendeva al varco.
Ma veggendomi alfin di sdegno carco
Una vibrò contro di me saetta,
Che avea la punta di veleno infetta,
E disse: or fuggi l' amoroso incarco.
Al colpo inaspettato, all' empia voce
Volgo le luci sbigottite, e smorte;
E chieggo aita al crudo Arcier feroce:
Ed ei rispose in tuon severo, e forte:
Va, non sperar più triegua al duolo atroce;
Non salda le mie piaghe altri, che morte.

Io non oso proferir sentenza circa al pregio di tanti altri inseriti nella sopra lodata raccolta, che il citarli tutti, o registrarli, sarebbe un gran consumo di carta, e di tempo. Dico soltanto, che poteano i delicati Censori di quella Ac-

(a) Quelle parole *Amor per far* credo, che dispiacciono a qualche delicato orecchio.

Accademia non inserirvi parecchi componimenti, i quali non sono di così buon calibro, arrecando, anzichè no detrimento alla Gioventú.

La morte del Giureconsulto Alessandro Testa diede occasione all'Accademia Palermitana del Buongusto di produrre nel 1753. una poetica corona. Francesco Carì, ben noto alla Siciliana Letteratura, compose il Sonetto, che segue.

Nel tempio, antico, ove si adora il vero,
Di Astrea vendicatrice al sacro piede
Il saggio Eroe, di cui va oreto altero,
Giurò costanza, e in don sue voglie diede.
Di mille insani affetti il popol fiero
Levossi incontro alla promessa fede,
Fermo nel suo magnanimo pensiero
Qual rupe immota all'empito non cede.
Faccia or sue prove la calunnia impura,
Carca di strali, che menzogna intinse,
Usbergo di onestà ben l'assicura.
Pur sì grand'Uomo ahimè! già morte estinse,
L'invida Donna, e rea, che i buoni fura,
Noi di tristizia, e lui di gloria cinse.

Il Carì si è allontanato dal volgar uso di poetare, in occasione di morte di meritevoli soggetti. Peró l'ha adornato con qualche aria di novità, e di maschie

sen-

sentenze: con unità l'ha condotto, che allo spesso non si vede nell'opere de' Ciurmadori del Parnasso. In un altro di lui sonetto, che leggesi in fine del V. Tomo degli opuscoli Siciliani in morte del suo amico Rinaldo Alessi, si mostra uguale a se stesso. Non volendo egli piangere la perdita de' beni, fatta per la morte del suo Rinaldo, sa ben descrivere a capello i meriti dell' Amico. Termina il Sonetto:

Piango, che al tuo partir soave invito
Senti l' alma lassusa a muover l' ale,
Ma intanto io giaccio quì, tu ne sei ito.
Chiuso augellin, se vede irne in viaggio
Compagno al duolo un prigioniero eguale,
Non piange il volo altrui, ma il suo servaggio.

Non minor vanto si puó dare il lodato Poeta per l' altro suo Sonetto in lode di S. Tommaso di Aquino (a), robusto, ed elegante. Similmente Giuseppe Antonio de Espinosa nel Tomo terzo degli Opuscoli Siciliani nel 1760. stampò parecchi Sonetti, che meritano distinta laude fra gli altri. I pensieri ricavati per lo

(a) V. Tom. V. degli Opusc. Sicil.

lo più dal Romano Eroismo sono eloquentemente espressi. Chi ben discerne, giocoforza é, che consenta al mio giudizio.

Non è più tempo da indugiare a discorrere di quei componimentucci, per cui tanto stridono i nostri torchi, i quali, quantunque impressi, per promuovere il sacro culto, lo pongono più tosto in deriso.

Io non ho voglia di mettere per disteso tai Componimenti l'un presso all'altro, e sovra ognuno tessere un Commento, o una critica Dissertazione. Lascio questa briga al *Suggeri Fiorentino*, che amò pubblicare in Agaro l'anno 1769. una *risposta a Tofolo Natichella* per un Sonetto in lode di Monsignor Testa in circostanza, che quel degno Arcivescovo fe selciare, ed ornare di fonti, di statue, e di alberi, la strada, che da Monreale conduce a Palermo. Esaminino i Letterati, saggi Economi del tempo, se alla società, ed alla carriera de' buoni studj, sia utile far tanto chiasso, e scrivere un opuscolo per un foglio volante, per un sonettucciaccio. Si ponga inoltre mente, che le materie sacre, le quali dovrebbero essere trattate da' grand' uomini, si veggono ogni dì strapazzate nell' Accademie di coloro, che forse in sogno si son creduti di aver tocca-

ca-

cato la cima del facro Monte. Sul bel principio fotto il nome di Accademia non venivano, come adeffo, sì fatte adunanze; ma folamente quelle de' Filofofi Platonici, e Socratici. Ora fi va ne'Letterarj congreffi per lo più a perder tempo, o per effere affordati con la nojofa recita di tanti Sonetti, Sonettini, e Coronali; e talvolta l' Uditorio, ufcito fuor di gangheri, gridar fuole: Domine, quando avran fine? Checche fi dicano alcuni, ottimo farebbe, per mio credere, l' introdurre nelle noftre Accademie fopra egn' altro i Difcorfi, trattanti materie, che intereffano la Storia, l' Economia patria, i Fenomeni della Natura, la Politica, e l' Etica, e da quelli argomenti ricavarne i poetici foggetti. Così ogni dotto poeta diverrebbe il Teologo, il Moralifta, il Filofofo, ed il Riformatore della fua Patria. Poefie di tal natura accendono gli animi agli ftudj utili, richiamano alla memoria le virtù, e le ammirande vittorie, degli Avi, accendono i cuori di una viva emulazione, e li attaccano fortemente alla Patria, ed alla Nazione. Ragiona bene a propofito Rouffeau (a) *Ce font les poefies d' Homere re-*

(a) Confiderations fur le Gouvernement de Pologne &c. p. 266.

recitè es aux Grecs solemnellement assemblés, non dans des coffres, sur des planches, & l' argent à le main, mais en plein air & en Corps de Nation; ce sont les tragèdies d' Eschyle, de Sophocle, & d' Euripide, reprèsentèes souvent devant eùx; ce son le prix dont aux acclamations de toute la Grece on couronnoit le vainqueurs dans leurs jeux, qui les embrasant continuellement d'emulation & de gloire, porterent leur courage & leurs vertus à ce degrè d' ènergie dont rien aujourd'huy ne nous donne l' idèe, & qu' il n' appartient pas même aux modernes de croire. Difatti io so, che Gio. Gasparo Lavater, nato in Zurigo nel 1741., risvegliò in Germania la più grande ammirazione con le sue Canzoni Svizzere, composte su i principali avvenimenti della storia Elvetica (a). Parecchie volte in Siracusa gli Eruditi Cav. Saverio Landolina, e Parroco D. Giuseppe Logoteta, delle nostre letterarie Assemblee il regolare utile istituto hanno promosso; onde in esse soltanto si spendesse il tempo a maneggiare la storia Siracusana, la storia

(a) Giorgio Bertola Idea della Poesia Alemanna Tom. 1. p. 101.

Naturale del paese, ed altri argomenti di pubblica Economia; ma oh infelice condizione della bella Sicilia! il *Non si può* spacciato per lo più da coloro, che per il proprio ministero intender dovrebbero all' avanzamento della colta Letteratura, quand' escono fuori simili proggetti, gira attorno alla cieca, come la mazza di Polifemo. Ciò non ostante io mi son fatto animoso di esercitarmi in alcuni poetici Componimenti, estratti dall' antica Storia Siracusana, di cui ne presentai un saggio nell' ode ad Apolline, pubblicata nel Tomo sesto della nuova Raccolta di Opuscoli di Autori Siciliani. Bel bello però conviene tornar là, da dove mi son dipartito.

L' anno 1766. L' Abate Paolo Cammarata fece imprimere in Palermo un libricciuolo, il cui titolo: *Rime nuovamente scelte &c.* In quella Raccolta si determinò l' Autore di offerire agli Studiosi dell' Italiana Poesia componimenti tali, che loro poteano servire di orginale modello nell' apprenderla; ma fra tante celebri composizioni Italiane, e Siciliane, ve ne mischiò delle altre, che fanno venire il moscherino al naso di ogni giusto critico Estimatore. Qual sia indi il danno, che alle istituzioni de' Discepoli ne pro-

provenga, chi ha buon senno, lo giudichi (a). Dovendo parlare de' buoni Sonetti, ivi riferiti, ne sia d' esempio quello del Siciliano Istorico Arcangelo Leanti. Fu composto in occasione della morte di un Cavaliere. Non vi si ammira una gran forza di fantasia; ma è pieno di eroiche massime. Nel detto luogo leggesi un Sonetto, ch'é pur dell' istesso. Ivi vuol egli esprimere la disavventura, accaduta a Giobbe, quando gli si rovesciò da fondamenti la casa, dopo la qual cosa pensò l' uomo giusto di separare i cada-

G 2 ve-

(a) Chi non puó ben anche richiamare a rigoroso sindicato il P. Giambattista Bisso Palermitano, che, qual professore nel Collegio Massimo di Palermo, pubblicó nel 1749. un libretto, intitolato *Introduzione alla volgar Poesia*. E certo, che l'opuscolo potea riuscire utile a' Giovanetti, se quel buon Padre non avesse loro proposto alcuni Sonetti, che portano in fronte la barbarie del seicento. L' Autore, di cui parlo, avendo considerato poi meglio il fatto suo, e più saggiamente, ristampò in Roma migliorato il librettino. Intorno all' altre edizioni di quest' opera del Bisso V. le *Memorie per servire all' Istoria Letteraria Tom. 9. a c. 189.*

veri degli uomini dagli estinti corpi delle femmine. Il Leanti così conchiude.

Che mai temea di freddo corpo esangue,
Misto ad un altro, che formò natura
Figli di un Padre, e di un istesso sangue.
Si temea più, dove fra i vivi impura
Arde di amor la fiamma, e mai non langue:
L' esca vicina al fuoco è mal sicura.

Un Sonetto di Giovanni Natali (a), in encomio di Curzio, che, per salvar la patria, volenteroso precipitò in una voragine, mi fo a credere, che meriti di essere annoverato fra' buoni dell' Italia. Altresì se ne leggono tre (b) dell' erudito Carlo Santa Colomba, Abbate di Santa Lucia, e Vescovo di Anemuria. Piacemi sopra ogn' altro il primo, in cui si prova la poesia non essere agli Ecclesiastici disdicevole. Le ragioni, ivi addotte, sono giustificanti, e capaci a torre ogni scrupolosità a quei buoni Preti, i quali oltre il biasciare pater nostri, ed Ave Marie, van pubblicando, ch' altro loro non sia lecito.

I ma-

(a) V. la cit. Scelta f. 182.
(b) V. la cit. Scelta f. 256.

I Matrimonj de' Principi, da cui molto dipende la felicità de' loro dominj, sono stati sempre considerati come principali oggetti della Poesia. In tal genere di Epitalamici Componimenti può avere gran luogo l' Istoria, ed il Dritto pubblico. La moralità può interessare in simili contingenze i canori argomenti. Al contrario ristuccano quelle filze di Sonettucci Epitalamici, per cui tanto faticano i Torchi in congiuntura di Sponsalizj (a). Chi scrive, si lascò trascinare una volta dall' uso comune; ma dipartirsi si sforzò da quello nella Scelta dell' argomento. Ciò nulla ostante ora se ne ricrede. Anche i Poeti di oggidì debbono essere gli Educatori morali. A che invero potrà altrui giovare un affettato elogio della no-

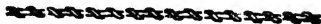
(a) Il Ch. Giureconsulto Giuseppe Aurelio Gennaro si lagnò anche di tale stile in Napoli allora corrente. - Mos est qui nimium paucis hinc crevit ab annis. - Colligere a variis carmina multa viris. - Quodque olim raro fieri consueverat usu, - Plus æquo in nostra redditur urbe frequens. - Quare semper ego nunc his, nunc poscor ab illis, - Odas, aut elegos, aut Epigramma dare. V. Carmina ejusdem Eleg. IV. p. 46.

nobiltà dello ſpoſo, e della venuſtà della ſpoſa? Qual prò ne ricava il coſtume dall' onorata rimembranza di un' antica genealogia? Gli Arabi, dice il Voltaire (a), pongono molta maggiore attenzione alla nobiltà di un Cavallo, che a quella degli Uomini; la quale coſa forſe non è molto irragionevole. Nelle Nazioni, che ſi chiamano barbare, talora ſi veggono trapelare più sfolgoranti i lumi di rifleſſione. Nulla di manco potrà oppormisi, che tutto il bello, ed il guſto, può ritrovarsi ancora in un Epitalamio di un qualche Poeta, impegnato per un Perſonaggio privato, ove si leggono delle ſentenze, e delle maſſime, toccanti la piú fina filoſofia. Io in tal caſo riſpondo, che gli elogj, che meriterebbero i Soggetti, si convertono allora in quel del Poeta. L' Arciveſcovo di Monreale Franceſco Teſta, benemerito della Religione, del Governo, e della Letteratura Siciliana, volle far plauſo alle nozze di Ferdinando IV. Re delle due Sicilie, con Maria Carolina, Arciducheſſa d' Auſtria; perciò l' anno 1768. riſolſe farsi editore di alcune ele-

(a) Vita di Carlo XII. lib. 7. p. 231.

eleganti Poesie Greche, Latine, e Toscane. Il rinomato Giovanni Lami nelle Novelle Letterarie di Firenze nell'anno isteſſo ne fece onorata rimembranza. Si legga in tal congiuntura un Sonetto di Aleſſandro Vanni Palermitano (a).

Favoloſe Deità lungi da noi:
Lungi Imeneo, lungi la Dea di Gnido;
Quì non pronuba Giuno, e non Cupido,
Quì luogo, e Grazie, non avete Voi.
Profanar non vogl' io co' ſogni tuoi,
Stolta Gentilità, quel caſto, e fido,
Laccio, che avvinſe in ſul Tirreno lido
Gli auguſti Spoſi a propagare Eroi.
Eterna Provvidenza alta infinita
Strinſe il gran nodo, e a lei porganſi i voti,
Perchè ſia in lor felicità compita:
Signoreggin ſu i Popoli rimoti:
Prenda luce maggior la Gloria avita,
E ſi trasfonda nei tardi Nipoti.

Tralaſcio riferirne interamente un altro di Giammaria Paſquale, e Clavetta, anche con felicità tirato (b). Delle loda-

(a) V. la Citata Scelta p. 75.
(b) Nell' accennata ſcelta pag. 45.

date Poesie, e di Monsignor Testa, ne riparleremo andando innanzi.

L' Adunanza Calatina, Colonia di Arcadia, nel 1768., per celebrare la sua fondazione compilò una raccolta di rime. Vi leggo (a) un Sonetto imitato con giudizio da quello del Lorenzini, che incomincia.

Coll' elmo in fronte, che temprò Vulcano.

Non so poi per verità, che mi debba dire dell' ampia raccolta *delle Rime degli Accademici Industriosi* di Ganci, resa pubblica in Palermo l' anno 1769. Il Libro a dovizia è pieno di Corone, di Sonetti, di Magistrali, e di Offerte, in lode de' Santi, e di nobili soggetti, fregiati del titolo di grand' Uomini, e di Eroi: titoli, che in quel Paese, per quanto a me ne paja, si danno a buon mercato. Vi sono trattati tutti i metri. Egloghe, Ditirambi, Musei, e componimenti Berneschi in encomio di un Ippocondrico, di un Pedante, ed anche del Naso. La Poesia volgare, giusta il mio parere, era nel suo nascere in Ganci, quando uscì il libro, del quale ora si parla. Ogni Popo-

(a) pag. 23.

polo, anche incolto; amato ha l'arte d'Apolline. Però non ritrovandosi egli nello stato di perfezion civile, la Poesia è senz' arte, e senza misura; ma piena di fuoco, e di un certo impeto, che piace insieme, e rapisce. Se avanzasi nel gusto, l'arte Canora va acquistando più eleganza nell'esprimersi, e più leggiadria nel metro; sebbene perdesse intanto parte di fuoco, e di entusiasmo naturale. Quest'è un sentimento di un Filosofo del nostro Secolo. Perciò in alcuni de' citati componimenti non si lascia di scorgervi spirito, ed elevatezza di mente, per cui la Sicilia non invidia ad alcuna Nazione del Mondo; ma nell'elocuzione, nella purità dell'espressioni, e nella struttura de' Componimenti, vi si desidera un più poetico delicato gusto. A ragione poi suole avvenire, che le tignuole formano a tali opere i loro commenti. Però le rime di Nicola de' Marini, cieconato, pubblicate in Palermo sua Patria nel 1776., fanno indubitata fede del suo intendimento nel Toscano comporre. Mi è conto, che dell'istesse ne scrissero un lungo Saggio gli Efemeredisti Romani (a). Reputarono

 que-

(a) Efemeridi lett. di Roma del 1777. Tom. 6. n. XXXIX. c. 311.

quelli Critici essere convenevol cosa restare in istampa *alcuni monumenti di un estro tutto naturale, e spontaneo* (qual si è in verità quello del Marini) *e poco ajutato dall' arte, e dallo studio, e mancante insieme di tutte quelle idee, di cui ci fornisce la conversazione nostra colla luce, e l' osservazione, che noi portiamo sù tutti i suoi grandi, e molti fenomeni*. Indi Eglino riferendo un di lui Sonetto, conchiudono il saggio. *Che si vuole di più da un povero Cieco?* Ma alcuni componimenti del Marini hanno tanta di falsa mistura in lega, che per raffinarli, bisogna coppellarli, a separar l' orpello dall' oro fino. Però molti Sonetti, registrati nella scelta di Ceva, e nella Raccolta delle *Rime degli Ereini*, provano, che il nostro Cieco avea forza di comporre magistralmente. Dell' altre sue composizioni in vario metro se ne ragionerà in appresso.

Mi faccio a trasandare parecchi Sonetti, stampati in Messina l' anno 1783., in circostanza, che vestirono l' abito monastico alcuni nobili Giovani. In un Sonetto di Placido Arena Primo, e Porzio, considerato di lancio, vi si scorge l' estro, e la leggiadria di Apolline, sebbene non mancasse mai da poter dire in contrario a chi di disputare abbia vaghezza. Vengo ora

ora a favellare di un libretto continente poetici componimenti con una funebre orazione del Dottor Vincenzo Ruffo Pares Catanese, pulitissimo Dicitore, dato fuori in Siracusa nel 1784., in lode del Defunto Cav. Filippo Roffia Interminelli, allora Governadore di quella R. Piazza, e Marescialło di S. M. Siciliana. Si parli de' Sonetti. Ve ne ha nella Raccolta de' robusti, e de' sublimi, quantunque i pensieri di taluni siano triti, e comunali. E un affanno l'udire assai delle volte in fatto di funebri Elogj detestata la barbarie di morte, innalzata la vittoria sopra il tempo, e sovra l'obblio (a). Quando il libretto, di cui ragiono, cominciò a girare per le mani di tutti, gli si slanciarono contro non pochi riputati Saccentuzzi. Chi l'incolpò di un difetto, e chi di un altro. E certo, che chiunque ha occhi, vuol vedere; ma il Cieco, e il Losco, possono giudicar di cose, che sono oggetto da microscopio? No certamen-

(a) Parlai abbastanza di questo usato pedantesco stile nella Introduzione delle Poesie, da me raccolte, in encomio del defunto Abbate Secondo Sinesio.

mente: se poi per impugnare, basta solo il contradire, sarà mestier troppo facile. Piacemi quì trascrivere soltanto il Sonetto d'introduzione alla Corona del Cav. Saverio Landolina, nella cui persona gran parte dell' antico Letterario splendore conserva Siracusa.

Perchè col pianto intorbidar quell' acque,
Per cui cieco d'amor via non tentata
Aprissi Alfeo, quando seguir gli piacque,
E aspettar quì la sua Aretusa ingrata?
Deh se per Roffia estinto il pianto nacque,
Per lui non sia da Voi l'onda turbata;
Pianga l'Etruria, che fin' ora tacque,
Mesta aspettando al suo ritorno grata.
Pianga, ch' in lui perdeo di tanti Eroi
L'inclito Sangue, e quanto quì si onori
Il cener suo, vegga, ed invidii a noi.
Inni lieti alla tomba offriam, Pastori:
E l'immortal corona abbia da voi
L'Eroe, che nacque a' trionfali allori.

Se muovano la bile le stampe di tanti poetici ferali Elogj per soggetti, le cui virtù ricevono splendore dalla fantasia degl' invitati Poeti; dovran però riconoscersi quali debite testimonianze di gratitudine, e di divozione, gli Encomj pubblicati in memoria degli uomini illustri. La perdita del Principe di Biscari Igna-
zio

zio Paternò Castello fu a buon dritto compianta da' suoi Cittadini, e d' alcuni Siciliani Poeti, non in guisa di quelli insetti, che ronzano lunghesso gli estinti corpi, turbando loro quella quiete, e quella luce annebiando, che ad essi la pietà de' fedeli implora dal Dio delle misericordie; ma con le piú vive, e patetiche espressioni de' funesti Epicedj. Perciò l' anno 1787. gli Accademici Etnei, per render celebre il suo nome, stamparono parecche Poesie. Vincenzo Paternò Castello, degno figlio del defunto Principe, nella mentovata Raccolta pubblicò un Sonetto, da' concetti del quale, e dal tessuto delle parole, ben si comprende la sua tristezza per la perdita sofferta di un Genitore, cotanto benemerito. Un altro del testè citato Vincenzo Ruffo Pares corrisponde alla dignità dell' argomento; e mi lusingo, che ogni amatore dell' ottima Letteratura forse non controvenga a queste mie riflessioni.

Sono da encomiarsi tre Sonetti del medesimo Autore, uno inserito nel Tom. 2. dell' opera del Campailla sull' argomento del sacro Poema dell' Apocalisse di S. Paolo Apostolo in occasione di render degne laudi al Poeta, ed altresì al suddetto Editore Sinesio. Eccolo:

In abito mentito, e in reo costume,
Apparve un giorno la malizia umana;
Sotto finta pietate indi presume
Mostrar la via del Ciel ben ampla, e piana.
Allenta al senso il freno, e all' alto Nume
Di unirsi vanta la superba, insana,
E con dolce velen dal vero lume
La traditrice l' anime allontana.
Il Campailla a ristorarne il danno
La falsa a lei turbò stolta quiete,
E in aureo canto ne scoprì l' inganno.
Sinesio alfin le occulte vie secrete
Talmente illuminò, che 'l Disinganno
L' empia sommerse nel profondo Lete.

Nelle due quartine vien felicemente descritta la infame setta de' Quietisti. Nella prima terzina si encomia il Campailla, come colui, che in aureo canto la impugnò, scoprendone l' inganno; e nell' ultima terzina loda il Sinesio, che co' suoi commenti fece, che il disinganno l' avesse confinata in profonda scordanza. Il Sonetto è condotto giudiziosamente, e sodisfa in tutto l' intrapreso argomento con chiarezza, e poetica contestura. Un altro all' Editor del Sacro Poema è insieme indiritto al Campailla.

Adamo, ah dove sei? disse il gran Dio
Al primo Padre de l' umana schiatta,

Allorchè venne a lui dal fallo rio
La bianca stola d' innocenza tratta ;
Ei per rossor la nudità coprìo
D' un arbor con le fronde , e gli fu fatta
Dal Campailla col favor di Clio
Veste , ma ad un Filosofo più adatta :
Sinesio or tu co' dotti pensier tuoi
Il fregiasti d' un abito più illustre ;
E più venusto lo rendesti a Noi .
Perch' Ei ne' Germi alfin più splenda, e lustre,
D' alto lume cingesti i figli suoi
A Paolo unendo la tua mente industre :

Questa sorta di stile sembra molto facile ; ma riesce poi difficilissima ad eseguirla . E' oltre modo viva l' immagine in descrivere Adamo , dopo il reato , coperto per la vergogna di fronde . Fa veder poi per gradazione , come il Campailla lo vestì di filosofico ammanto , ed il Sinesio co' suoi commenti alfine addobbollo d' una nuova veste . Espresso tutto ciò con semplici, ma leggiadri colori , che fecero risplendere il pensiere . Il terzo sopra la scelta fatta del Mecenate Principe Biscari dal medesimo Editore , è il seguente .

La prisca età le belle opre d' ingegno
Sacrò mai sempre a' Numi , ed agli Eroi,
Nè tributo prestar potèo più degno ,
Che offrendo a nobil Genio i parti suoi :

A un Prence, il qual fin dall' Esperio Regno
Sparse l' inclito nome a' lidi Eoi.
Protettor de le lettere, e sostegno,
Ragion era l' offrire i sudor tuoi.
Pareggia un così eccelso Mecenate
Per dottrina, e per sangue, i Semidei;
Ma fra lor lo distingue alta pietate.
Quindi o Sinesio gloriar ti dei
D' esser le carte tue tanto onorate.
Avesser tal fortuna i versi miei.

In questo Sonetto vi é molta sublimità. L' epifonema, con cui si chiuda inaspettatamente, è molto da encomiarsi, contentandomi io di soscrivermi al giudizio datone da D. Giovanni Baldanza in una lettera dirizzata al Sinesio, riferita nel tomo secondo del Campailla.

Sarei un Giudice sospetto, se mai volessi profferir giudizio della raccolta delle Poesie, da me fatta nel 1789., per celebrar la morte del più volte accennato Sinesio, mio grande Amico. Nella introduzione a chi vuol leggere io stesso mi affibiai la giornea, e mi feci animoso a darne un Saggio. Indi l'Efemeridi Letterarie di Roma addì 12. Giugno 1790. n. XXIV. p. 189., ed il Giornale Enciclopedico di Napoli tomo 8. secondo Semestre p. 189. di tale raccolta ne fecero ragionata, e lunga

ga nominanza; perciò volentieri mi astengo di rammemorarla. Conviene ora a parlare dell' Abbate Antonino Galfo Modicano. Costui divulgò l' anno 1789. per li torchi romani quattro Tomi di Poesie, toccanti ogni metro. I suoi buoni componimenti sono una prova, che il Galfo non è della folta schiera de' Poeti a caso. Io però contentandomi sempre in questa, ed in ciascuna altra cosa, essere da' Savj corretto, là dove diffettosamente parlassi, non taceró, che tornava assai meglio al Poeta di Modica se de' suoi Sonetti più tersi, e più limati, ne avesse formato una scelta singolare, sfuggendo così la non curata mediocrità. Il volume del libro non è un certo argomento del suo merito. Qualche novità traspare ne' suoi Sonetti per Nozze. E' difficile, a mio credere, il serbare a' nostri tempi il pregio della novità, perchè i Poeti in simili contingenze, al dire di un Cantore delle gesta di Bertoldo, sono obbligati

Dover comporre, e non saper, che dire:

Bastevoli però sono i mentovati componimenti a dimostrare, che il Galfo sortì dalla natura una vena feconda, una vivace immaginazione, e dall' arte un sufficiente gusto.

Lecito ſiami per compimento, e corona del preſente Articolo, traſgredire le prefiſſe regole di non addurre componimenti manoſcritti. Vengo a traſcrivere due Sonetti di Gaetano Sarri, illuſtre Letterato, e decoro della Siciliana Magiſtratura, che talora non ſi prende a ſdegno di ſalire in Parnaſſo, ed ivi far riſuonare i ſuoi Componimenti, privi di affettazione, e d' ogni ſtudiato liſcio.

ALLA S.R.M. DI CARLO III. BORBONE RE DELLE DUE SICILIE.

Sonetto

In te Real Germe del Monarca Ibero
D' Italia primo onor veggio, del Fatò
Penetrando l' arcano alto penſiero,
Di Scudo, e d'Aſta il forte braccio armato.
Infrante l' arme, e lacero il cimiero
Al carro vincitor ſtretto, e legato,
Scorgo privo del ſoglio il Trace altero,
Del Soglio agli Avi tuoi tolto, e uſurpato.
Mercè il Nume, che me toglie a me ſteſſo,
Apro il volume de' futuri eventi,
E te rileggo in mille carte eſpreſſo.
Nato a felicitar Provincie, e Regni;
Venuto a debbellar barbare Genti,
Diſceſo a fecondar l' arti, e gl' ingegni.

RO-

ROMOLO, E TURIO CAMILLO
Sonetto Problematico

Quella, che fu del Tebro alma Reina
Siede dell' Orbe intier vivo splendore;
Da Romolo conobbe il primo albore,
E insiem l' augusta libertà latina.
Ma allor, che oppressa era a perir vicina
Dal crudele de' Galli insan furore,
Sol di Camillo l' immortal valore
Potè sottrarla alle fatal ruina.
Roma, senza colui, no, non avrìa
Dettate leggi al Mondo, anzi non fora,
E senza il Duce invitto essa perìa.
Qual più di entrambi or la sua fama onora,
Chi la sostenne in alta Signoria,
O chi la trasse dal suo nulla fuora?

Piacciano, e dovran sempre dilettare i Sonetti giocosi, quando i vizj, e gli errori popolari modestamente correggono. Quindi avviene, che niuno è in oggi nell' erudizione sì giovane, che non porti un così fatto parere, dettato, e confermato, da quegli antichi savj uomini, che nelle cose della Filosofia, e de' sistemi politici, sentirono molto avanti. Se ne dià ne' seguenti Sonetti un qualche saggio, ricavato dalle opere poetiche dell' accennato Abate Galfo.

IL FRUTTO DELLE DEDICHE.

Reca, o Calliope, al mio Signor, diss' io,
Queste mie rime col suo nome impresse.
Costei poichè ubbidì con piè restio,
Narrò, che di sua man le prese, e lesse.
Volli poscia saper, se mai d' obblio
Il dono, e il Donator coperto avesse.
Nò, mi rispose, al tuo lavoro, e mio
Umano in volto il suo favor concesse.
E ben di me, le chiesi allor, che crede?
Crede, che un Vate a te simil non nacque,
Diss' ella: tanto nel lodarti eccede.
Ma in premio del sudor, se il canto piacque,
Dimmi, soggiunsi al fin, che mai ti diede?
La Musa mi guatò, sorrise, e tacque. (a)

Altro Sonetto alla Maestà di FERDINANDO IV.

Orfanel poverin, di fresca età
Sogno tuttor quei soldi, che non ho:
Ma scosso dal desio, che m' ingannò,
Mi vedo al capezzal la povertà.
Son felice la notte in verità;
Perchè ciò, che io vorrei, sognando vo;

(a) V. le citate opere poetiche del Galfo Tom. 1. pag. 188.

Ma son misero il giorno, perchè so,
Che notturna è la mia felicità.
Perciò piango, e prosteso al Regio piè;
Mentre aita implorar non so da chi,
Sire, dal tuo bel cor chiedo mercè.
Deh fia, che scappi dal tuo labbro il sì;
Che Padre allor tu diverrai con me,
Io felice sarò la notte, e il dì.

Gli altri Sonetti di tal sorta del mentovato Poeta possono con diletto nell' ore di solazzo guarire gl' ipocondriaci letterati. Di Sonetti siane in questo poco detto abbastanza. Ora é da passare a' Sonettini, invenzione, e fattura di poetico ingegno. Nella menzionata raccolta di Poesie, fatta in Monreale per l' augusto imeneo del regnante Ferdinando, io leggo un bel Sonettino di Giuseppe Beritella, e Nicosia, che quì cito per disteso.

Versi pur a mani piene
Altri un nembo di bei fiori
Colti al margin d' Ippocrene;
Regal Donna, e sì v' onori;
Altri canti le serene
Vostre luci, e i dolci ardori,
Che destando con voi viene
L' alma madre degli amori.

Per-

Perchè al canto ancor non usa
In sue rime mal conteste
Sol cinguetta la mia Musa;
Perchè stridula ho la cetra
In quel dì, che voi giungeste,
Segno sol con bianca pietra. (a)

Giudico, che sia tempo omai di far passaggio ad altre liriche Composizioni.

(a) V. la Cit. Raccolta pag. 33.

ODI, INNI, E CANZONI.

Non poche volte ha risonato il Siciliano Parnasso per le Odi in questa età da' suoi Poeti composte. Perciò mi veggo spinto a parlarne; ma con quella schiettezza, che ho professato in questo mio assonto, il quale, se non merita lode per sapere, esigge almeno compatimento per la sincerità, con cui mi son prefisso di ragionare. Prima d' ogn' altro ciascuno dee convenire, che i Greci, e i Latini, in tal genere sono i perenni fonti. Felice colui, che sa ricalcare le orme loro! E' indubitato, che il Chiabrera, il Menzini, il Guidi, ed altri, hanno prodotto simil sorta di poesie, per cui la Repubblica Letteraria ha lasciato di ammirar per poco le opere più rinomate dell' antichità, anzi si è fatta animosa di pretenderne il primato. Gian Vincenzo Gravina però, che esaminò a fondo queste materie, disse de' moderni Poeti: *scientia quidem, & eruditione præstantes, tamen ut novorum insignioribus vitiis, ita & præcipuis veterum virtutibus caruerunt*. Stante tali premesse il Lettore consultando le Odi de' miei Nazionali

po-

potrà chiarirsi di qual calibro esse siano. Tra le rime degli Ereini (a) leggonsi tre Odi di Giovanni Baldanza in occasione d' illustre Imeneo. Il pensiere, che regge tutto il corpo del componimento, non comprende maniere sublimi, o maravigliose. Sforzasi esso talvolta di sollevarsi sopra se stesso, ed apparir, per così dire, sovrumano; mà poi comincia a radere il suolo. Sembrami, che lo stile non abbia la gran dote della precisione, e fornito non sia di quelle qualità, che debbono formare il carattere di cotal genere di Poesie. Torneá occasione di far parole del Baldanza nell' Articolo III., intorno al Dramma, ov' egli fece comparsa. Bellissima benanche è l' Ode latina del Canonico Lorenzo Migliaccio di Palermo, Accademico Ereino, scritta col grave, e maestoso linguaggio del Lazio, dopoché il Sovrano si compiacque nel 1737. di confermare al governo di questo Regno il Principe Bartolomeo Corsini. Imita accuratamente ne' voli lo stile di Pindaro, e del Venusino Poeta. Entra invitando la polverosa cetra, stracca dal lungo canto, a ripigliar la sua armo-

(a) nel medesimo luogo p. 673.

monia; e scuotersi l' antiche sordidezze, che é quanto dire, il lezzo de' versi profani. Si protesta di non voler cantare le guerre de' Titani, o con le corde eliconiche gl' insani amori, e l' arrendevole Diana alle danze, ed ai salti; poichè la languida vecchiaja gli ha incanutito il crine; l' alte cose lo atterriscono, e l' ardor giovanile è intiepidito. Avverte quindi, che dovendo encomiarsi un Eroe, sembra un' impresa ardua; ma lieve altresì, aggiungendo uguali forze alla comune allegrezza l' istessa sorte, che richiamò l' Eroe al nuovo dal suo dismesso governo del Regno. Rassegna indi il Poeta con grazia le virtù del Principe, la giustizia, la prudenza, l' integro costume, e che non si fa gloria degli aviti onori, della nobiltà delle porpore, e del Triregno del Zio Pontefice Clemente XII. Vola quindi con il pensiero.

Secura tanto sub Duce mollius
Argivis lambit littora, & oscula
Vitabit Alphei recurrens
Virgineis Arethusa lymphis.
Quin, & Geloas arduus Agragas
Solvit pruinas, jam melioribus
Fatis renidens, & vetustam
Saevitiem posuisse gaudet.

Dà nuovo risalto poi alla fantasia una poetica descrizione. Ecco:

Nec vorticosis gurgitibus ferox
Terret Caribdis littus Jonium.
Plaususque ut audivit. Sicanos
Scylla suos posuit latratus.

e sino al fine l' Autore fa mostra di un singolar talento su tale impegno.

Alle riferite nozze del Regnante Sovrano delle due Sicilie volle far plauso con un' Ode latina Salvadore Occhipinti, qual uno degli allievi del Collegio di Monreale (a). Di quella composizione magistrale é la condotta, tersa è la frase. Potrà bastare al Lettore, che io ne riferisca quì i pochi seguenti versi:

Ast ego, ni mea carmina laudes
Deficerent, animum facilem, mentem-
(que benignam
Ornarem numero, quibus omnes
Virtutes aliæ melius, dotesque refulgent:
Teque stupent, plaudunt; peramantque
Specta-

(a) V. Componimenti recitati nell' Accademia di Monreale &c. p. 66.

Spectatum ruunt passim, gaudentque tueri
Quosque reliquisti populos, &
Quas peragrasti urbes, & *queis aevum*
(*omne futura es*.
Grata voluptas, *deliciumque*.

E' nota la popolare rivolta, cagionata in Palermo nel 1773., dalla feccia della Plebe, che mal soffrendo la venerata presenza del suo Principe diè fine al divampato furore con la improvisa rimossa di quel Viceregnante, che fu accolto in Messina con una non ordinaria espettazione. Cotale Storia è stata con politica esattezza scritta dal dotto P. D. Evangelista di Blasi, Abate Benedittino, e Regio Storiografo (*a*). Ma se è un dovere degli Scrittori ne' tempi opportuni di tramandare a' posteri memorie cotanto interessanti, non si lascia però di condannarsi il prurito di alcuni poco accorti Poeti, qualora volessero trattare simili perigliosi argomenti. Il di loro fervid' estro può in quei rivoltuosi tempi essere d' incentivo all' acceso calore della cieca plebaglia. Il lo-

 dato

(a) Storia Cronologica de' Vicerè lib. IV. cap. XX. & seg.

dato di Blasi fa motto dell'ordine del Governo, vietante a chiunque osasse di far parole di tali vertiginosi perturbamenti (a). Di fatti un importuno Cantore ne fu acramente in quel tempo redarguito, con essergli state soppresse le sue Poesie. Non va senza freno la libertà poetica. Essa é ristretta ancora fra quegli anelli, che tutti uniti formano la socievole catena. Ciò non ostante ragion vuole, che si ricordi a' Lettori l' Ode del Cav. Giuseppe della Torre, Palermitano, pubblicata in Siracusa nel 1774., e indiritta al Marchese Fogliani, degente in Messina in quella torbida congiuntura. Il principio del componimento ha un' aria dell' introduzione del Saggio di Pope sovra l' Uomo. In seguito imprende l' Autore con molto garbo a condannare l' eccesso de' suoi Concittadini. Prosiegue indi a narrare il gran tripudio di Zangla per la lieta ventura d'aver accolto con la pompa più augusta il degno Principe; ma intanto non perde di vista lo scopo principale, conducente all' impetrazione, per il grave commesso attentato. Nello stile mostra genio Metestasiano,

(a) nel medesimo luogo cap.xvii.f.169.e 170.

no, e perció la condotta di quella Poesia è senza sfoggiate iperboli, ed a prima giunta svela a chicchesia ogni artificioso sentimento. Questa è la volta, a mio credere, in cui è permesso al Poeta di tirare con ordine non tanto facile, e con una studiata allegoria il suo Componimento, onde celasse i suoi politici sensi al volgo profano. Non altrimenti il Cantore di Tebe quando vuol dire alcune cose, che in diverso modo non gli sarebbe stato lecito di appalesare.

Tra il genere delle Odi ascrivo le stanze Saffiche, intitolate *Gefiragoneode*, del dianzi lodato Giuseppe Lombardo - Buda, stampate in Catania nel 1781. Per conservare la memoria della rovina del rinomato ponte di Aragona, edificato dal Principe di Biscari, scrisse il componimento, di cui si parla, quel Catanese Letterato. Al Poeta è lecito il dar nelle trombe, ed ingrandire anche le picciole cose, relativamente all' interesse universale. L' Autore però con uno stile vibrato ha saputo ben dipingere quel sinistro avvenimento. Una copia inesausta di vive, e concatenate immagini, vi brilla in quella composizione. Le annotazioni sono estratte dall' antica storia, e mitologia Siciliana. Circa al merito dell' enunciato componi-

ponimento io sto in somma con l' opinione di Giovanni Mariti, che chiama quel libro *applaudito dagl' Intelligenti non tanto per la Poesia, quanto per le notizie Istoriche, dotte, ed erudite, delle quali va adorno*. Si ha abbastanza, per credere da molte produzioni d' ingegno, che il Lombardo-Buda é capace di avanzar molto nella Poetica, nella Storia naturale, e nella Filologìa. Ma chieggo perdono a miei Leggitori, se ridico, che ne' nostri Paesi non mancano de' fervidi talenti; manca più d' ogn' altro la beneficenza. Quando vengono fuori i pulcini, il Capinero, e l' Usignuolo, dice l' Autore dello spettacolo della natura, si danno alla busca degli alimenti. Allora addio versi, addio musica. Hanno altro in testa, che stare a cantare, o almeno non vi si adattano se non se di rado. Beato colui, ch' essendo di dovizie fornito, non vive ozioso a se stesso. Il Cav. Tommaso Gargallo Siracusano con le sue applicazioni si è fatto merito di salire in Parnasso, e gli é riuscito di sacrificare alle Grazie, imitando sovra d' ogn' altro il Venosino Poeta. Si vede in una chiarissima Ode, diretta al Duca di Belforte, ove leggiadramente sono posti in veduta i pregi della vita rustica, e privata, ed all' opposto le disgrazie, che sof-

soffronsi nelle grandi Società. Si scorga ne' seguenti versi l' imitazione (*a*).

Del Venosino mio
Lira soave, se alcun teco a l' ombra
Canto mai sciolsi, che non tema oblio;
A me deh ti conserva,
O di Giove a le mense ancor piacevole;
Tu dal mio cor disgombra
Quella, che il volgo trae aura proterva
D' insano orgoglio, e nel castalio speco
Ognor ti resta meco.

A chi sta a cuore il felice poetare, e fra le Muse non far la comparsa di un fungo, é necessario, che si fermi a ritrarre nelle proprie di parte in parte tali opere magistrali. Ingarbuglia piuttosto gl' ingegni, e spezialmente de' Giovani, che istruisce una superficiale lettura delle dotte fatiche originali. Non vi ha quasi nulla, che più abbia pregiudicato alle lettere, che l' aver dato il nome di studio alla lettura, e preteso, che un Uomo, il quale molto abbia letto, sia lo stesso che un Letterato. Per

(a) Poesie scritte da T. G. nel suo viaggio d' Italia nel 1782. p. 38. e seg.

Per conto delle altre Odi, consignate alle ſtampe dal Gargallo, meritano principalmente d' eſſere rammentate quelle due indiritte a Monsignor Sanſeverino, Arciveſcovo di Palermo, ed al Principe di Caramanico per la ſua venuta in Sicilia, con la carica di Vicerè, date a' torchi di Napoli nel 1786. Nella prima egli il Gargallo loda quel Prelato, che lo induſſe a comporre l' Ode in encomio del Principe Viceregnante. Nella ſeconda paſſa il Poeta direttamente a teſſere gli Elogj al Principe. Ivi eſaltando il ſuo Eroe non si ferma a prender moſche, e non islarga la bocca a cantare quelle laudi, che ſono un vero parto della ſola bugiarda adulazione; ma viene a dimoſtrare di quali cognizioni, neceſſarie a Reggitori de' Popoli, sia adorna la mente del Viceregnante, che co' ſuoi lumi ha cotanto giovamento arrecato alla noſtra Iſola; onde meritevolmente si è reſo un oggetto dell' univerſale oſſequioſa venerazione. Oſſervisi la ſtrofa VI. Nella XII. tocca altri pregi miniſteriali, e politici del non abbaſtanza encomiato Soggetto:

A te l' Angla ſcienza taciturna
Celar non ſeppe il venerando riſo,
Nè la mirabil arte a te s' aſcoſe

De

De la macchina induſtre; che diviſo
Ivi tempra il poter, e a la diurna
Face qual van d' intorno armonioſe
Le Stelle, tal diſpoſe
I varj moti; che le inſerte rote
Di civil libertade attragga il centro:
Oh del conteſto ordigno a le più ignote
Molle qual ſai tu dentro
L' ordin ſpiar, ſublime Genio, e quanto
Bei di civil ſaper come in te ſteſſo
Fai ſcorrer quindi in proprio umor trasfuſo!
Va, Parigi, or t' attende, al dolce incanto
Tuo maſchio cor ſia chiuſo:
Corpo, che par dalle mollezze oppreſſo,
Mira, qual ſerbi alto vigor racchiuſo,
E come il Franco accorto
Muova ognor le tempeſte, e fugga al porto.

Io oſſervo molta profondità di penſieri in queſti versi, che una ſtringata brevità giova a far più concettosi. Ma ſecondo il noto, e ripetuto principio, potrebbe ſorgere talun dei Critici, e dire: la Poesia debba eſſere adattata all' intelligenza di tutti. Il Petrarca è certo, che si fa ammirare nella ſua lirica; però Gravina si lagna, che *Poeſim ſuam Platonicæ, quæ tum falſo ferebatur philoſophia, ita obnubilavit, adeoque ignotis implevit ſenſibus, ut non e circo, vel e foro, ſed è ſcholis evocare co-*

 gatur

gatur auditores. Ideo populares aures, quorum causa poesim præsertim lyricam inventam scimus, non modo Petrarchæ defuerunt, semperque deerunt; sed ejus etiam imitatoribus, qui hodie omnes eadem prorsus chorda oberrant, seque beatos putant, si poetica in scena feliciter egerint Judæum Interpolatorem (*a*). Il sentimento del Gravina è ancora conforme al parere del Muratori (*b*). Però il Gargallo, se fa uso nella citata Ode di qualche massima estratta dalla Filosofia della Storia, e chiude sotto allegorie, ed immagini, una verità; a discoprir la quale non ha poi sempre bisogno di comento, o d' interpetre. Ciò non ostante è da confessarsi, che non pochi dottissimi Poeti ad ogni costo si studiano di fuggire qualsisia ombra di oscurità, per quanto loro é possibile, affine di meglio servire alla Società. In fine il Gargallo osservando un assai misurato temperamento tra la gravità, e la leggiadria, conchiude l' Ode menzionata.

Occorre pure, ch' io ricordi a' Lettori

(a) Gravin. in Epist. de Poesi ad Scipionem Maffejum.

(b) Perfet. Poesia Tom.1.lib. 1.cap.21.p.227.

tori un' altra Ode del lodato Cavaliere nella promozione del Marchese D. Saverio Simonetti, profondo Giurista Napolitano, a Segretario di Stato di Grazia, e Giustizia. Il Lirico Siracusano promette a quell' Illustre Ministro d' incidere il di lui nome nel tronco più eccelso. Passa indi ad invocare l' allegoria. Imperciò in tutto il decorso del citato componimento si scorge un' oscurità, che addimanda interpetrazione: oscurità però, che forse nasce da un complesso d' immagini. Se si mette da parte indi la regola di scriver chiaro, avverte l' Inglese Pope, che (*a*)

Se un precetto
Si trascura, il suo fine almen si serbi:

Il valore riportato nel Foro di Napoli dall' Eroe, cui si applaude, è così descritto.

Dolce sia sempre, e sacro il rammentarlo
A chi Tullio tu fosti:
Nè ignote cose io parlo:
Oh le tacite Sedi,
Ove i Padri togati a' dotti accenti
Ebri pendeano, e intenti!

 Qual

(a) Saggio sulla critica. Poema di Pope v. 260.

Qual copia in lor dal labbro tuo scendea,
Di quella prepotente aurea virtude,
Che per l' orecchio penetra l' ascose
Vie de la mente, vi s' avvolve, e interna,
E dentro al cor si chiude!
Oh come con largh' occhi, e crespo ciglio,
Ne beveano l' incanto!
Tu lor la man reggevi, a te dinanzi
Di se pensoso non ardìa periglio
Mostrar la lutea faccia,
O voci di minaccia
Alto intuonare a l' infelice oppresso:
Mira spettacol grato,
Chi t' ebbe difensor, come per via,
Se in te s' avviene, al suo vicin t' addita
E' sua questa mia vita,
Quegli esclama; per lui, sorge altra voce,
A la giovine sposa, a' dolci figli
Dispenso il cibo, e tra l' ingenuo riso
Sto a la mensa paterna il primo assiso:

La carica di Consultore del Regno di Sicilia, conferita al Simonetti, per il cui saggio discernimento fu abolito il Tribunale dell' Inquisizione, e soffrì un crollo il sistema feudale, e gli altri avantaggi, che da lui ne riportò l' Isola nostra, apprestano fino al fine alla fantasia del Poeta immagini vaghissime, benchè velate dalla continuata allegoria.

Per

Per ultimo piacemi rapportare un Oda dell' enunciato Soggetto, impressa in Napoli nel 1792., e diretta a' Sovrani delle due Sicilie in nome di un Riconoscente Alemanno nell' accomiatarsi da loro. Quel nobile Incognito della Germania, memore delle dimostrazioni, ed onoranze prestategli da quegli augusti Personaggi, pensa a lasciare ivi un eterno monumento della sua gratitudine. Gli si presentano la Scoltura, e la Pittura, con emula gara esponendo la propria virtù, e cercan di persuaderlo affine d' incidere, o di pingere, le venerate immagini de' suoi immortali Protettori. Quest' è l' argomento dell' Ode. Per quanto abbiam quì veduto, ed altrove vedremo, il Gargallo, al dire del Ch. Signorelli, *o che tratti la lira pindarica, o la cetra geniale di Anacreonte, mostra sempre ugual grazia, nobiltà di dire, eloquenza poetica, spontaneità, estro fervido, e copia d' immagini*. (a)

I Cantori Germani hanno fatta una particolar descrizione del Mattino. Gesner, Haller, ed

(a) V. Supplimento alle Vicende della coltura delle Sicilie. Prospetto del Secolo XVIII. p. 189.

ed Hagedorn, si sono in ciò segnalati. E-
glino peró si fermarono a toccare il cuore
con delineamenti leggiadri, teneri, affet-
tuosi. Ma il fatale Terremoto de' 5. Feb-
braro 1783., che afflisse la Sicilia, distrusse
Messina, e gran parte della Calabria, ac-
cese la fantasia al Parroco Puglisi Allegra
Messinese, a comporre tre Odi, stampate
nella sua Patria, cui piacque nel 1784. d'
intitolare, *il Mezzodì*, *il Mattino*, *e la
Sera*; così cambiò in materia ferale quel
lieto ricantato argomento. Mi dispenso di
riferire distesamente un' Ode Pindarica to-
scana di Giovanni Sardo (*a*), due Odi
di latino gusto (*b*) di Gioachino Zucca-
rello, l' uno, e l' altro Catanesi; in pro-
posito di celebrare la morte del Principe
di Biscari. La raccolta, ove si leggono
inserite, girò per le mani di tutti gli E-
ruditi Esteri, e Siciliani, onde a me basta
delle tre suddette composizioni averne fat-
to un cenno.

Mi gode l'animo in far parole di un'
Ode latina, ed in toscano metro tradotta,
di

(a) V. Varj componimenti dell' Accademia
degli Etnei p. 39.
(b) Eod. loc. p. 52.

di Girolamo Pilo, Principe di Marineo, Palermitano, Poeta improvisatore. Piacque a questo Cavaliere di concorrere negli universali sentimenti dell' Europa verso Federico, Re di Prussia, commendato dalla fama per Uomo caro alla Filosofia, ed all' armi. Le terribili guerre dal Monarca sostenute, le vittorie da lui riportate, la sua influenza ne' politici gabinetti, e le sue leggi, fatte esemplari per la promozione dell' arti di pace, e per lo governo de' Popoli, formanò l' argomento dell' Ode, che da me si enuncia. Pensa forte il Poeta, e si spiega con accerto; e schivando la perpetua, e non mai alterata leggiadria nel verseggiare, vuol esprimere col suono l' azione nell' una, e nell' altra lingua, e adopera una fugosa brevilo-quenza, della quale senza venirsi dagli Umanisti ad un inutile, e ristucchevole confronto, sono ambedue le lingue suscettibili. Onde è da commendarsi la diligente cura del celebre Editore degli Opuscoli Siciliani, che collocolla nel tomo 11. di quelli della nuova Edizione per tramandare a' Posteri un monumento poetico della Storia Civile del Secolo xviii.

La Sicilia non può ricordarsi della luttuosa perdita di Carlo III. Borbone senza riempirsi di mestizia, e di tenerezza.

Tutti

Tutti i dotti Nazionali dopo la perdita del loro un tempo clemente Monarca, attendeano dalle Sicule Muse rime proprie ad eternare quell' augusto nome, e ad esprimere la profonda loro tristezza; ma la comune aspettazione restò delusa in veder soltanto parecchi freddi Epicedj, e vulgari funebri Elogj. Intanto surfero alcuni pochi Letterati di buon senso, e in tale circostanza si resero quasi mallevadori dell' onore del Regno. In ciò giudico poter aver luogo due latine Odi di Graziano Franzone Messinese, se mal non m' appongo. Videro esse la luce in Messina nel 1782. Nella prima il Poeta consulta il Viatore a cantar le laudi di Carlo. Si può dire in due piedi, che poche sono quelle espressioni, che non vengono estratte dalle liriche di Orazio, e pochi son quei versi, che alcun sentimento degno di osservazione non contengono. Il Lettore rimane oltremodo soddisfatto con le strofe, che sieguono:

Ossa quæ condit, niger Indus urnæ;
Atque Sebethus subeunt, Iberque,
Plurimis udi lacrymis genas
& ora Sicanus;
Hanc tegit Regis diadema, gemmis
Asperum; sunt illa trophæa multo

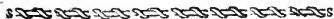
Stre-

Strenui bello ducis. Ipse mecum
Hæc novus hospes
Dixeram; quando cineres opertos
Pieris, divum genitor canoram
Cui dedit vocem, citharamque, tristi
Carmine pandit:
Integer vitæ, fideique vindex
Carolus, Regni Pater, atque custos
Occidit. Sacrum latet hac, viator,
Pignus in urna.
En Comam lauro redimita, pictos
Exhibet vultus, celerique nomen
Ocior vento feret ad remotos
Fama Gelonos,
Invidi jus non subitura fati:
En minax illam feriens, inermis
Corruit fracto Libitina telo
Victa sub umbras.

Può stare a paragone della prima la seconda, dirizzata alle Muse Siciliane, acciocchè ponessero fine al pianto col darsi pensiero a cantare gli elogj di Carlo, ascritto già fra il numero di quei gloriosi Eroi, che meritati si sono il titolo di *Grandi*. Ma delle Odi abbastanza per ora. Si parli degl' Inni.

Rarissimi sono gl' Inni di fino gusto, che si trovano nella Sicola Letteratura, e appartengono a quest' età. E' un do-

vere di un Uomo, e molto più di un Cristiano, che sa trattare le corde armoniche, di sciorre tratto tratto le dovute laudi al suo Facitore. Epitteto, che il dotto Einneccio ascrive fra la schiera dei Filosofi Semicristiani (a), inculca un tal obbligo, volendolo inalterabile. Io non vo fermare i Lettori a ponderar gl' Inni, composti da' Siciliani per encomiare i Santi Tutelari. Altro da' medesimi non se ne sa trarre, che versi, i quali gridano misericordia. Alcuni poi tengono un parere, che propriamente gl' Inni debbonsi scrivere ad onor degli Dei; ma a misura di quanto riflette l' erudito Padre Pagnini (b), Eustazio prova il contrario con l' autorità d' Esiodo, che chiamò *Inno* un suo canto su la navigazione. Perciò non so che peso far mi possa una gentil critica, che fece ad un mio Inno, diretto ad Esculapio, stampato in Siracusa nel 1790., un Prelato Siciliano, degno per altro di eterna fama. Notò egli, che una tal sorta di poesie,

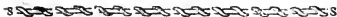
---

(a) V. Opusculorum variorum Sylloge: I. de Philosophis Semichristianis exercitatio v. p. 202., e 203.

(b) Annotazione all' Idillio XVII. di Teocrito v. 8.

poesie, é convenevole, che venga indiritta alle Deità di primo ordine. In risposta fecegli io riflettere, che uno de' più antichi Sacerdoti delle Muse consacrò simili canti ad Adonide, a Rea, alle Nereidi, a' Titani, a' Cureti, a Sileno, alle Parche, al Sogno, all' Aurora, e ad altre Deità di simile riga. Proclo anche tesse un Inno bellissimo in encomio delle Muse. Non eran desse Deitadi del primo ordine, e pure riscossero Inni da' Greci Poeti. Fra Semidei Esculapio stesso non andó privo di un Inno Orfico. Orfeo era molto versato, attento, e scrupuloso, in sí fatta liturgia. Omero cantò ancora un Inno a Castore, e Polluce, e un altro ad Esculapio. I moderni pure si sono deliberati di consacrare gl' Inni non solo a' Numi, e a' Semidei, ma ancora agli Uomini cospicui. Francesco Santangelo dedicò un Inno al Viceprefidente della nuova Accademia delle scienze, e belle lettere di Napoli D. Ferdinando de Leon; e gli Scrittori dell' *Antologia Romana* lodaron molto quella Poesia (a). Dunque il titolo del suddetto mio componimento, pare, che si pos-

 sa

(a) Antolog. Roman. Tom. v. p. 38.

sa giustificare. Da lì a non molto un Analista (a) si compiacque in compendio darne al Pubblico conto, rapportarne de' pezzi, ed insieme notar de' difetti, ch' ora chiama irregolarità, ed ora nei. Volentieri mi sarei rassegnato al parere di lui, se non trovassi risposte accomodate alla fattami censura. Nel preso assunto non disdice una brieve difesa, che la tenerezza verso un mio parto, non men che la natura del mio ragionamento, mi stringe a por quì. La lettera dedicatoria, che precede alla sovraccennata Poesia, contiene i motivi, che mi determinarono alla pubblicazione di quel componimento. Fu allora destinato alla cattedra di Notomia, e di Chirurgia nell' Università di Catania un mio Amico concittadino, in contesa di altri valenti Soggetti. Perciò l' Inno fu diritto ad Esculapio, come colui, che protegge la medica facoltà, e i Professori di essa. A tutto ciò vien dietro qualche riflessione sopra l' amicizia, il *patriotismo*, ed intorno a' Medici, che esercitando il lor mestiere non soffrono, che noi avessimo

(a) V. Analisi ragionata de' libri nuovi Luglio 1793. Napoli 1792. p. 42.

mo a giungere al fine innanzi tempo, o per la perduta sanità forzati fossimo a calcare quella strada, che inevitabilmente una volta premere dovremmo. Quí il Critico vi frappone un *si noti*, serrato da una parentesi. Se con quel *si noti* vuol egli far distinzione tra periti Medici, e Mediconsoli, è degna di laude l'avvertenza, sebbene pur troppo oscura; e il Critico non dovea contentarsi soltanto di quel misterioso *si noti*. Sembragli anco nella lettera inopportuno il far motto dell' amicizia, e dell' amore verso la Patria, come non posto al suo debito luogo. Non é nuova cosa, ed al buon senso contraria, anzi all' antichità, ed alla ragione, conforme, di aprire a' Mecenati i motivi della pubblicazione di quelle opere, che lor si presentano.

Inoltre aggiunge il Critico, confondendo i motivi col fine, che per l' amico fu tessuto quell' elogio canoro. Gli amici profittevoli co' loro studj, non che alla Patria, ma al mondo letterario, furono i lodevoli motivi, ed impulsi, per cui l' Autore intraprese a formare l' Inno suddetto. Ma fu l' intenzione del Poeta di esaltare il Semideo, come quello, che protegge la medica repubblica. Il fin quì detto scorger si può dall' intero corpo della Poesia,

fia, per quanto la tenuità mia consente, modellato sovra i Greci esemplari. Encomio dunque sul principio Esculapio, quale immortal figlio di Apolline, istruito da Chirone nell' arte salutare, reso utile al mondo, adorato in Coo, in Epidauro, ed in Acradina, la quale consacrogli

L' aurata mensa, e il simulacro augusto
Del Genitor Peane,
E di un' ara non paga.

glien offre cento, e cento. Prosiego indi ad encomiarlo, come colui, che avvivó gli spenti lumi a Falisio, cui assalendo il furore, affrena le smanie dell' anima

Con l' armonia del Canto,
O con arcano, ed ammiranda incanto.

Passo a dire ad Esculapio, che l' invitto Ferdinando

Fra mille eletto il Saggio almo Arisco,
Di Ortigia onore, a la Sicilia invia,
Ond' altri apprenda l' anotomic' arte
Da dogmi suoi, della Città di Palla
Nell' inclito Liceo;

e prego al Semideo, che intercedesse dal

Pa-

Padre de' Numi di concedere ad Aristeo il fuoco animatore, che il figlio di Giapeto ad Apollo arditamente ritolse, cagione di tanto male; acciò Aristeo l' adoprasse ad altro miglior uso, dapoichè

Di Giove il raro don sarà ben degno
Del suo felice ingegno.

Sembra al Censore, che non v' abbia che fare il fuoco di Prometeo con l' arte di fugare i morbi; ma sia detto con tutto il dovuto rispetto, egli non vi vuole scorgerne il senso allegorico. Il fuoco credeasi dagli antichi la causa, e il principio, di tutto il moto, onde Eraclito, Democrito, Zenone, Ippaso, e altri presso Stobeo, e presso Clemente Alessandrino, diceano, che la natura divina era nel fuoco (a). Siccome Prometeo col fuoco del Sole animò un Uomo di fango; non altrimenti supplico ad Esculapio, che voglia intercedere il suo favore all' amico, degnandosi di concedergli un tal fuoco per animare i miseri infermi, ridotti quasi esani

(a) Delle antichità di Ercolano tom. 2. Bronzi p. 26. nel n. 2.

sanimi nel lezzo de' morbi. Chi proibisce poi di diffondere le preci al benefico Nume per compiacersi di accordare quel dono, negato a qualunque altro mortale, che avesse avuto l' ardire, come Prometeo, di rapirlo? Oltrecchè era da notarsi dal Critico analista, che si è a Prometeo pure attribuita l' invenzione della Medicina, e secondo Eschile, egli insegnò agli Uomini la preparazione delle medicine mitiganti, per virtú di cui si puó recar salute ad ogn' infermo, e parimenti di aver tolto dal Cielo il fuoco, maestro di ogni arte (a); laonde è agevol cosa a conoscere, se manchi di proprietà l' allusione, fatta da me del fuoco di Prometeo.

Lodando Aristeo, prosiegue il compositor dell' Inno ad estogliere la efficace mediazione di Esculapio in prò de' suoi divoti. Indi tocca i pregi di Aristeo, e gli avvisi a lui fatti dal celebre Medico Antonio Sementini, dopo averlo istruito sull' armonia, e sulle leggi

Con

(a) V. le Clerc, Stor. della Medicina. Tom. I. p. 51.

Con cui il Motor Superno
La mirabil dell' Uomo alta ſtruttura
Qual altro mondo, regge.

Mi dolgo poi de' numeroſi mali, che ingombrano le Sicane ſponde, e le preghiere porgo ad Eſculapio, affinché voglia aſſiſtiere l' amico per diſcacciare i morbi con l' arte ſua, e così rendere chiaro il ſuo nome in tutta la Trinacria. Termina finalmente l' Inno, come ſiegue:

Odi Eſculapio, queſti accenti, e queſti
Nati da puro amor fervidi preghi,
Se di Ariſteo tu le bell' opre elette:
Al noſtro ben ſecondi,
Nuovo altar, nuovo tempio
Io t' ergerò; l' Iſtorie, gl' Inni, i voti,
Le ſacre mura adorneranno, ed ivi
Ad imparar le arcane tue dottrine
Andranno ognora i tuoi divoti intenti;
E ſpanderà la fama i tuoi portenti.

Se dunque da capo a fondo il componimento, di cui ſi parla, contiene gli elogj, le preghiere, e i voti, dirizzati dall' Autore a quel Semideo; come mai diſſe il venerato Cenſore, che il Poeta potea far a meno di ſervirſi del nome di Eſculapio, e dirigere quell' Inno a lui, ſe a tutt' al-

tro si fa servire? Nemmeno dir si può, soggiunge egli, diretto ad Aristeo, mentre l' Inno, di cui trattasi, non é un elogio, ma un incoraggiamento; giacchè la lode cade soltanto sulle cose non già da farsi, ma fatte. Ma in cortesia mi risponda il Critico: a chi mai indiritta venisse la riferita composizione? L' Autore attende di esserne illuminato. Si è fatto vedere, che l' Inno in tutte le sue parti è consacrato all' estoglimento de' pregi di Esculapio, e se in lui vien lodato Aristeo, come si disse, non é per le azioni meritevoli da praticarsi dal medesimo; ma per le fatte così nel corpo militare, che fuori di esso, avendo dimostrato tanto nelle teorie, che nella pratica, il capace suo intendimento, onde fu reputato degno di occupare un onorato luogo nell' Università di Catania. Se poi mi accinsi a descrivere i meriti di Aristeo, per impegnare il Semideo a proteggerlo nelle mediche sue faccende, credo, che dessa sia una preghiera, da cui ne resulti un encomio ad Esculapio.

Desiderava pure il Critico, che nell' Inno si fosse unita al semplice stile sublimità maggiore; ma da lui non si nota in esso una dicitura di frase pedantesca, o un pensiero volgare. Si pretende inoltre dal cen-

Censore, che l' Autor dell' Inno nel far motto de' mali, che infestano la Sicilia, avrebbe dovuto fare la specifica enumerazione di quelli per così non finirla, come disse per giuco il Villani, fino al *die judicio*. Io scrissi nel mentovato componimento, che talora gli elementi esercitano fiero governo sopra l' Uomo, e ciò presso il Censore è lo stesso, che venire eglino compresi nel novero de' mali, o de' morbi, e confonderli in tal maniera gli effetti con le cagioni. I morbi sono gli effetti, e gli elementi il più delle volte sono le cagioni de' morbi.

Da dove dunque spuntò questa sognata anfibologia? Se ancora su tal proposito il Critico mi adducesse un poetico precetto, onde io determinarmi dovuto avria per non arrecare offesa alle regole dell' arte, e situar prima quel, che siegue dopo nella descritta stanza, io gli risponderei, che quando non è al sommo pregiudizievole la trasgressione, non è manifesta la confusion delle idee, per secondare la felicità dell' Estro, per non far vedere sforzati, e troppo compassati, i concetti, per sostenere l' aria di entusiasmo, e di agitazione, che tanto ricercasi in chi parla poeticamente, mi sarebbe il tutto stato lecito. Pope parlando de' precetti, insegna,

che quando essi non ci conducono al nostro fine

Allora meglio sia' d' abbandonargli
Per quel fine ottener, per cui fur fatti,
E quella, che diciam licenza, è legge.

Stima egli il Censore, che la voce *Ferla* non sia di buon metallo in un Inno. Quando è così dovranno sfuggirsi i nomi proprj, contra gli esempli nella Teogonia di Esiodo, e nella fedel traduzione del celebre Salvini. Come poi toccandosi la favola di Prometeo, si potea tralasciare di far uso della parola *Ferla*, quale propria pianta, in cui al dir di Plinio (a) *ignem optime servari certum est*, della quale esperienza se ne vuole autore a Prometeo stesso (b), riputato dall' antichità glorioso inventore di una cosa al vivere necessariissima? Oltrecciò la Ferla è sacra a Bacco, e gli si vuol dare pure per Tirso. In un Greco Epigramma alla fine si legge la parola *ferola letto del fuoco*. Ciò che spiega Esichio in queste parole: *si servivano*, dice egli, *del-*

(a) V. Lib. 13. Hist. Nat.
(b) Nello stesso luogo Lib. 7. Cap. LVI.

della ferola per accendere il fuoco (a). Lo ſtile dell' Epigramma dee eſſer chiaro, puro, ed elegante, e appreſſo i Greci, e i Latini, erano iſcrizioni, o elogj, gli Epigrammi; nulla di manco non ſi rigetta la parola *Ferola*. Similmente diſpiace al ſaggio Critico, che ſi nomini il *Sementini*, avendoſi potuto citare in ſua vece il di lui nome accademico, come quel di Ariſteo. Quando verranno alla luce tai novelle regole, ſarà l' Autore allora in grado di ſeguirne la pratica, e di avvalerſi del ſuo ſano conſiglio. Ciò nulla di manco conchiude il Cenſore, che l' Inno *è aſſai pregevole, perchè in eſſo traſpira una cert' aria di ſemplicità, che tanto nei Greci Poeti ſi ammira*. Si credono in tal guiſa da me ſoddisfatte le oppoſizioni dell' Analiſta, tuttavia candidamente gli paleſo, che volendo di vantaggio contrapporre a queſte mie difeſe, farò un di quelli, che abborriſcono l' abuſato commercio delle adulazioni, ed han più piacere di eſſer convinti di aver errato di quello, che ſi faccian gloria di perſiſtere nel loro inganno, amando

(a) Le Clerc Storia della Medicina Tom. 1. pag. 51. in n. 1.

do io più in altri il vero, che in me l' opinione. Tralasciato questo discorso, per tornare al filo, fa di mestiere, che si parli delle Canzoni.

La poetica Biblioteca Siciliana non è stata in questo secolo sfornita di Canzoni di molte spezie. Nelle passate età ne corsero non poche, scritte nel volgar dialetto (a); oggi ne abbiamo un gran numero nella propria lingua, e nella dotta Toscana. Varj sono i metri, e si trova chi in ogni stile v' abbia riuscito. In conferma di ciò gran quantità di ottime canzoni si potrebbero quì allegare; ma a dir vero senz' altro maggior merito, che di dispendiosa cura in riprodurle. Or io ne parlerò di alcune, sebben di moltiplici maniere, per non venire imputato difettoso il saggio, che scrivo, se mai trasandata vi fosse una parte sí interessante della lirica; ri-

(a) Il Mongitore Bibliot. Sic. rammenta parecchi Poeti Siciliani. Nel libro intitolato: Rime degli Accademici Accesi di Palermo, raccolte da Gio: Battista Caruso Barone di Xiuremi nella 11. parte Tom. 2. egli il Caruso produsse un Canzoniere in volgar Siciliano, che scrissero i nostri Nazionali nel 1500., e 1600; ove si leggono bellissimi Componimenti.

rimettendo intanto il Lettore a' libri, che cito, per soddisfarsi interamente.

Mi è caro di dar conto primieramente di una Canzone di Giovanni Natali (a). In quella è oggetto de' canori encomj l' Arcipastore dell' Accademia Ereina. Fa sembiante il Natali di nudrire un' ansia intensissima in eternare il nome del suo Eroe, però confessa intanto, che le virtú di colui, che estoglier vorrebbe, sono superiori alle sue forze. Mostra di toccare di volo i meriti dell' illustre Soggetto, e fingendo con arte di potere dir poco, dice molto, ed assai bene. Io scorgo in quel componimento un grazioso impasto di colori poetici, e sopra tutto l' osservanza del decoro, là dove il carattere della gravità armonica

...... Servetur ad imum.
Qualis ab incæpto processerit, & sibi constet.

Altresì è degna della considerazion del Lettore un' altra sua canzone, fatta in occasione d' essere dal Re confermato al governo di questo Regno il Principe Bartolomeo Corsini. Per me inclino a credere, che quella composizione abbia una robustezza singolare. Entra il Cantore sentenzio-

(a) Rime degli Ereini &c. p. 243.

so, contemplando la Onnipotenza nell' averci formato un Sole, senza la luce del quale resterebbe a noi ignota ogni bellezza della natura. Adatta il parallelo al Soggetto, che non posso far a meno di non proporlo:

Splende il Sol, perchè poi col suo fecondo
Raggio diá luce al mondo;
E d' un lume, ch'è suo, goder n' è dato.
Così virtú splende ne' grandi, e poi
Appar nell' opre, e si diffonde a noi.

La terza stanza è colma di filosofico entusiasmo, e maneggiata con la chiarezza maggiore. Eccola in parlando del Vicerè:

L' altezza, in cui risiede
Lume novello, e la virtude imprime,
Onde chiara, e sublime,
Resa oggetto gradito agli occhi altrui,
Col dolce, ed ammirabile governo,
Non contenta di quel, che già possiede;
Per più ottener, per più acquistare in Nui,
Tosto passa dagli occhi al senso interno.
Quivi ne la memoria impressa appieno,
Col mezzo de' fantasmi il nuovo oggetto,
Trasmette a l' intelletto,
Da lui passa al voler, da questo al seno
In cui nasce il desio, che ambisce, e brama
Di posseder, quanto vagheggia, ed ama.

Nelle seguenti stanze è ammirabile l' arte, con cui si scusa l' Autore, che controviene al comando del Principe di non voler essere encomiato.

Nella VI. Stanza sebben promette di non toccar le sue opere, degne di elogj, non può però tacere la gloria nostra; se tace finalmente, fa vedere, che offende il Monarca nella scelta, che fece di un Soggetto sì illustre. Così risolve per fine:

Si trascuri il comando, è gran discolpa
Il trasgredir, se l' ubbidire è colpa.

I sensi, che attacca, sono sagge, e sottili riflessioni. L' Autore dà l' ultima mano alle lodi del Soggetto col parallelo del Sole, siccome ebbe principio. E certo, che la enunciata Poesia è degna di essere raccomandata alla posterità.
Vedemmo sopra, che Niccolò Marini fu dalla natura favorito a poetare felicemente. Diede egli bastevole saggio di sì fatta sua destrezza ne' Sonetti. Non diè di meno a divederne nelle Canzoni. Quella per il lodato Principe Corsini va corredata di una poetica vivezza, che reca non ordinario diletto agli animi gentili. Vuol sottrarsi al comando del Principe, schivo di ogni loda; e ciò è condotto con la più fina

 elo-

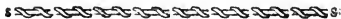
eloquenza, facendovi molto giocare la preterizione, che si debba estimar lavoro di una riscaldata fantasia, però ben legata, e connessa, quantunque si sarebbe desiderata maggior sostenutezza nello stile. Così e non altrimenti si giudica dell' altre sue Canzoni, altrove pubblicate (a), adorne di molte pregevoli doti. Tal si è quella per la Principessa di Refuttanai. In maniera non trita estoglie la sua Ereina, e in questa guisa chiude l' encomio.

Canzon va tu per me, va tu, che puoi
Del mio pensier, del mio desir su l'ale,
Alla Donna immortale
Porta le mie discolpe, e i voti suoi.
Di, che fu mio pensiero
Dir più, ma per più dir, nulla dissi io.
Dí, che per gran desio
Mancó la forza, e dissi men del vero.
Quindi prometti, e giura,
Che nell' Età futura
Vivrà per te di lei chiara memoria,
Benchè sempre minor della sua gloria.

Mi si permetta l' aggiungere un' altra Can-

(a) Rime degli Ereini p. 288.

Canzone del Natali per la ricuperata salute del Consorte di quella nobile donna (1), che sodddisfa a chiunque si vanta sapere, dove annidino le Muse. La singolare beneficenza del Soggetto, Uomo di nobili, e saggi costumi, verso la Ereina adunanza, la gratitudine de' pastori al benemerito Personaggio, ha somminastrato al Cantore la principale materia. Basta dare un' occhiata alla X. Strofa, che reepiloga, come in un quadro, le virtù dell' Eroe.

D' altro non gode, che in se stesso ha molto,
Onde appagarsi, onde godere appieno,
E tanto ei gode meno,
Quanto più se conosce, e in se raccolto
Trova ogni pregio: anzi si affligge, e teme,
Che da' suoi merti occulti
L' antica gloria all' umiltà si sceme.
Quindi ne' suoi pensier varj tumulti
Dal conoscer se stesso
Nascon sì, che vorria non esser desso;
E quanto più si cela,
Tanto più nel celarsi altrui si svela,
Che a tante glorie allora

 Quel-

(1) Rime degli Ereini p. 301.

Quella dell' umiltade aggiunge ancora.
Talchè nell' occultar ſuoi chiari pregi,
Ne acquiſta un ſol, che val per mille fregi.

Ne' componimenti de' Convittori del Borbonico Real Collegio de' PP. Teatini di Palermo, in occaſione della memoria dell' aſſunzione al Pontificato di Clemente XII. l' anno 1737., ſi legge una Canzone di Emmanuele di Filingeri, di ottimi penſieri fornita, e corredata di viva fantaſia. Altra Canzone di Pietro la Grua, che va del pari con l' accennata, merita di annoverarſi fra primi di quella raccolta. E da commendarſi la Canzone di Giuſeppe Natoli in lode del Principe Corſini. Entra l' Autore col parallelo dell' Iride, eſposto filoſoficamente, riguardo agli ſpettatori, ſituati in diverſo luogo.

L' arco di pace ognun ſi vede appreſſo,
Ma non nel luogo iſteſſo
Ognun l' addita all' altro, e ognuno intanto
Folle eſſer l' altro crede,
Che vederlo pretende ov' ei nol vede.

Così un pregio ſolo del Principe ingombra una gran parte della mente, di chi pretende ritrarlo. Contende egli con l' altro, che un' altra virtù prende ad enco-

comiare, è folle il chiama, che estolle un altro diverso merito. Quindi vi ha chi loda il suo zelo, e la fede, e chi lo crede nel senno, e nel valore, prestante. Nè san costoro, che la virtù racchiuse in lui, quanto era sparso in altri Eroi di ammirabile.

Non sanno, che sta in guardia del suo core
Fede, zelo, pietá, senno, e valore.

Il fin quì è con molta maestà toccato. Vola indi il Poeta verso l' Arno, che vide nascere sí degno soggetto nel suo Regno, e nelle glorie di cui fu presaga delle proprie. Con grazia poscia a dir siegue, che l' Arno

. . . . . *Luminoso intorno*
Giró lo sguardo, e registronne il giorno.

Farei il pegno, che pochi arrivano a pareggiarlo in così fatte pennellate. Invita quivi la Patria ad attestare di lui, come il vide alzarsi sull' onorate cime della pietà, e come idoneo il conobbe a distinguere dal falso il vero. Passa indi al Tebro, che alza l' umido capo dall' acque a far fede del senno, e virtú matura dell' Eroe.

Al

Al Caspio Lido, e alle Tirinte sponde.

Il Tebro può ridire, incalza l'Autore, come fra tante glorie stavasi umile à lato del Zio Pontefice il sommo Uomo. Salta quindi alla gran Partenope, Regia avventurosa di Carlo III. Sa il Sebeto, ei dice, lo zelo, e l'eroica fede, del Corsini. Oreto il sa, soggiugne, che temendo di perderlo con ciglio piangoloso alzò le voci al Cielo; ma in vedere i suoi desiderj adempiuti, brilla di gioja, poichè il Principe rese domo l'orgoglio degli empj, ed ha ricomposto il foglio colla virtù, e la giustizia. Dà nuovo quindi, ed inaspettato, risalto l'Autore, mostrandosi sul fine della settima stanza all' alto splendore de' pregi del Principe, già vinto, e scorato, e termina con una spiritosa apostrofe:

Alto Signor se vuoi, che la mia cetera
Le tue virtù risuoni,
O a te m'inalza, o il gran splendor deponi.

Non altrimenti chiuse un suo bellissimo Sonetto il Marchese Alessandro Botta Adorno:

Ah virtù vera, e viva,
Deponi alquanto i sovrumani rai,
Se vuoi del tuo Signor, che io parli, e scriva.

Con che riserbo, e grazioso disgiuntivo, però il nostro Poeta prega il Principe, a far, che la sua cetra risuoni le virtù eccellenti di Clemente, o che l'innalzi a se, o deponga il suo splendore, che gli scema la vista, e gli reca non poca tema. Solamente si sarebbe desiderato, che con questa stanza terminata avesse la sua Canzone; ma la fantasia riscaldata produsse un'altra finale, nella quale fa vedere, che l'aquila tien fiso il suo guardo al Sole, non perchè vanti maggiore acutezza; ma in quanto umor caliginoso, e denso, le istupidisce i lumi, onde non ne sente oltraggio veruno. Egli però il Poeta non reggendo alla vista degli splendidi meriti dell'Eroe chiude le luci, ed essere si avvisa suo gran vanto il tacere, ove il silenzio è il più famoso encomiaste.

Chiunque, che non è pur troppo di accorgimento sprovisto può entrare col mondo letterario mallevadore per la commendazione delle Canzoni Siciliane, raccolte da Vincenzo di Blasi, e stampate in Palermo per Angelo Felicella nel 1733. Le quali altro non sono, che ottave rimate, dette volgarmente da'Nazionali Canzoni, ognuna delle quali contiene i pregi dell'epigramma; ove si esprime felicemente

te

te, e in un colpo d'occhio in pochi versi si ammira, quanto sperare appena si può da un lungo ragionare. Non dovendo trasgredire la impostomi legge di parlare unicamente delle rime del corrente secolo, tralascio quelle famose Canzoni, che si appartengono a Monsignor Rau. Quale grido per esse non si levò in Italia, e quale celebritá tuttora non godono! Parlando di quelle, che a questo libro possono convenire, vincon lo resto di pregio le Canzoni di Gabriele lo Cicero, di Salvadore Majorana (a), di Giuseppe Martino (b), del dianzi riferito Vincenzo di Blasi (c), di Francesco Bonelli di Marsala (d), di Antonio Veneziano (e), che per agevolmente intendersi, ed appieno gustarsi dagli oltramontani Letterati, si meritarono le traduzioni in verso latino da parecchi dotti Uomini, e spezialmente dal P. D. Salvadore di Blasi, dal P. Francesco Murena delle Scuole Pie, Maestro in Rettorica di quel grido, che ognun fa,

(a) V. *Scelta di Canzoni* &c. p. 40.
(b) eod. loc. p. 45.
(c) eod. loc. p. 50.
(d) eod. loc. p. 54.
(e) eod. loc. p. 72.

ſa ; dal valente Giureconſulto Agoſtino Tetamo, dal P. Giuſeppe Settimo Caſſineſe, e dall' erudito Franceſco Carì (a), di quale grazia poi non abbondano le Canzoni di Arcangelo Leanti (b)? Reinaldo Aleſſi di Nicoſia componeva parimenti in Siciliano con non poco garbo, ed aggiustatezza, di ſentimenti. Legga chi vuole, e rilegga, il citato libro, ne eſamini quei componimenti, e confeſſerà, che negli amoroſi delirj i mentovati Siciliani Cantori non appajono diſuguali al Petrarca, ed a tutta la famiglia di lui, che molto incenſo ha avuto ne' tempi addietro; ſiccome andando avanti verremo intendendo.

Fra la testura di pochi verſi nelle Canzoni contenute nel riferito libro evidentemente riſcontraſi la fattane oſſervazione, e ſi può dire di vantaggio con Pope

Sonvi certe bellezze, che inſegnarle
Precetto alcun non può, perchè prodotte
Più da felicità, che da conſiglio.

P Il

(a) eod. loc. p. 80.
(b) eod. loc. p. 86.

Il Padre D. Salvadore di Blasi Palermitano, cui pochi vanno del pari nelle solide, e sceltissime filologiche ricerche, ha pensato tal volta di trattare le corde liriche. La sua Canzone *sul sistema Astronomico per gli abitanti de' Pianeti* (a) dá a prima giunta a divedere la materia, che ivi si maneggia. Se ha riuscito un dotto, e brillante Romanzo quello della *Pluralitá de' mondi*; una poesia sovra sì fatta materia non potrà se non che arrecare quel diletto, che non mai sazia, e c' invaghisce, ed induce, a sempre gustarla. Se ne produca uno squarcio:

Come cinque a Saturno, e quattro a Giove,
Corrono intorno intorno astri minori,
Così presso la Terra ognor si muove
La Dea notturna, e co' non suoi splendori
Più degli astri maggiori
Chiara tutta se stessa avvien, che mostri,
Nè più si celi a telescopj nostri.
Quindi stupor non sia, se quivi i monti
Le alpestri valli, il mar, le secche arene,
I vasti fiumi, e i lor perenni fonti,
E quan-

(a) V. opusc. Siciliani della prima edizione Tom. 2. p. 34.

E quanto di più vago ella contiene ;
Se le campagne amene
Inaffiate colà tuttor dà l'onde
Agli Eroi di quaggiù più non asconde.
Che s'ergesi colà tenue vapore,
Che in procellosi nembi indi si scioglie,
E il suol di Cinzia il già caduto umore
Ne le viscere sue riceve, e accoglie ;
Stolto chi mai distoglie
Da colassù l'abete, il pin, le biade,
Per cui l'umor si riunisce, e cade.
Natura invan non opra, i secchi prati
Da l'alto scende ad inacquare il rio :
Crescono per le belve i paschi usati :
Son le belve per l'uom, l'uomo è per Dio.
Se dunque ivi scoprìo
Acuto occhio maestro umor vagante,
Ha belve ancor la luna, uomini, e piante.
Ed ecco al fin, come si mira, e scopre,
Quanto lunga distanza asconder tenta ;
Perchè natura è sempre ugual ne l'opre,
Ed a la simiglianza ognora è intenta,
Non sia chi non consenta,
Che ancor gli altri Pianeti han prati, han selve,
Han pioggie, han monti, han piante,
(Uomini, e belve.

Mi dispenso di produrre il resto, che potrà consultare per disteso il mio leggi-

 to-

tore, e ricordandosi del di Blasi sciolga il voto, acciocchè quell' uomo amplissimo in prò della sua Patria, della Nazione, e della Repubblica Letteraria, viva anni Nestorj, sempre ricolmi d' immortal gloria, della quale si rammenteranno per lunghi secoli i Posteri.

Quelle pregevoli doti, che abbiam notato finora nelle sopra esposte Canzoni, si rincontrano parimenti in quella di Salvadore Fiorenza, pubblico Professore di belle lettere in Monreale, in congiuntura degli Sponsali del nostro Augusto. Pensieri non triti, facilità d' estro, vaga, e purgata dicitura, e uniformità di stile, vi si osservano, e formano il bello di quel componimento. Una strofa, che se ne produce, toglie ogni sospetto di soverchio elogio. Parla alla Sicilia il Vate (a).

Un tempo al suon di Marziali squille
In negra veste polverosa avvolta
Mirasti grama in braccio a lo spavento
Tra l' onda calda de le tue pupille
E tra sospiri con la chioma sciolta

De.

(a) V. I citati componimenti recitati nell' Accademia di Monreale &c. p. 38.

De l' armi a l' ombra l'onor prisco spento,
Che di natura, e d' arte, era il portento.
Scorreva il Sangue a fiume
Sovra i distrutti campi,
Ed a' guerrieri lampi
Tremule risplendean l' algose spume:
Già cangiato costume,
A tanti mali invan pregavi fine,
Sola piangendo su le tue ruine.
Trionfatore tra la morte, e il lutto,
Su le spiaggie sedea lasso, non sazio;
Marte spiegando l' ondeggiante insegna:
Poi passava superbo a ciglio asciutto
Su la stragge fumante a nuovo strazio
De' figli tuoi. Or, che tal coppia regna;
Perpetua calma Astrea con man ti segna.
Il Mietitor nel prato
Sicuro benchè stanco
Starà col curvo fianco
Inteso a l' opra con la gioja a lato;
E quell' ardore usato
De le belle arti nelle fiamme sue
Non avrà invidia a quel, che in Gre-
(cia fue:

Si avanza il parlare del Fiorenza con l' Isola nostra, e così vanno crescendo le bellezze della sua Canzone.

Apparve in Palermo nel, 1770. un' altra *Nuova Scelta di Rime Siciliane*. Ognuno vi-

rimane all' oscuro chi ne sia stato il compilatore, quando nel frontispizio non lo vede manifestato. Il Libro, che mentovo, racchiude da 300., e più canzoni in istile di stanze; ma costituiscono il maggior numero di esse, quelle pubblicate nella sopranominata raccolta del di Blasi. Gli argomenti per lo più sono amatorj, giocosi; pochi i morali, e pochissimi gli eroici. Delle citate poesie portar si può quella sentenza, che della prima Collezione si stimò di profferirne.

Non si nieghi un altro dovuto officio al Principe di Biscari. Fu suo pensamento, secondocchè parlano di comune accordo tutti i Valentuomini d'Italia, ed oltremonti, di formar la sua casa in Catania, qual fu già in Messina, a tempi di Tullio quella di Gajo Ejo, della quale ei disse nelle Verrine. *Domus erat non Domino magis ornamento, quam Civitati*, poicchè esistevano in essa *signa pulcherrima, summo artificio, summa nobilitate*. Il Museo, che ivi Ignazio Paternò Castello eresse, ed aprì agli Esteri, a' Siciliani, a' suoi Cittadini, non potea far restare oziose le Muse anche in mezzo alle dotte curiosità degli Indagatori delle antiche cose. Onde pensò alla fondazione dell' Etnea adunanza, ed egli stesso segnò il fausto giorno dell'

dell'apertura; che seguì l'anno 1758., in una sua bellissima canzone, comunicata al Pubblico in Firenze nel 1776. con altri opuscoli al museo appartenenti, e ristampata in Livorno in nitidi caratteri nel 1787. Si può da noi non ornare questi fogli di qualche pezzo almeno dell'enunciate maestose colte rime? Ecco pertanto, come il nobil Uomo, penetrato dall'accettazione della degna opera delle sue mani, chiama altri in parte de' suoi laudevoli studj.

Qual diletto è mirar ne' bronzi, e marmi;
Di Numi, e Dive, la vetusta immago,
Cui Grecia offerse incensi, Egitto, (e Roma;
Di coloro, che le armi
Di lá dal Nilo, e il Tago,
Portar felici, e doma
Ogni Provincia a venerare apprese
Lor fortunate imprese,
E che di allor la chioma
Cinti, tra lieti applausi in carro adorno
Gir trionfanti al Campidoglio intorno.
In oro, in bronzo, o effigiato argento,
Roma, i Cesari tuoi rimiro impressi,
Ch' anco sovra di noi steser l' impero:
Gli anni, i trionfi attento
Cerco, e d' Istoria in essi

Tro-

Trovo ristretto il vero,
O de' Consoli tuoi l'immago augusta;
Memoria più vetusta
Si presenta al pensiero,
Che te non vide mai, superba Roma;
Per età, per vicende oppressa, e doma.
Ed in mirar tra chiusi vetri quanto
Offerse prisco tempo, arte, e natura,
Trovo larga mercede al sudor mio;
Sarà mia gloria, e vanto,
Appo l'età futura,
Che seppi il suol natio
Ornar di pregio così illustre; e a voi
Ben degni figli suoi,
A scorno dell' oblio,
Per coltivar le belle Muse, ameno
Campo vi apersi, ed ubertoso appieno:

Se nell' articolo delle odi trapassai le rime toccanti a ferali elogj, tributati dal letterario Etneo congresso al nome del giá lodato Principe, non debbo, nè posso, preterire di farmi carico di tre eleganti canzoni, appartenenti al descritto Catanese nobil Vate.

La prima è di Domenico Privitera (a). In-

(a) Varj componimenti &c. p. 83.

In istile elevato, in modo non comune, con estro, e con facilità, ivi si enumerano le conosciute abbastanza felici rivoluzioni, operate da colui in Catania in fatto di ben pubblico, e le sue erudite produzioni, encomiate altre volte, e da innumerevoli Scrittori.

Dietro questa sen viene l'altra del Giureconsulto Vincenzo Gagliano, giovane di perspicace talento, e di molti cognizioni ornato (a). Può ella chiamarsi la *Reggia di morte*, che con la sua irresistibile possanza atterrato ha le opere più stupende della memorabile antichità. Ma per quel che spetta al defunto Principe di Biscari dice morte al Poeta:

Quest'è, al fin disse, l'urna a cui dovea
Per legge di natura il suo tributo,
Ignazio. Oh Dio! che per lui già
(cangiato,
Il decreto del fato,
Volò tra gli astri, nuovo onore a' numi.
Colà nel freddo polo egli riluce
Con viva accesa luce
Accanto ad Arianna. Ivi sublime

Q *Spar-*

(a) Nell'istesso luogo p. 90.

Spargendo i rai benigni amica stella,
Adorna, e fa la sfera sua più bella.
Ivi per sempre misto ai genj eletti,
Cinta la chioma d' immortali allori,
Vede sotto le piante, e nubi, ed iri;
E come obbliquo spiri
Il vento, e come il folgore tremendo
S' accenda, scoppj, e come poi sfaville:
Quante auguste, e tranquille,
Son sue sembianze?... Ah mentre, sì dicea,
Mi desto, e già del sogno il ver compresi,
E nulla vidi più, nulla più intesi.

La terza è fattura del riferito Vincenzo Ruffo Pares, cui si giudica da me pagare quella medesima specie di stima, e di lode, onde soglionsi ossequiare que' Cantori, i parti de' quali non si possono assimilare ad un effemero, che nasce, e muore, nel giro di un solo giorno. Non posso meglio far questo, che col riportarne qualche parte. Chi legge ne argomenti il pregio da queste due stanze, e comprenderà, che ivi si fan vedere, quanto fossero stati vani i tentamenti di morte in oscurare le gesta del Personaggio, del quale si parla.

Scorsa l' Etruria, alle fiorite soglie
Spinse l' Invida il piede, ove le grazie
Spar-

Sparsero del parlar le dotte forme.
Di quei Saggi osservò le brame sazie,
Che un tanto Prence il più bel fior ne
(coglie.
Mise allora la cruda un urlo enorme,
E partì disperata, e più deforme.
Giunse del Prode indi alle Gallie il
(grido,
U' del saper siede l'augusta Donna,
Cui bagna la Garonna
D'ogni delizia l'ampio erboso lido.
E ad occupar quel luogo, onde divelto
Fu il gran Voltaire Filosofo, e Poeta,
De' suoi giorni alla meta,
Dal savio stuol fu il nostro Eroe prescelto;
Ma precorse a illustrar la vota sede
Religion verace, e pura fede.
Verso il Britanno impero il passo audace
Volse la dispietata, ove il suo Trono
Erge de l'Anglia la Città Reina,
Le cui ministre alte scienze sono,
Che hanno vita immortale, e non fugace.
La profonda d'Ignazio ampia dottrina
La Società applaudì, come divina,
Onde fra il dotto lor sublime coro
L'accolsero compagno, e 'l nome augusto
Dal freddo al Polo adusto
Sparser d'encomj, e il coronar d'alloro.
De la Trinacria Istorico sincero
L'Orbe la acclama, e detto fu di Apollo

 Qual

Qual suo degno rampollo;
Il ficano Tucidide, e l' Omero:
Vide morte fallita ogni sua speme,
E colma di rossor si parte, e freme.

Tolta ogni celia, il Lettore guardi da vicino tutto il complesso della ritentovata composizione, e in vedere le delicate descrizioni, che brillano, e per la viva ipotiposi, e per la purità dell' idioma Toscano, dirà, perchè un pennello non potrebbe egli esprimere quadri di questa natura?

Mi accosto al fine del ragionare sopra le Canzoni; ma pria di abbandonar totalmente questo assunto, per poco vò fermarmi a parlare delle Canzoni Siciliane di Stefano Melchiore, fatte di pubblica ragione in Palermo nel 1785. Sono esse di argomenti giocosi, serj, e morali. Vi si rilieva il genio del Poeta, il quale, quantunque maneggi il verso, non è però tanto facile nelle rime, usando alcune parole, che s' intendono solamente secondo il gergo della sua patria; non essendo universale idioma del Regno. L'Autore in somma, sebbene a sentimento del Signor Meli, merita qualchè applauso, mostra non ostante, che non applicò troppo studio nei suoi componimenti, conten-

tan-

tandosi di quanto gli dettava il talento, animato da un estro spontaneo: ma bisogna prestare facile l' orecchio a Vida, che così ammaestra i fervidi verseggiatori:

Atque ideo semper nunc expectare jubemus,
Dum fuerint placati animi, compressus, & omnis
Impetus. Hic recolens sedato corde revise
Omnia, quæ cæcus menti subjecerint ardor.

Nel viaggio di Calabria, e Sicilia, di Giovanni Errico Bartels, Cittadino di Amburgo, e dotto Socio dell' Accademia di Goettinga (a), si rapporta per saggio della Poesia Siciliana una lunga Canzone, ed altre del prelodato Cav. Saverio Landolina, benché il testo si ritrovi in parecchi luoghi scorretto. Amatorie son quelle rime, ed ogni stanza contiene de' bellissimi pensieri, figli di una greca immaginazione. Conciosiacchè meritevolmente sono per esemplari addotti da quel Valentuomo.

Can-

(a) Volume IV. p. 592. e seq.

Canzonette, Canzoni Anacreontiche, Madrigali, Epigramme, Stanze, Elegie, Idilij, Egloghe pastorali, ed Epitalamj.

Non giudico niente a proposito, o necessario, lo stendere un istruttivo Saggio critico in far parole dell' arte poetica di sì fatte composizioni, quali sono le Canzonette, e le Anacreontiche. Si sa, che gli argomenti teneri, e delicati, i sentimenti concisi, l' energia, la purità dello stile, e la mozion degli affetti, sono i principali fonti, donde traggono vaghezza simili fatti componimenti. Io li soglio ne' famigliari discorsi comparare ad una pittura, il cui piano coperto di varj finissimi colori in superficie di eletta materia, che per virtù di picciole linee, d' ombre, di lumi, e di magistral disegno, rappresenta le figurine rilevate, ed adorne quasi di vita, e di natural sentimento. Dopo essere discacciata la barbarie del secolo scorso in Italia, mercè lo studio delle Accademie della Crusca, di Arcadia, e di altre, il gusto delle Anacreontiche di carattere greco non solamente è restituito al suo

ſuo primiero decoro, ma, s' é lecito dirlo, anche è ſtato accreſciuto (a). Non è pure arduo a crederſi, ſe i Siciliani, pieni di fuoco, geniali nel coſtume, facili a farſi traſportare dal piacere, rieſcano bene nello ſtile mentovato.

Il mentovato Criſtoforo di Napoli, e Bellacera, pubblicò tra le rime degli Ereini una canzonetta, ove narra un ſuo innamoramento in aperta campagna avvenuto, e perciò dapprima a deſcrivere incomincia (b) le amenità di quel luogo. Dopo una viva narrazione dà il Poeta principio a far parole dell' arrivo di Filli. Ella dalle ruſtiche delizie ſi porta al lido per ſolazzarſi alla peſca. Indi ritorna al prato, in cui ſi avvide del Paſtore. Nella ſeguente maniera narra egli tutte le circoſtanze del ſuo inciampo amoroſo:

Per veder meglio la bella,
Fermo il piè, prendo reſpiro,
Quanto più m' affiſo in quella,
Tanto più per lei ſoſpiro;

La

(a) Creſc. Comentarj intorno alla Storia della volgar Poeſia vol. 1. lib. III. p. 165. & ſeq.

(b) V. Rime degli Ereini Tom. 1. p. 46.

La contemplo, ed il mio core
Prova in lei gioja, e dolore.
Qual destrier, che a se d' innante
Scorge fondo, e largo fosso,
Se da l' Uom per girne avante,
Colle sferze è ripercosso,
Ei ritira in dietro il piede,
Batte, raspa, avanza, e riede.

Apre in seguito il Poeta alla Ninfa il suo cuore, mentre ella forma gli accenti per parlarlo, interrotta da un suo domestico, se ne parte. Conchiude il nostro Autore il tenero componimento:

Corri, corri, o Canzonetta;
A la bella, e le mie pene
Dille tu, va, che ti aspetta
Il mio cor fra tema, e spene;
Dì, ch' io son privo di aita,
Dì, che attendo o morte, o vita.

Di gusto Anacreontico è una canzone di Arcangelo Leanti (a). In essa con vivi colori si dipinge, come in un giorno amore restò preso fra lacci tesigli dal Poeta. Piace la

(a) Rime degli Ereini p. 387.

la narrazione della prigionia del cieco Nume.

Siegue l'autore in tutto il decorso della composizione a far motto dello stato infelice di quel Nume, di cui tutti gl'Iddii voleano far vendetta per li torti fatti loro da quel furfantello. Ma restò egli libero mercè l'opera della gelosia, della bellezza, dell'incostanza, del piacere, della ritrosia, del timore, della speranza, e delle grazie. Il componimento in verità è lungo; ma estimarsi dovrá in suo genere per buono anche da coloro, i quali sono d'assai meno nell'arte poetica, che nella terra un fungo.

Non voglio passare in silenzio le Poesie di Antonio Lucchesi Principe di Camposranco, Palermitano, rinomato Improvvisatore, fatte pubbliche in Napoli l'anno 1781. da Giuseppe Maria Porcelli, divise in Canzoncine Anacreontiche, e in altri metri. I riferiti componimenti son colmi di amoroso fuoco, e leggiadramente espressi; imitando in qualche parte l'Autore, sebben con varia sorte, la poetica felicità del Metastasio. E pure con maturità conceputa, e distesa, un'anacreontica del Cavaliere Tommaso Gargallo sovra

gli occhi di Nice (a). In essa con poetico brio egli verseggia su la fisica struttura degli occhi. Si osservi il principio.

O cari, o fulgidi,
O leggiadretti,
Di Nice amabile
Occhi brunetti,
Onde a risplendere
Più bella, e chiara,
Qualunque nitida
Gemma ne impara,
Occhi, ov' è solito
Il Dio d' amore
Fare lunghissime
Le sue dimore,
E dove tacito
Star si diletta,
Qual uom, che a nuocere,
Il tempo aspetta;
Ei ne la tremola
Pupilla annida
Con la letifera
Faretra infida,
Ecco che muovesi

Men-

(a) V. Le sue poesie scritte nel viaggio d' Italia p. 18.

Mentr' Io vi guato ,
Ecco che mettesi
Tosto in agguato .

Passa indi l'autore ad ischerzare mitologicamente , e fatto un volo , a poetare comincia alla filosofica .

Il fine non è meno felice di tutto il lavoro del Componimento .

Le canzoncine intorno al Terremoto del 1783. , composte estemporaneamente dal Principe di Biscari , e date alla luce in Napoli l'anno 1784. sono nel suo genere lodevoli . Taluno desiderato averebbe , che simili materie si fossero più tosto trattate in mesto stile elegiaco ; ma si rammenti , che anche il divino Dante scrisse in Capitoli le materie più alte , teologiche , e scientifiche , intitolandole : *Comedia* , quandoche parrebbe a tal'altri , che gli sarebbe convenuto di scriverle in canti . La Poesia però non ha legge fissa ; ma siegue l'ordine della fantasia del Poeta , purchè peró si conservi sempre la qualità essenziale dell'armonia , la quale consiste nella relazione de' suoni , e delle parole con l'oggetto del pensiero . *Se io non conosco i colori , e i tuoni di ogni opera , non merito il nome di Poeta* , dicea Orazio . Anche Niccolò Paternò Castello

 pian-

se la morte del poc'anzi citato Principe di Biscari suo fratello, in una canzonetta dell'istesso metro, per quanto giudicar posso da registrarsi fra le buone (a).

Il luogo mi è caduto in acconcio di parlare di nuovo delle Poesie del Galfo. È ragione, ch'io quì lodi una sua canzonetta intitolata. *Nice invita Fileno a bere la Ciccolata* (b), in cui gentilmente descrive la maniera di manipolarla, e di ridurla poscia in foggia di una bevanda. Prima di lui il Padre Tommaso Strozzi, Gesuita Napolitano, avea trattato in versi esametri magistrevolmente sì fatto argomento, e Francesco Redi per far cosa grata a' Letterati stimò rapportarli nelle annotazioni del suo ditirambo. Il Metastasio ancora colla sua mirabile facilità nel verseggiare avea espresso la manipolazione della Ciccolata in una Poesia Drammatica. Conciosiacchè è riuscito sempre meglio al Galfo il lavorare, quantunque non servilmente sugli altrui pensamenti. Dovrà ancor piacere la *Befana*, per

(a) V. Il libro di varj componimenti dell'Accademia degli Etnei per la morte &c. p. 22. 23.
(b) Poesie del Galfo. Tom. 1.

per cui l'autore moſtraſi verſato nella poetica elocuzione. Quella fatta per racconſolare la Conteſſa Marianna Mareſcotti nella morte di ſuo marito é dettata da Apolline, ed imitata dall' Elegie de' buoni autori del Lazio.

La canzonetta Galſiana per l'aſſunzione di noſtra Donna aſſai bene è ſoſtenuta, e diſteſa. Ecco come deſcrive, dopo il disfacimento di Satanno, l'applauſo, che fanno alla gran Vergine, le Creature:

Quì laſcia il ſol l'eclitica
Vago di ſtarle accanto:
Piegato il capo auricome
Le dá l'aurato ammanto.
Quivi la luna il gemino
Corno piegar ſi vede.
Laſcia l'antico Epiciclo;
E le ſi curva al piede.
Vergognoſetta, ed ilare
L'Aurora a lei ſi appreſſa:
Gode, che in ſe un' immagine
Ciaſcun ne vegga eſpreſſa:
E benchè a lei giá proſſima
In parte a lei ſomigli,
Per lo ſtupor le cadono
Di man le roſe, e i gigli.

In

In fatto di Canzonette, e di Anacreontiche che potrò io dir mai di quelle scritte in lingua vernacola Siciliana dal citato Abate Meli? La Poesia in mano de' nostri Poeti non ha più quella virtù divina, che avea ne' tempi di Orfeo, capace ad attirar gli elementi col suo canto prodigioso. *La musica ha ottenuto fino a dì nostri gran parte di quest' antico incantesimo; ma la Poesia lo ha interamente smarrito. In vece della vasta Orfica attrazione anderebber paghi i nostri Poeti di possedere una picciola virtù magnetica, che traesse qualche Mecenate a coprir la loro nudità, e ingentilir la lor mensa*. Così riflette l'elegante A: Cromaziano (a). Ma le anacreontiche del Meli hanno una tale segreta forza, che inebbria l'anima di chi le legge, o di chi le ascolta di un insolito piacere, e inaspettato sorprendimento; e colui che ha vaghezza di rileggerle soventemente, altro in esse non gli rincresce, che il vedersene troppo presto giunto alla fine. Imperciocchè la Nazione dee riconoscere nella persona di lui il suo vecchio Anacreonte, e il suo immortale Teocrito. A buon

(a) Saggi di Commedie Filosofiche a c. 262.

A buon dritto giudicarono del Meli i Novellisti Fiorentini. *Peccato che queste Poesie non siano scritte nel linguaggio comune d'Italia. L'Autore pieno di caldissima fantasia cammina sulle tracce di quelli antichi Maestri Siciliani, ai quali par che alludesse Virgilio con quel* Sicelides Musæ paulo majora canamus. *Secondo i suoi Nazionali di miglior gusto egli spiega tutte le grazie, che si ammirano ne' Greci, ed è originale nel Comico, e nel lirico il più delicato* (a). In veritá di fatto non si leggono pezzi di Poesia Greca nella sua anacreontica intitolata. *Li Capiddi?*

Chi tirribiliu!
Chi serra serra!
Deh curri, o Veneri;
Sparti stá guerra.
Quindici milia
Cechi Amurini,
Tutti si ingrignanu,
Fannu ruini.
Cui punci, e muzzica;
Cu' abbrucia, ed ardi

Cui

(a) Novelle Letteraaie n. 28. Firenze 11. Luglio 1758. 1442. notizie Letterarie n. 23. 1791.

Cui tira ciacculi ,
Cu' abbija dardi .
Ntra lu ſpartiriſi
Li cori priſi ,
Vinniru a naſciri
Sti gran cuntiſi .
'A ſta notizia
La Dia di Gnidu
Curri , precipita ,
Ittannu un gridu :
Ed è poſſibili ,
Chi 'un c' è momentu
Di ſtari 'nzemmula
Tanticchia abbentu !
Giacchì nun giuvanu
Menzi , e riguardi ;
Vi farrò a vidiri ,
Muli baſtardi . . . .
Diſſi ; e' un truvannucci
Megghiu riparu ,
L' afferra , e carcera
Tutti di paru ;
Poi cu finiſſimi
Fila indorati
L' ali , chi sbattinu ;
Teni 'nchiaccati . . . ;
Deh ! ferma , o Veneri ,
Vidi ca sbagghi ;
Pirchì voi criſciri
Li miei travagghi ?

Lu

Lu miu martiriu
Ti paria pocu;
Vulisti agghiunciri
Ligna a lu focu?
Chisti chi liganu
L' aluzzi ad iddi
Di Nici amabili
Sù li capiddi.
Dintra ddi bucculi
(Ohimè, chi arduri!)
Comu svulazzanu
Li nichi amuri!
Parti s' aggiranu
Privi di paci,
Di la sua scufia
'Ntra lu 'ntiláci;
Cui di li Zefiri,
Cerca ristoru,
Sauta, e fa smoviri
Li fila d' oru.
Parti si curcanu
Supra lu coddu;
Ch' è un finu avoliu
Pulitu, e moddu.
E di ddà mannanu
Saitti, e lampi;
Ahi! cui pò reggiri
'Ntra tanti vampi!
Ah! vinni a chioviri
In mia sta guerra?

 Stu

Stu tirribiliu?
Stu ferra ferra!

L' invenzione della suddetta Canzonetta par, che sia greca in origine. I voli, i concetti, le grazie, tale l' addimostrano. Secondo il parere del Crescimbeni (a) quattro sono i principali requisiti del greco poetare, cioè forza di lingua, vestimento di cose, verità di concetti, ed entusiasmo. E prima che la lingua Siciliana sia robusta, è indubitato. Nasce una tale felicità nella detta lingua dall'abbondanza delle parole, e delle voci, atte ad esprimere una cosa differentemente in quel modo, che si vuole, con le semplicissime voci, con le figure, o in poter esprimere molti concetti in pochissime parole. E' così grande la copia della locuzione, e delle voci, di cui si parla, che il Padre Michele del Bono nel suo Dizionario Siciliano dice, che si astenne egli affatto *dal rintracciare, ed assegnare, di qualsivoglia voce, o locuzione, o proverbio, l' etimologie, e le origini: tanto più, che una gran parte di esse*

(a) Della bellezza della volgar poesia Dial. IV. c. 58.

esse sono non sol latine, o greche, ma arabiche ancora (a). Prosiegue egli su tal argomento a dire, ch'è sì vasta l'abbondanza delle sicole parole, che nell'itallianizzare le voci non gli bastò la scorta, e l'ajuto, della sola Crusca, ma bisognogli di far capo ad altri dizionarj, sebbene meno tersi, anco ricorrendo alle voci dell'uso (b). Però Giuseppe Leonardi, virtuoso Segretario dell'Accademia Etnea, nel suo Poema Siciliano sopra del *Vino*, impresso in Catania nel 1789., fa vedere a capello la correlazione delle parole; e i riboboli siciliani con le lingue dotte, e talvolta coll'araba, e col linguaggio della mezzana età; per la quale cosa si conferma il sentimento del lodato Arcivescovo Francesco Testa (c), che tien per fermo, il nostro volgar dialetto avere un misto delle lingue di quelle Nazioni, che in Sicilia hanno avuta sede, o impero. Di esse è infinito il numero: il che così stando, chiaramente indi confermasi.

(a) Prefazione p. VI.

(b) V. l'istesso luogo a c. VIII. della Prefazione.

(c) De vita, & rebus gestis Gulielmi II. f. 101. in nota (a).

masi la sovraccennata mia proposizione intorno alla robustezza della lingua, ad essa intima, e naturale. Aggiungasi alla forza la molta grazia, di cui la stessa abbonda: grazia, ch' é tutta di se propria, ed in altra traslata sembra inetta scipidezza. *Ogni lingua*, dice a proposito il Muratori, *ha certe sue particolari forme, e maniere d' esprimersi, che son vaghissime in essa, ma in altre lingue sarebbono disordinate, strane, o almen poco leggiadre* (a). Ma della siciliana par, che sia proprietà. Chi ama accertarsi di ciò sul fatto, confronti una bella anacreontica del Meli sovra il labbro della sua donna con la traduzione dell' istessa, ch'è fatica del Principe di Campofranco (b). Nel verificare i greci requisiti in queste Nazionali Poesie tralascio di far parole circa la verità dei concetti, e le poetiche espressioni, a renderle sensibili: lo che dipende dal moderato uso delle figure, e mi attengo solamente all' entusiasmo, per cui assai in alto si condussero i Greci.

(a) Muratori Perfetta Poesia lib. I. cap. XIII. pag. 114.

(b) Poesie Siciliane Tom. I. c. 160. V. le citate Poesie del Principe di Campofranco.

i Greci. Ma in ció i Siciliani per natura non la cedono a chicchessia. Chiunque siasi l'entusiasmo, sia esso un non so che di regolato trasporto, o di una rapida operazione della ragione, che velocemente forma una lunghissima catena d'idee, che tosto esce fuori di se, si solleva in un colpo, prevede il futuro, e si rappresenta piú vive le immagini degli oggetti, è certo però di tali trasporti essere piú atta un' anima vivace. Insegna a proposito Vida:

...... Cui turpis inertia mentem
Dejicit, atque hebetes torpent in cor-
(pore sensus
Huic curam moneo ne quis quam impen-
(dat inanem.

La vivacitá dell' anima nasce assai delle volte dal temperamento del corpo, e parimenti dal clima, e dall' educazione fisica, e morale. Il clima di Sicilia, siccome è la causa felice della feconditá delle sue terre, al pari influisce alla sana, e vigorosa corporatura degli abitatori. Dal buon complesso del corpo ne sortisce l' acutezza dell' ingegno. Una languida costituzione non mai si esercita a pensare virilmente, ed è limitata nelle sue idee.

E' fuor

E' fuor di dubbio esser di bisogno, che l' anima sia anco colpita da' capi d' opera del suo genere per la possanza, che hanno gli esempj sovra gli Uomini, ed eccitata da quegli stimoli, che vanno a toccare la molla della sua felicità. Mancano però oggidì le occasioni, e gli avvenimenti, ne' quali senza stiracchiatura veruna possano i liberi Poeti far mostra della loro merce. I Giuochi Istimici, Pizj, Olimpici, gli onori de' trionfi, la vista di tanti esimj oggetti della statuaria, lo spettacolo de' Teatri, erano continui sproni alla poetica fantasia. Il Meli però ha superato tutti gli ostacoli, benchè con minor forza vincer si possono in una gran Città, per titolo di letteratura, e di magnificenza, ragguardevole, ove egli nacque. Or vengo ad addurre altri esempj del Meli.

L' Anacreontica detta *lu pettu* (a), quantunque l' Autore dica, che sia traduzione di una canzonetta Orientale, nulla di manco sembra originale, ed è somigliantissima sorella dell' altre.

Ntra

(a) Tom. I. pag. 167.

Ntra ſsù pittuzzu amabili,
Ortu di roſi, e ſciuri,
Dui mazzuneddi amuri
Cu li ſoi manu fa.
Ci ſpruzza poi cu l' ali
Li fiocchi di la nivi;
Ntriccia li vini, e ſcrivi:
Lu paradiſu è ccà.
Ma un' importuna nuvula
M' ottenebra lu celu,
Appena 'ntra lu velu
Na ſpiragghedda c' è.
Armata d' una ſpingula,
Chi pari na laparda,
Modeſtia ſi lu guarda,
Ch' è riguruſa, oimè!
Un amurinu affabili
L' ammutta a jiri a mia;
Ma l' autru, oh tirannia!
Turnari poi lu fa;
Pictuſu a li miei lagrimi,
Chiddu lu ſpingi arreri;
Ma torna poi 'nnarreri,
E ſempri veni, e và.
Li ſguardi ſi ſammuzzanu
'Ntra dda ſpiragghia nica;
Ed idda li nutrica,
Li paſci quantu pó:
Idda la menti guida
A li biddizzi arcani;

Ni

Ni teni vivi, e ſani
Lu ſulu ajutu sò.
Si mai ſintiſti affettu,
O zefiru amuruſu,
Lu velu ſuſpittuſu
Allarga un poco chiù;
E ſi lu tò non baſta
Alitu dilicatu,
Pigghiati lu miu ſciatu;
E ſervitinni tù.

Chi conoſce la bellezza, e la grazia della Poeſia, e ſa dove eſſa mai conſiſta, non può laſciare di ridire, che la Sicilia nel ſecolo XVIII. ha di nuovo veduto il ſuo Anacreonte. A lui propriamente ſi puó, e dee attribuire il che del Vecchiò giudicando ſcriſſe Vincenzo Gravina: *quanto egli dice, par non poterſi, nè doverſi in altra maniera dire. Non ha alcuna pompa, e pur non vi ſi deſidera. Sembrano le coſe nate ſenza fatica, ma non ſi poſſono con alcuna fatica agguagliare. E' vivo ſenza colore, vago ſenza artifizio, ſaporoſo ſenza condimento, e ſaggio, qual da Platone fu reputato, ma ſenza apparenza di dottrina* (a). Quell'

(a) Della ragion Poetica lib. I. p. 47.

Quell' immagine : *armata di una spingula &c.* vale un Perù. La stanza 3., 4., ed ultima sono un' eccellente pittura, e sono sostenute da una vivezza di spirito maravigliosa; e da una nobiltà di fantasia, che rapisce. Non soggiungo di vantaggio a chi più di me a fondo giudica, ed intende. Ma per passare a dir qualche cosa di altri simili componimenti, che ho notato, nominerò in primo luogo l' Evangeliche Parabole del Figliuol Prodigo, e della pecorella smarrita, esposte in versi sdruccioli Italiani da Monsignore Giovan Battista Riccioli, e Paternò, Catanese; stampate nella sua Patria il 1773. per opera di Sebastiano Zappalà, vivente letterato di Catania, ed Uomo versato nelle lingue dotte. Io lo sò, e lo confesso, che quei versi non hanno tutti i requisiti di poterli far chiamare canzonette; ma dovendone far menzione ho stimato quì, come in luogo adattato, rapportarli.

Concorro nel parere degli Autori del Giornale Encicopledico d' Italia (a), i quali lodano tre canzonette anacreontiche di Paolo d' Albergo, Uomo di felicissimo

T spi-

(a) Tomo ottavo primo semestre dell' anno 1789.

spirito: la prima è intitolata *il Vino a Lesbia* (a), la seconda *l' Indifferenza a Filli* (b), l' ultima *all' Amico*, *che par-te* (c). Per ultimo siami permesso di trascriver quà un' anacreontica del dianzi accennato Cavalier Saverio Landolina per saggio dell' altre, dal medesimo in gran numero composte, la quale gareggia di maggioranza con quelle italiane canzonette, che diconsi formate sugli esemplari del greco leggiadrissimo Vecchio. Landolina dà nella soscritta composizione a divedere, come ha saputo riempire la mente sua delle grazie, lasciateci dagli Antichi, e da' Moderni migliori.

Alla bella Fillide, che non ama.

I.

Vuoto avea il turcasso Amore
De' suoi fieri acuti strali,
Nè pur frena il suo rigore
Contro i miseri mortali,
Vola, gira per cercare
Nuovi dardi ad impiagare.

2. De-

(a) Nell' istesso luogo pag. 128.
(b) Nell' istesso luogo pag. 128.
( ) Pag. 135. nell' istesso luogo.

2.

Di beltade ei corre il Regno,
Ma non trova fra le belle
Di sua preda oggetto degno,
Benchè molte sian fra quelle
Atte solo di ferire
Rimirando, e far languire.

3.

Dolce Filli, mio bel foco,
Li vostri occhi rimirando
Stassi amor, nè in altro loco
Porta il guardo vagheggiando:
Ma dagli occhi soli poi
Ei non prese i dardi suoi.

4.

Che i furtivi vostri sguardi,
Poichè tutti Amor raccolse,
E i vezzosi, e i vivi, e i tardi,
E il più bel dagli occhi tolse;
Per le guance discorrendo
Le bellezze andò cogliendo.

5.

Quella luce, ch' è più tersa
D' ogni luce cristallina,
Quel color, di cui è cosperso
Vaga rosa porporina,
Eran tutte le sue prede,
Nè con ciò pago si crede.

6.

Raccogliendo quanto puote
L' onestà, la leggiadria

Dalle vostre belle gote
Va ruobando, e porta-via
La bell' arte di arrossire,
Quella ancor d' impallidire;

7.

Ma reggendo appena al peso
Di bellezze sì divine;
Ne la bocca indi d scesо
Per far ivi sue rapine;
Sì lo prese il vago oggetto
Ch' ei ben n' ebbe ira, e dispetto:

8.

Dolci risi, e dolci baci,
Amorose parolette,
Or vezzose, ed or vivaci,
Ora pronte, or ritrosette,
E sospir tronchi, e focosi
E profondi, e fervorosi.

9.

Nella bocca tai tesori
Tutti insieme rimirando
Quale un' ape, che de' fiori
Il mel dolce va libando;
Tale ei scegliere il più bello
Vuol, nè sa qual fosse quello.

10.

Seco stesso si consiglia:
Le sue prede già depone;
Ma ben tosto le ripiglia,
Che non trova più ragione,

Per

Per cui debba in voi lasciarle,
E non tutte depredarle.

11.

Per uscir da tale impaccio
De le vostre chiome bionde
Ei ne intreccia un vago laccio;
E legando in un confonde
Le bellezze, che avea tolto,
Dolce Filli, al vostro volto.

12.

Sollevarle in alto tenta;
Ma la mano pargoletta
Cede al peso; Amor paventa,
Che la preda sua diletta,
Quasi prima di mirarla
Egli debba abbandonarla.

13.

Quale Atlante, che del Mondo
La gran Macchina sostenne:
Adattarsi al dolce pondo
Tale Amore or con le penne,
Or cogli omeri pur volle,
Di sudor bagnato, e molle.

14.

Piega curvi i suoi ginocchi,
E la fronte ancor piegando
Egli abbassa i suoi bell' occhi;
Ma quel seno rimirando,
Or che a lui l' accorda il sito,
Sviene in estasi rapito.

15. *E vol-*

Qualche effetto di beltade,
Che produce quel tesoro,
Onde amor rese più fiero
Il dolcissimo suo impero.

20.

Infelice a che mi affanno!
In più cori v' ha divisa
L' amor barbaro tiranno.
Oh se amore la divisa
Beltà vostra in uno unisse,
E me solo ne ferisse!

21.

Di voi stessa in me voi amante
Io di voi, sempre sarei
In me stessa a voi davante:
Ma capace esser potrei
Di tal bene nel mio core,
Se nol fu l' istesso Amore?

Conviene por mente a sì delicato componimento, il quale, sebbene fosse un vaghissimo delirio di un Poeta innamorato, è niente di meno pieno di belli fanastici concetti, e lavorato assai magistrevolmente. Non andrà molto, del Landolina mi farò a parlarne.

Non vó lasciare or di dire alcuna cosa sopra i Madrigali, e l' Epigramme. I primi dall' Italiani chiamati *Madriali*, e *Mandriali* sono liberi di sua natura. I Te-

deschi

deschi li hanno ascritti fra lo genere delle odi. Giovanni Michele Weinrichio in una sua Dissertazione intitolata: *Comparatio Poeseos Germanorum cum illa Ebreorum veteri &c.* (a) ci erudisce, che molto i Germani si dilettano di tali composizioni. Anche de' Siciliani ve ne sono non dispregevoli. Può essere, che nel mio giudizio m' inganni; ma con l' esempio chiunque se ne può assicurare. Si oda un Madrigale in lode delle auguste nozze del Regnante Ferdinando, composto dal Cavalier Giuseppe Marassi:

Spiega fiammifero le candid' ale,
E va sollecito, dove t' attende
La vaga Ninfa, ch' il Sebeto accende,
L' alta Coppia Reale
Stringi con salda fede,
E l' odorose tede
Scuotendo ognor, la fiamma mia fomenta
Nell' uno, e l' altro core,
Sì, che non sia mai spenta.
Io son contento appieno,
Che li ho feriti dolcemente in seno;
Onde in trionfo e l' arco, e il dardo
(appendo.

(a) Miscellanea Lipsien. &c. tom. ix. p. 76.

Disse ad Imene Amore,
E al terzo ciel tornò dolce ridendo. (*a*)

In questo lavoro si vede una felice robustezza, e nella conclusione una certa amenità, che non lascia di esser vigorosa anco nelle espressioni più tenere.

A' Madrigali si aggiungono gli Epigrammi. Fra alcuni componimenti accademici de' Convittori del Collegio Carolino, dati alle stampe in Palermo nel 1738. per solennizzare le nozze di Carlo Borbone con Maria Amalia Walburga, leggo un Epigramma greco di Calogero Colonna, è dal medesimo in latina lingua tradotto. (b)

Divinam effigiem promissæ Virginis auro
Depictam Carolo detulit almus Amor.
Tum digitum intendens, sacros ostendere vultus,
Cæpit, & ardentis vota fovere animi.
Sic labra dulce, inquit, rident, sic dulce
(loquuntur,
Inspice, sic malas, sic gerit illa comas:
Sic oculos volvit majestas blanda serenos,

V Ta-

(a) V. li citati componimenti recitati nell'Accademia di Monreale pag. 65.
(b) Pag. 28.

Talia divina lumina fronte micant.
Interea Virgo coram improvisa repente
Adstit, & vidit Carolus Amaliam.
Ut videt, ut stupet; oh quanto facundior
(unus
Intuitus, quantó dicere plura valet!

De' buoni Epigrammi non mi è avvenuto di aver altro sotto l' occhio. Nell' istessa greca Antologia, che ci lasciò Massimo Planude, Monaco di Costantinopoli, i belli sono assai pochi. Ciò non deeci recar maraviglia, al dire dell' erudito Paolo Giovanni Ricolvi (a), atteso che in questa sorta di poesie men difficile non è il non incappare in qualche difetto, di quello sia facile lo scorgervi ogni, benchè menoma, imperfezione.

Comincio a parlare dell' ottava rima, la cui invenzione dall' universale opinione de' dotti Uomini è attribuita a' Siciliani, benchè in varia, e miglior forma fosse dagl' Italiani indi ridotta. Fra le poesie Accademiche de' Convittori del Borbonico

R. Col-

(a) V. Opuscoli Postumi di Paolo Giovanni Ricolvi p. 53. e seq.

R. Collegio de' Nobili, recitate in Palermo, e mandate alle stampe il 1737. per festeggiare la memoria della coronazione di Clemente XII. (a), son piene di vive immagini alcune ottave del Principe di Biscari, in cui descrivesi una tumultuazione sedata in Bologna da Andrea Corsino. Non sono ben anche da preterirsi quelle Epitalamiche intitolate: *Gli Arazzi*, date alla luce in Palermo il 1766. Il loro Autore è Domenico Salvagnini. Io esaminandone la leggiadra tessitura, scorgo in esse quei segni infallibili, che ben dimostrano, quanto gusti il Salvagnini il buon sapore della poesia. Se non leggesi per disteso, non si può affatto assaggiare la finezza di gusto, ch' evvi in alcune ottave siciliane di Filippo Triolo di Trapani, il cui titolo è *il Fileno* (b). Gli amori suoi verso il pastorello *Jola*, il cui nodo per istringere più fortemente, fa un sacrificio sovra un altare alla bella Ciprigna, addimostrano a chicchessia, e di quanta squisitezza di teneri concetti sia capace la nostra lingua,

(a) Pag. 32.
(b) Scelta di Canzoni Siciliane, sagre, e profane, di Vincenzo di Blasi p. 224.

e quali valorosi Poeti sono stati degni di vedere in questa età la luce in un' Isola, che senza contrasto non può cedere il primato a qualunque Nazione, che ha vantato egregia cultura nelle delizie letterarie. Bisognerebbe poi essere straniero affatto nella Repubblica de' Dotti, per dover ignorare il nome di Niccolò Spitaleri Brontese. Al Pubblico lo han fatto conoscere da gran tempo le sue opere. Quì soltanto a me tocca di far poche parole di parecchie stanze, ch' egli diede fuori in Palermo l' anno 1767. in occasione di essere stata restituita dal Principe di Trabia, allora Vicario Generale della Sicilia, la tranquillità alla medesima con l' estirpazione di una compagnia di ladroni, non men famosi di quei banditi, sostenuti da un certo Bulla, cognominato Felice, che fecero tanto strepito ne' tempi di Settimio Severo. Tutto ciò, che riguarda la sicurezza delle Popolazioni, dirittamente può costituire uno de' principali oggetti dell' arte Poetica. Il Governo provvede a' bisogni della Società colle sue sanzioni, ed il Sacerdote delle Muse celebra le politiche provvidenze con le sue rime, per farle da' sudditi ammirare (a). E' descritto dunque

(a) V. Storia Cronologica de' Viceré &c. tom. III. part. II. p. 36.

que in quel componimento il luogo, ove albergano tutte le virtù, ed il tempio della gloria. L' eternità nella ſtanza 33. in tal maniera è ancora ben dipinta (a).

Sovra un orbe dorato in su la cima
L' Eternitá ſcioglie il veſſillo al vento:
Sotto al ſuo piè l' orbe ſi rode, e lima
Con perpetuo girar tacito, e lento,
Ed ella immobil dura, e ſi ſublima.
Quinci, e quindi effigiati in puro argento
La guardano con ſdegno, e con ſtupore
In abito ſuccinto i giorni, e l' ore.

So, che un Grammatico, che va anzando a trovare il pelo nell' uovo, potrà cenſurare all' Autore un ſollicismo nel ſettimo verſo; ma l' Autore troverà la ſua difeſa in molti eſempli degli Scrittori del toſcano ſermone, e ſpecialmente del Salvini nelle ſue traduzioni de' Greci Poeti. Di sì fatte coſe però io non me ne curo, come ſe nulla affatto apparteneſſero alla mia Diſſertazione. E quanto ad un' altra Poeſia dello Spitaleri mi riſerbo a favellarne poco appreſſo.

Le

(a) Pag. 11.

Le ſtanze Epitalamiche per il maritaggio di un Cavaliere ſcritte da Michele Calcagno, e ſtampate in Palermo nel 1773. ſono poetiche, e corredate di erudite annotazioni. Sotto l' iſteſſo anno il lodato Sebaſtiano Zappalà col nome paſtorale di *Euranio Trinacrio* pubblicò molte ſtanze in ottava rima, da lui recitate nell' adunanza de' Paſtori Etnei per la morte del riferito Monſignor Riccioli. L' Autore loro, giuſtà l' aſſerzion dello Stampatore, vi avea aggiunto altri due canti, ed aveane teſſuto un Poemetto; ma oltre di quelle ottave non volle altre darne alla luce, onde non ſono alla mia cognizione. Quelle però, di cui parlo, veſtite alla foggia paſtorale, ſono fornite di buoni penſieri, e ben limate in lingua. Zappalà è ſtato nella noſtra Sicilia uno di quegli Uomini ſingolari, che applicò al tanto neceſſario ſtudio delle lingue dotte. Dico *ſingolari*, perchè con pace de' virtuoſi Uomini non è grande il numero di coloro, che ſtudiano le lingue con metodo, e con indefeſſa applicazione. Non è poi da farci le maraviglie, ſe pochi ſono que' componimenti, i quali, benchè animati da un eſtro ferviđiſſimo, eſcono però in pubblico coſparſi di errori, e di ſoleciſmi. Quello, che più monta, ſi é, che dal comune dei Poeti ſi

ſpre-

ſpregia la venuſta, e la ſempre veneranda lingua Toſcana, dandoſi a credere, che ſia una ſciocca pedanteria il tener dietro a' Maeſtri della lingua. Alcuni, ſcrivea ad un ſuo amico Apoſtolo Zeno (a), chiamano le ſinezze, e le regole di eſſa ſtitichezze, e pedanterie. Sciocchi ch' eglino ſono. Neſſuno de' noſtri migliori Poeti è giunto ad aver pregio nella poeſia, che non abbia inteſo a fondo, e praticate in tutte le loro parti, e sì fatte regole, e si fatte ſinezze. Laſciamo a lor poſta gracchiar coſtoro, i quali biaſimano ciò che non intendono, come quel ciabattino, che volea dar giudizio ſu le pitture di Apelle. La non curanza della Toſcana favella a due cagioni ſi può ridurre. Prima per la mancanza delle Cattedre neceſſarie in qualche parte delle Città della Sicilia. La ſeconda è il guſto preſente della moda letteraria. Laſciando ſtare adeſſo di ragionare della prima, ſoltanto intorno alla ſeconda cagione, per altro univerſale, merita di eſſere oſſervato quello,

che

(a) Lettere vol. II. p. 373.

che ne dice Matteo Borsa (a). Egli riflette, che la massima parte degl' Italiani ha contratto molti vizj dagli Stranieri per la prontezza d' imitare i loro libri, per l' avidità di raccoglierli, per l' adorazione di ogni lor detto, e sentenza. Passa indi a discorrere sopra la servile imitazione della lingua, e del gusto Francese: cagione deplorabile della decadenza Letteraria Italiana. Di fatto non si veggono ogni dì andar per le mani di tutti certe poesie, imbellettate con minio straniero, e fornite di franzesismi? Coloro, a' quali pian piano vien saltando il prurito di poetare, lusingansi di aver toccato le cime di Pindo, quando nella struttura del loro componimento abbian fatto uso delle espressioni di qualche Poeta forastiere, e l' abbian regolato secondo lo stile di quello. Il che potrà osservarsi da chiunque, senza ch' io mi stenda a copiarne i passi de' nostri libercoli. La cosa è troppo nota, onde non ne diró di vantaggio, soltanto facendomi quì lecito di ricordare alla Sicilia, ch' essa all'

Ita-

(a) Dissertazione del gusto presente in letteratura Italiana p. 9. 15. 16. 18. 20.

Italiana favella fu madre, e nudrice (a). Non poco onore avrebbe fatto il Zappalà al Parnaſſo Siciliano, ſe aveſſe proſeguito il ſuo impegno nelle materie poetiche. Paſſiamo ad altro. Emmanuele M. Gargallo Deodato, Cavaliere Siracuſano, pubblicò parecchie ottave in occaſione de' funebri elogj del prefato Filippo Roſſia (b). Sono eſſe figlie di poetica fantaſia. Altro ivi non ſi vuole eſprimere, ſe non che un Genio di Roſſia, il quale piange lungheſſo l' avello dell' eſtinto Eroe. I ſentimenti morali ſono ben concepiti.

L' ottava rima poi è uno ſtile, a mio credere, il più adatto agli iſtruttivi argomenti. E' da gran tempo provato, che la Poeſia è la più bella ſcuola del coſtume. Biſogna però, che ſia trattata da mani maeſtre; poichè sì fatte materie fuori ogn' altro ſi debbon condire con una buona doſe di dolcezza, con venuſtà, e non mai inaſprirle con la forma concionatoria, come oſſervò il Marcheſe Maffei in parlando del Maggi (c). Il menzionato Vin-

(a) Muratori Antiquit. medii Ævi Tom. III. pag. 704. 705.

(b) V. li citati Componimenti &c. p. 18.

(c) Rime, e Proſe p. 149.

cenzo Ruffo Pares ben anche sparse le sue stanze in lode del defonto Abate Secondo Sinesio (a) di utili verità. Finge di apparirgli l'ombra di colui, che lo sgrida, perchè lo vedeva impegnato a comporre Inni in lode di Apolline; e con fondate ragioni lo persuade a trattar più tosto in versi i sacri soggetti.

Si parli per ultimo dell'*Ottave eroiche* del Galfo. Io confesso il vero, che su la fama, che n'era precorsa, mi era già figurato di avervi a ritrovare molto di quel bello, che in simili componimenti più m'invoglia, e diletta; ma la mia espettazione è stata da gran lunga superata dalla lettura di essi. In tale sorta di poetare sembra, che il Galfo si abbia formato uno stile vivo, naturale, e proprio. Le sue stanze Epitalamiche per le nozze del Duca Luigi Braschi con Costanza Falconieri, intitolata la *Regia d'Amore*, sono giustamente lodate dagli Efemeridisti Romani (b). La dipintura, che attrovasi in tale Epitalamio, è quanto mai si può viva, e compita.

(a) V. Poesie in lode di Sinesio p. 51.

(b) Saggio Poetico &c. Tom. VI. p. 58. v. Efemeridi di Roma del 1781. tom. X. p. 379.

pita. Per dipintura poetica, al dir del Muratori, non s'intende una lunga descrizione della primavera, di un giardino, e di una battaglia. Certo è, che ancor queste son pitture assai commendabili, quando sono animate da buon pennello. Ma l'eccellenza della dipintura poetica propriamente consiste nel ben colpire, ed esprimere quel più minuto, più rilevante, e più singolare, delle azioni, de' costumi, e di qualsivoglia oggetto. Non sono parole i versi menzionati del Galfo; ma ogni parola è una pittura esprimente un poetico, o un filosofico concetto.

Aggiungo le ottave intitolate *Il Tribunale di Minos* per la morte di Metastasio. La scesa di quel Poeta ne' Regni inferni è scritta con vivacità (a). Del pari l'invenzione del *Museo di Pluto* mi sembra pellegrina. Tutto ciò, che di sinistro è accaduto nelle rivoluzioni morali, sopra la superficie del Globo terrestre forma la materia istorica, e mitologica di quel componimento. Ma io non voglio abbandonar questo punto, senza ancora dar conto delle ottave *eroicomiche* del Galfo, e prima

(a) Saggio Poetic. Tom. II. p. 199.

del *Tempio della Follia* (a). Di questo componimento non bisogna rapportarne stanza alcuna, perchè abbastanza è noto. E' decisivo poi intorno al suo merito il giudizio del Metastasio. Scrisse di tale produzione l' immortale Poeta. *Chi leggerà il vivace, morale, e festoso componimento, intitolato il Tempio della Follia, sarà costretto a confessare, che l' autor di esso è veracemente Poeta, e per natura, e per arte. Io ne ho replicata la lettura sempre con nuovo piacere. Ne ho ammirato l' ingegno, e l' armoniosa facilità, e vi ho scoperte molte incontrastabili verità, che ho sempre avute sugli occhi, senza vederle mai*. A questo è uniforme il parere degli Esemeridisti Romani (b). L' altre due composizioni, chiamata una *l' Eroismo, e la Follia* (c), *ed il Tempio della Fame* (d), sono fornite di concetti, di voli, d' ipotiposi, e d' immagini, con cui il Poeta dà un gran risalto alla sua fattura: ma di ciò abbastanza, e forse anche troppo. E' di mestieri, ch'io

(a) Saggio Poetico. Tom. II. p. 199.
(b) Efemeridi di Roma del 1778 Tom. VII. p. 187.
(c) Saggio Poetico Tom. II. p. 278.
(d) Saggio Poetico Tom. II. p. 287.

ch' io parli dell' elegia ; è quì convien ben dire, che di tali componimenti, che ora portano la divisa della mestizia, ed ora dell' allegria, n' è doviziosa la Sicilia al pari di molte altre Nazioni. Vengasi agli esempli.

Girolama Lorefice, e Grimaldi, Modicana, produsse parecchie liriche Poesie, formate sul tornio del secolo, nemico alla letteratura amena; perciocchè possono soltanto piacere agli amatori di quel d' allora sconcio gusto. Peró non v' ebbe colpa veruna la nobile Donna in seguire i falsi dipintori della natura. In una universale infezione è un miracolo, se taluno vada esente di attaccarvisi. Ció nulla di manco é da contrapporsi a componimenti così scipiti la graziosa elegia da lei fatta in rincontro di essere stata arrollata nell' Accademia degli Ereini (a). Ella non dice per l' ordinario, se non quello, ch' è necessario a dirsi, e quanto sa, e può, a rendere s' impegna bello, e pellegrino, il suo lavorío. Si commendi dunque la Poetessa di Modica, e vorrei, che altre, le quali, al pari della Lorefice, hanno

(a) Rime degli Ereini Tom. 1. p. 81.

no sortito nobili natali, ponessero eziandio mente ad imitarla, senza collisione de' domestici ufficj co' doveri della letteratura. Lo studio della Poetica sa ingentilire l'animo loro, distrarre il cuore da tante frivolezze, che le sogliono occupare, ed in tale guisa si costituiscono esse allo Stato non men giovevoli colla fecondità, che con le rime. E' commendevole l' elegia latina di Gaetano Bonanno per Clemente XII. (a), quantunque in piano stile non lascia d'imitare le Muse del Lazio nelle buone immagini. La elegia latina di Paolo Marino, e Tichera, in encomio delle nozze di Carlo III. Borbone é sull'andare Virgiliano, misto a quel di Catullo (b), la quale magnificamente, e con uso moderato delle ingegnose menzogne; della favola rappresenta le virtù degli augusti Sposi, e l' universal compiacimento degli Uomini, e degli Dei per quel solenne maritaggio. Una grande varietà di altri sentimen-

(a) V. li citati componimenti del Borbonico R. Collegio &c.

(b) Accademicae Exercitationes in felicissimis nuptiis &c. Collegii P. P. Scholarum Piarum Panormi 1738. p. 14.

timenti medesimamente contiene l' elegiaca composizione di Giacinto Maria Puternó Catanese (a) in lode del suddetto insigne Monarca.

Le due elegie siciliane intitolate *Lu Chiantu di Eraclitu* (b) vengono da mano molto maestra, qual è quella de' Meli. Lo stile corrisponde alla mesta gravitá del soggetto; onde scorgesi, come il valentuomo sa facilmente maneggiare la frase siciliana in tutti i metri. I pensieri, ed i concetti, sono dall' antica moral Filosofia ricavati: ma che sto io raccogliendo sì fatti componimenti, de' quali a sufficienza ne abbondiamo? Prima però di lasciar questo punto, mi sia lecito osservare due elegie in toscano una, e scritta l' altra in latino, per la morte di Carlo III. Borbone. Se le medesime si considereranno, noi ne troveremo pochissimi esempli da paragonarsi con le divisate produzioni. La prima è del Barone Riccardo Amico Palermitano,

(a) V. Poema recitato in lode del medesimo Principe di Biscari con una raccolta di componimenti degli Accademici Gioviali p. 96.

(b) Poesie Siciliane stampate in Palermo 1784. tom. II. p. 4.

mitano, Uomo di purgato gusto nelle materie poetiche, stampata nel giornale Enciclopedico d' Italia (a). Quest' elegiaca Poesia è un gruppo di nobili pensieri, d' immagini, e d' eleganze toscane. Pongo alcuni passi per osservarne da vicino le bellezze. Il lutto di Trinacria, i sentimenti di dolore del fiume Ibero, e la descrizione delle grandi opere di Carlo, somministrano materia a quella composizione. Oltre di ciò il mesto parlare della Sirena, che fa vicino alla Pira di Carlo, contiene delle pennellate magistrevoli. Si mettano in conto:

Reca la fama a le remote genti
Il tuo nome immortal pel grande acquisto
Da la torrida zona a l' onde algenti.
L' Anglo, ed il Gallo, ammirator si è visto
De le superbe antichità vetuste,
Ove a l' arte si vede il genio misto.
Il lungo oltraggio de l' etati ingiuste
Con le nuove scoperte hai vendicato
Per il tuo nome in ogni tempo auguste;
Ed ora al cenno de l' avverso fato
Alfin cadesti, tra i monti qual cade
Il giovin olmo da scure tagliato.

(a) Tom. 8. Secondo Semestre n. XIV. f. 109.

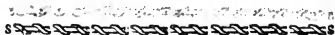
Restan dolenti le verdi contrade ;
Bruno diventa il mio vedovo sito ;
I cor più fieri movendo a pietade .
Un tempo , è ver , quando da me partito
Mi dolsi amaramente lagrimando ,
Perchè ten gisti su l' Ispano lito :
Ma l' alme cure del prode Fernando ,
Che con provvide leggi mi governa ,
La tristezza , e il dolor posero in bando ;
Oggi però , ch' egli col pianto alterna
Il grave duolo al feretro funebre ,
V' si riposa la spoglia paterna ,
Coi mesti gridi , e con le voci crebre
Meco si lagna , e a noi flebil risponde
Pallida l' Eco da le sue latebre .
Sì disse , e tosto si videro l' onde
Del vicin fiume per pietate alzarse ,
Rumoreggiando tra l' opposte sponde .
De l' Ibero così la doglia esarse ,
Surto nel mezzo de' flutti sonanti ,
L' antiche guancie di pel bianco sparse :
Ma già la turba al rogo si fa avanti
In maestevol ordine disposta ,
Seco portando le tede fumanti .
Volte al rogo le spalle allor si accosta :
Sacra persona , e la rovente face
Ai secchi tronchi immantinenti è apposta ;
Stride tra i legni la fiamma vorace ,
E quell' eccelsa macchina divora
Pronta , leggiera , rapida , e fugace .

Altera jam teritur misero mihi flebilis Aetas,
Quem nec adhuc flevi, flere iterum ecce adigor.
Deflebam Carolum, fatis melioribus usa
Invida quem nobis sustulit Hesperia.
Illum fida comes quamvis Fortuna preiret,
Parthenope tristi perditum amaritie.
Vidit anhelantem, interruptis egredientem
Passibus; ut sacrum victima tentat iter.
Patribus ille manus; natis dat basia; verba
Dat plebi; & tristis solvitur in lacrumas.
In lacrumas nati, Patres solvuntur, & omnis
Plebs ruit in lacrumas: omnia luctus habet.
Nec potis est Siren artes renovare dolosas,
Queis classem, & nautas sisteret in scopulis:
Dulcia nequicquam tentat, mæstoque ululatu
Tristia vox reddit, tristia quæque sonant.
Stabiæ, & Herculis urbs, Pompejaniique renascens
Tollunt, excusso pulvere ad astra caput.
Cætera sulphureo tunc membra onorata jacebant
Pulvere: linquier & vix male nota timent.
Docta iter ignotum montis per viscera, perque
Arcus æquatos montibus ibat aqua
Julia, & ipsa suis crescens lacrumis, trepidante
Oppositis cursu restitit aggeribus.
Ingeminat questus mærens Trinacria, Regem
Amissum quærit, flet, queriturque Patrem.
Nititur ire viam, propriusque accedere, & illi
Extremum, saltem dicere, triste vale.
Ibat; sed vix mota pedes superimpendentes

Semiusto Encelado, stat nova bella timens.
Dixerat: i felix: ast inter verba cadit vox:
Dicere conantem plurima deficiunt.
Cætera quid memorem? vivo si talia passi;
Quænam extincto illo fata sinistra ferent?
Rex pius, augustus, felix, spes maxuma mundi
Occidit ille movens cuncta supercilio:
Jura dedit clemens populis, jus Regibus ipsis
Insolitum dederat, quos penes arbitrium est.
Horruit & domitus sensit sua Jura Britanus,
Quæque minax olim verba dedisse dolet.
Ignotas moles, quas nullas ante pararat,
Aut Archimedes centimanusve Gyges.
Vix oneris patiens mare sustinet usque laborans:
Sic super impositum Pelion ossa tulit.
Indocilis bello vinci tunc Anglia vidit
Anglo purpureum sanguine ubique fretum.
Vidit, & amissos populos, ereptaque regna:
Et pacem supplex impetrat illa prece.
Extimuit, pacemque rogat, pejora parantem
Ut vidi Carolum Julia Cæsarea.
Indignata diu pacem, petit Africa pacem;
Et parcit raptis jam scelerare manus.
Aurea tunc vere volvebat sæcula fatum
Queis nulla unquam ætas vidit amabilius:
Quæ non Religio potuit prohibere malorum,
Quam simulata dolis apta Superstitio
Arma ministravit tacite, populoque rebelli
Jura obsequii vincula dissolvit.
Ille ultus scellera auctorum, pietate refulgens

Edo-

Edomuitque nefas, restituitque fidem.
Desine quo tendis tenues Elegeja versus?
Desine magna tuis nunc tenuare modis.
Non hæc conveniunt tibi, nec cui humili pede currit:
Illa cave culpa deterere ingenii.
Laudabunt alii, scribentur inclyta facta
Dignis Mæonii carminis alitibus.
Desine magna loqui, impexosque soluta capillos,
Incipe triste queri; cor fluat in lacrumas.

Eloquente, patetica Elegia, stimo, che sia quella del Cav. Tommaso Gargallo, inserita nella sua Novella di Engimo, e Lucilla, meritevole degli elogj del prelodato Pietro Napoli Signorelli, che ne proccurò in Napoli l' edizione per le stampe Simoniane. Monsignor Fabbroni, valoroso Compilatore del Giornale de' Letterati (1), oltre di aver assicurato in que' fogli periodici, che per tal Novella a Gargallo *è debitrice l' Italia d' uno de' primi saggi di quella vivace, e dilettevol prosa, di cui un antico pregiudizio avea finora creduta incapace la nostra lingua,* dis-

(1) Giornale de' Letterati Tom. 88. Pisa Febraro 1793.

dirsi altresí, che l' enunciato componimento, e l'altre liriche poesie, che cantano ora Engimo, ed or Lucilla, sono sparse delle più squisite, e leggiadre delizie di Elicona.

A chi ha tinta, benchè leggiera, di letteratura, non riuscirà difficile il conoscere il valore di Giuseppe lo Presti, Giureconsulto di Agrigento, in osservare una sua ben pensata elegia su le memorie Agrigentine, stampata in Palermo nel 1792. E' vero, che niuna facoltà, ed arte ha tanto libero campo da potere spaziare ne' regni della natura, della verisimilitudine, e del possibile; quanto la Poesia, come dir si suole *in genere considerata*; in maniera, che debba essa preferirsi all' istessa storia. Il sentimanto è di Aristotele, lo seguì Bacone da Verulamio (1), ed il Muratori (2). Imperocchè Benedetto Buommattei (3) paragonava i Poeti all' Università degli animali, che sono o terrestri, o aquatici, o aerei. I Terrestri non si sollevan punto da terra. Gli Aqua-

(1) Organ. Scient. lib. 4.
(2) Perfet. Poes. lib. 1. p. 73. cap. 2.
(3) Pros. Fiorent. Tom. 6. p. 61.

quatici si profondono. Degli aerei chi va svolazzando di ramo in ramo, e chi ne vola alto, e si sublima. Ma tanto da' buoni Poeti, quanto da quelli da dozzina, non si legge materia, che non sia stata ampiamente trattata, e spezialmente le cose amatorie. Leggiadramente a proposito disse il Redi al Magalotti, che in capo a tanti secoli, *che vi son Medici, e Poeti, ei non ha per meno difficile il trovare una ricetta nuova in medicina, che un pensier nuovo in amore*. Per la quale cosa a ragione per fissarsi in soggetti, che portino l' aria di novità, e d' utilità insieme nel Regno Poetico, il Leggista lo Presti nella citata Elegia ex professo si pose in cuore di rinnovare esaltando i meriti dell' antica sua Patria. Io non posso provarne se non un interno compiacimento, in vedere secondati i miei poc' anzi esposti desiderj. Empierebbe più carte un distinto saggio di quel componimento. Consiste il massiccio dell' Elegia in menzionare i templi, le opulenze, e gli Eroi della sua patria, che chiama a compassionarne lo stato attuale. Indi l' Autore loda l' aere salubre, l' amenità del sito della sua terra, e la fertilità delle sue campagne.

Prosieguono poscia le descrizioni de' naturali prodotti sì marittimi, come mine-

nerali di quel Paese. Quì tocca di volo il Signor lo Presti l'antico lusso, e ricco traffico, e per opera del Re ne desidera lo ristabilimento, menzionando la costruzione del porto agrigentino, mercè la munificenza di Carlo Borbone, ed altri beneficj compartiti dall'augusto suo figlio. Il tutto viene abbellito con la storia Siciliana, e con le veneri della Poesia. All' istituto mio non conviene di riferirne di più, rimettendo il lettore, desideroso di chiarirsene all'enunciato componimento, e decida egli, se le fole bizzarrissime de' Poeti ad occhio non vengon meno in paragone di queste erudite rime. Le prime possono oggidì dar pasto alla plebe. Le seconde erudiscono, e piacciono agli uomini di buon senso.

Non posso adiempiere a sufficienza i miei doveri di gratitudine verso il medico Carmelo Fontana Siracusano, dalla cui attività, ed attaccamento agli studj, riconosco l'edizione di questo mio saggio. Perciò non vo lasciar di registrare una sua Elegia latina, e dalla medesima scorger si può, che il Fontana ha la destrezza di trattare nella lingua del Lazio ogni argomento, il quale squisitezza, o copia di dire richiede.

DE

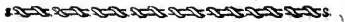
DE CHRISTI MORTE ELEGIA.

Abscedat Phœbus: procul hinc, procul este Camenæ
Quas vatum coluit pristina credulitas.
Nil mihi vobiscum: Crucis est venerabile lignum
Musa mea, & Solymæ Golgotha Pindus erit.
Hei mihi, quæ trepidis surgunt spectacula terris!
Quis tanto in luctu temperet a lacrymis?
Ergo ne supremus terræ, cœlique Creator,
Numine qui torquet condita quæque suo:
Ille Deus, Deus ille, tenet qui cuncta locorum,
Ac mortale genus, cælicolasque regit;
Dum sibi (proh facinus!) mortales induit artus,
Tot patitur penas, vulneribusque perit?
De cruce nunc pendet summi Regnator Olympi?
Quis tanto in luctu temperet a lacrymis?
Aspice, gens humana, tuum, ut scelus omne piaret
Omnipotens Verbum, funera quæ subeat.
Aspice, quam sævo cædantur membra flagello!
Quæ caput innocuum spinea serta premant!
Nigrante livens fædatur sanguine vultus,
Fædaque jam totum vulnera corpus habent.
Heu qualis nunc est! quantum mutatus ab illo

Jesu, cui tantus fulserat ore decor!
Jamque trabi affixus, lacero dum corpore passim
(Proh scelus indignum!) sanguinis unda fluit,
Horrendum clamans morientia lumina clausit.
Quis tanto in luctu temperet a lacrymis?
Protinus obscura tegitur ferrugine Phæbus,
Pontus inhorrescit, terraque mota tremit:
Scinditur, ac templi velum (mirabile visu!)
Fractaque Sanctorum sunt monumenta virum.
Ingemit omnis ager, cautes, saltusque, feræque.
Quis tanto in luctu temperet a lacrymis?
At veluti rupes perculsa furentibus Austris
Permanet immoto non tremefacta jugo!
Haud secus infando Genitrix licet icta dolore,
Cum nati cernat vulnera dira sui,
Atque ipsum aspiciat crudeli morte peremptum,
Nulla tamen lacrymis frena remittit amens;
Sed magni nutum supplex venerata Parentis
Communi in gemitu pectore firma manet.
Noverat illa quidem sacrorum oracula Vatum,
Quæ olim Jordanis margine prodiderant.
Nec minus insontis miserandum funus Abelis,
Et puer Isaacus victima sacra Deo,
Jam fuerant Christi venturæ mortis imago,
Quæ Genitrix animo foverat usque suo.
Hæc etiam audierat sacro Simeonis ab ore,
Cum læta ad templum pignora cara tulit.
Denique non ipsam Patris decreta latebant,

Queis

Queis natum tristi voverat ante neci,
Ut generis labem ablueret mortalibus ægris,
Panderet, ac superæ limina clausa domi.
Hæc memorans Virgo premit altum corde dolorem,
Tristia nec largis fletibus ora rigat.
Quin tanta est homines illi servasse voluptas,
Obsequi, & æterno Numinis imperio,
Ut Pater omnipotens hæc si mandata dedisset,
Hostia materno vulnere cæsa foret.
Sed quo nunc, audax Elegeia, tendere pergis?
Æquore ne vasto parvula cymba ruat.
Eja age, rumpe moras, turgentia contrahe vela,
Atque arcana silens Numinis alta cole.

Non senza ragione Noi Siciliani ci crediamo in dritto di essere stati originali nello stile Buccolico. Teocrito, e Mosco, Siracusani, non si rammentono, se non con quel rispetto, che si dee agli antichi rinomati Cantori. Teocrito in ispezialità è un necessario modello a chi vuole scrivere in versi cose alla Pastorizia dicevoli. Le opere sue, parlando di lui, dice il Signor Batteux: (1) *si potrebbero risguardare come* la

(1) Corso di belle lettere tom. 1. part. II. p. 175.

la Biblioteca de' Pastori, *se loro fosse permesso d' averne*. A me non appartiene discorrere su la contesa maggioranza di Teocrito, o di Virgilio (1). Non mi sarebbe difficile l' esporre più diffusamente lo stato di tali liti, se non fuggissi la vana pompa delle erudizioni ricercate, poco al mio ragionamento affacenti. Quello, che mi si conviene a dire, si è, che i Siciliani quasi per un dritto ereditario partecipano dell' eccellenza di questo loro originale Poeta. Oggidì se dagli Stranieri si cita Teocrito, si mentova per rimbrocciare a' miei Nazionali la loro inettitudine nell' imitarlo, e così affettando eglino di compiangere il nostro infelice letterario stato, cadono in declamazioni pedagogiche. Chi non vuole maneggiar l' arte critica, disavvedutamente si conduce a sottoscriversi all' opinione di sì fatti declamatori. Io però sieguo a difendere la mia causa con gli esempj.

Girolamo Ragusa, Modicano, che fiorì nel principio di questo secolo, ad imita-

(1) V. la Differtazione del P. Francesco Settmitz intitolata *P. Virgilii Maronis Buccolica cum Teocriti Idyllis comparata*, premessa alla famosa edizione di Virgilio del P. Ambrogio stamp. in Roma l' anno 1763.

tazione del primo Idillio di Teocritò, pianse in un' Egloga latina (1) la morte di nostro Signore sotto il nome di Dafne. Se poco religioso sembrami il Poeta in valersi di un nome della profana mitologia, in iscambio di quello, che è il più venerando, ed augusto, nella Chiesa, con felicità però è posta dal medesimo la materia. Sarebbe da riferirsi quel componimento, ma il timore di accrescere di soverchio la mole di questa Dissertazione mi ha altrimenti consigliato. L' Egloga di Ettore Scribani, e di Antonio Cuffari per Regie nozze è tutta sullo stile di quelle di Virgilio, è viva, affettuosa, e merita di esser considerata (2).

Il Conte Cesare Gaetani nella sua Egloga pastorale, detta *le Villanelle* (3), ha dato prova del suo lungo esercizio nella boscareccia Poesia, e non perdendo di vista l' umile argomento, che tratta, sfugge di far mostra ambiziosa di ornamenti, nè

(1) V. Siciliæ Bibliotheca vetus p. 77.
(2) V. Accademicæ exercitationes &c.
(3) Poema recitato in lode di Carlo Borbone dai Principe di Biscari con una raccolta di componimenti degli Accademici Gioviali p. 33.

nè si ferma a lambir le cose. Similmente colui, il quale non ha corta la sua potenza visiva, giugne a discernere l'eleganza di un' Egloga latina di Niccolò Nicosia, e di Roberto Adonnino in elogio del maritaggio del nostro Re Ferdinando I. L' Adonnino, ed il Nicosia, non erano allora, che semplici alunni nel Collegio di Monreale, ristorato dal sopramentovato Arcivescovo Francesco Testa. Questo grand' Uomo spese un' incredibile fatica a formar ivi una rispettabile Accademia. Non tralasciò mezzo alcuno per secondare i voli de' Siciliani talenti, riguardando l' esercizio, come un principale incentivo per la riuscita di un novizio nelle belle lettere. Diceva Teone Rettore nulla giova agli studiosi della Pittura l' aver conosciuto di Apelle, di Protogene, e di Antifilo le tavole, s' eglino stessi non si fossero sforzati a dipingere. Così parimente a coloro avverrà, che daranno opera all' eloquenza: nè la copia de' sentimenti, nè la purità della lingua, nè la bellezza della struttura, nè l' avere udito le cose più belle, nè tutto ciò, che la rettorica abbraccia, potrà essere utile, se ciascuno da per se stesso nello scrivere non si eserciti. Per lo che in ogni solenne circostanza il Testa eccitava l' emulazione nell' animo de' Giovani

vani con le sue affabili insinuazioni, e col suo medesimo esempio. Ecco quí trascritta parte dell' Egloga proposta:

PALÆMON, DAPHNIS.

Pal. *Horrores grati nemorum, grata otia: nunc me*
Inter saxa cadens dum perstrepit unda, comasque
Iliceas levis aura movet, juvat omne mearum
Ponere onus curarum animo, juvat abdere amicam
In requiem: flens interea miseranda sub umbra
Populea Philomela iterat lacrymabile carmen.

Daph. *Tempus an hoc, murmur prope lene fluentium aquarum*
Desertisque jacere locis? E collibus omnis
E sylvis effusa manus ruit undique lætis
Agminibus jucundarum admiracula rerum,
Deseruere coloni agros: tu solus opaca
More tuo tacitus, lentusque moraris in umbra?

Pal. *Ah ne tolle istas, ubi, postquam ex urbe refugi,*
Mî jam parta quies, simplexque & pura voluptas,
Delicias umbrarum, & blanda levamina fessæ
Mentis. In has credam fluxisse illa aurea Sylvas

Secula, in his nemorum latuisse recessibus. Oh quam
Dulce sequi placidæ secura silentia vitæ,
Dulce procul vanis agere omne tumultibus ævum!

Daph. *Nonne vides, quæ Parthenopem sint fusa per omnem*
Gaudia, quam lætos ostendant omnia vultus
In fausto adventu Dominæ, festique parentur,
Qui ludique, diesque? Sed ipsum cerne, Palæmon,
Ipsum cerne diem diffulgere purius; alti
Pausylipique repente nitescere culmina montis;
Et flammas requiesse, e verticibus vesevus
Quas nuper sonitu horrifico dedit igneus. At tu
Cur, o sic lentus? vel cur saltem incitus illo
Impete, quo te audire canentem sæpe solemus,
Carmina per totam non fundis dulcia Sylvam,
Carmina non properas? vidi ipse fuventibus omnem
Cætibus, innumeroque oppletam litoris oram
Milite; & assensu resonantia cuncta secundo.

Dopo d' avere con entusiasmo quei Pastori lodato le virtù degli Sposi, e li vantaggi, che si dovea il Mondo da quel felice congiungimento aspettare, prosieguono gli Autori a condurre al fine con le stesse grazie, e con la medesima poetica locuzione

ne la lodata Elegia.

Bellissime senza fallo anche sono l'Egloghe del Meli, e per ravvisarle tali, basta l'aver qualche sapore del buono, e conoscenza del bello. Ma chi degli Stranieri vuole palpabilmente assicurarsene, studii bene l'idioma Siciliano, indi le legga, e vi troverá tutte le grazie del nostro Teocrito, la soave naturalezza, ed il virtuoso costume dello Svizzero Gessner. Tra l'altre bellezze però io spezialmente ammiro i leggiadrissimi voli poetici nelle canzonette, che vanno unite all' Egloghe, ove ravvisansi colle piú fine naturali delicatezze i trasporti di un estro pastorale. In fatto d' Egloghe non posso lasciar di dire, che mancano alla Sicilia nel presente secolo quelle pescatorie, tranne una del Principe di Campofranco (1), ed un' altra del Meli (2). Il Mongitore (3) riferisce, che Monsignor Burgos fra tante sue poesie compose alcuni Sonetti marittimi, intitolati: *la Cetra di Orione*. Io malgrado le replicate ricerche non ho finora potuto

(1) Poesie &c. p. 141.
(2) Poesie Siciliane Tom. 1. p. 116.
(3) Biblioth. Sic. Tom. 1. f. 19.

tutto acquistarli. Ne scrissi su di ciò all' erudito Canonico D. Tommaso Maria Angelini, Palermitano, qual primario Custode della Libreria di quell' Eccellentissimo Senato, per usar ivi ogni diligenza. Egli gentilmente rispósemi, che forse, forse dovea esservi del Burgos qualche manoscritto, e mi promise di contentarmi; ma le sue gravi faccende lo impedirono a fare ulteriori ricerche. Ciò non ostante se sapessi trovare parole accomodate, renderei alla esimia politezza di quel letterato, e pieno di virtù sociali, le debite grazie, siccome gliene rendo quella picciola particella, che so, e vaglio per altri favori impartitimi.

E pure questo sembra un vuoto, che dovrebbesi riempire. Tali componimenti potrebbero contenere verità Astronomiche, di navigazione, e di Storia naturale. Non lascio intanto di consigliare a' nostri Poeti d' applicarsi in sì fatto stile. Sarebbe per loro un aringo, che corso con l'arte maestra adoprata da Bernardino Rota, potesse far loro acquistare la corona di lauro. Ma per passare oltre alla superficie delle cose, discendo ad accennare le materie più utili, e confacenti, donde potranno ricavarsene gli argomenti dell' Egloche pescatorie. Rosseau, discorrendo della

la letteraria educazione per li Polacchi *Jeveux*, dice, parlando de' primi Studj de Giovani, *qu'en apprenant á lire il lise des choses de son pays, qu' á dix ans il en connoisse toutes les productions* (1). Le patrie produzioni marittime principalmente potrebbero non senza ragione interessare il Siciliano Poeta ne' proggettati componimenti. Le varie sorti delle Conchiglie, e de' Testacei, la diversa qualitá di essi, offrirebbero al Rimatore Filosofo sovrabondante materia. L' Isola nostra a dovizia dei suoi doni dalla natura arricchita, è un gran libro all' Osservatore. Io non conosco alcun Paese, dicea il Conte di Borche (2), che racchiuda tanto di differenti produzioni, quanto la Sicilia. Del pari la pesca del corallo, quella del pesce chiamato *Spada*, di cui abbonda il mare di Messina, l' altra de' Tonni in Siracusa, e delle Sardelle ne' vicini mari d' Agosta (3),

 se

(1) Considerations sur le Gouvernement de Pologne &c. Chapitre IV. Education p. 284.
(2) V. Litologie Sicilienne &c. p. Introd. p. 4.
(3) Il Conte Cesare Gaetani è stato il primo tra noi, che ha scritto in poesia sovra tal materia, benché non estesamente. Ne parlerò nel paragrafo appresso.

se dritto si giudica, ci dovrebbero occupare non inutilmente. Perchè non tentarsi da noi un tal guado? Senza rifriggere le vecchie cose, o ripescare i melodiosi argomenti dalla sforzata immaginativa, e dalle antiche Storie delle altrui Nazioni, non è desso un nuovo campo di gloria? Non è una colpevole infingardaggine abbandonar le natie ricchezze per mendicar le straniere? Ma forse, mi si risponderá, che il proposto disegno difficilmente soffre la servitù del verso. L' opposizione suol essere de' cervelli, che facilmente si sbigottiscono; ond' è di mestieri, che loro si risponda piuttosto con l' esempio, che con le ragioni speculative. Parecchi sono stati i Poeti moderni, che hanno amato, trattare delle marittime produzioni non ne' componimenti di piccola mole; ma in lunghi Poemi; e chi ne dubita, potrà certificarsi ne' Giornali, nelle Efemeridi, e nelle Memorie letterarie (1). E lasciando stare i Poeti de'

(1) V. Memorie per servire all' Istoria Letteraria tom. 7. part. V. p. 40. ove si rapporta un Poemetto intitolato *le Perle* del Padre Gio: Battista Roberti, stampato in Bologna 1756. La nascita della perla è filosoficamente descritta.

de' Secoli a noi vicini, dopo averci lasciato il greco Oppiano il suo Poema della Pesca, quale franca scusa si potrà addurre d'immaginata difficoltà, la quale di fatti non sia figlia di una volontaria inazione? Egli colà si mostra filosofo, poeta nobile, di dolce maniera, e direttor del costume. Con gusto scientifico spiega la generazione delle anguille (1). E' anche filosofica la descrizione del modo, come cuopronsi di guscio i testacei. Poi con vivi colori, e con delicatezza tale descrive il *Nautilio* in guisa di una nave valicante il mare (2), e la Murena insidiatrice del Polipo (3), che lascia a chi con gli occhi interni dell' anima il siegue, la dilettazione d'immaginare ancor piú di quello, ch' egli dipinge. In fine bene il Greco accoppia alla Filosofia, ed al diletto le regole del costume. Parlando egli della smoderata ingluvie del pesce detto *vispistrello*, che muore di ghiottoneria, sa acconciamente istruire il suo Lettore (4). Atteso questo,

che

(1) Appiano della pesca lib. 1. p. 216.
(2) Opp. della pesca lib. 1. p. 199. e seg. p. 202.
(3) V. cit. Poem. della pesca lib. 2. p. 256. e seg.
(4) V. il cit. Poema lib. 2. p. 253.

ch' è detto quì sopra, deduo si può, che l' opera proposta non é dura, e malagevole a chi vuol lasciare la strada battuta, e premere una nuova, che ha per termine l' immortalità del nome.

L' istesso fine medesimamente otterrebbe, chi si deliberasse a scrivere *Egloghe militari*. Quelle dell' Abate Giulio Cesare Cordara sono già note al Pubblico. Il Ch. Consiglier Saverio Mattei le ha per produzioni veramente *originali*; ed io credo piuttosto per la novità dello stile, che per l' intrinseco merito degli argomenti. In verità il trattato poetico di Antonio Cornazzano, che fiorì nel secolo XV, *de re militari* benchè non purgato in lingua, si puó dire libro di primo ordine intorno alle cose della guerra. Mi si potrà soggiungere, non esser verisimile, che i semplici soldati siano informati delle scientifiche cognizioni, appartenenti al mestiero de' Comandanti di un Esercito, e famigliarmente poi ne discorrano, per cui poco vale il paragone dell' Egloghe col trattato riferito del Cornazzano. Non é vero, io rispondo, l' esperienza è maestra. Soglione esservi de' Soldati eruditissimi, e bene istruiti nella Tattica, applicati allo Studio, mentre i loro capi a tutt' altro intendono. Conciosiaché non è punto nè poco inveri-

verisimile, che abili guerrieri ne formassero privati, e domestici ragionamenti. Che che ne sia il Cordara finalmente può a se attribuire la gloria di avere aperto una scena nuova, e non occupata. Se taluno de' Siciliani si fermerà di fare Egloghe militari, loro consiglierei di trattare delle guerre di questo secolo, e di maneggiare le loro ordinanze, che a' Soldati non sono una scienza, come i Codici di Giustiniano a Leggisti. Dopo questa scorsa torniamo in via.

Tanto dissimile non è della natura dell' Egloga quella dell' Idillio. Nella prima figuransi più persone, che parlano tra di loro. Il secondo è un umile, e tenero, ma energico discorso del Poeta, il quale si accorda benissimo al dialogico. Io qui ne addurrò pochi, che gran fatica, e molto laboriosa, sarebbe sceglierli tutti ad uno ad uno, e registrarli. Mi sta davanti un Idillio del Padre Gaetano Mario Noto, Palermitano, in morte di nobile Poetessa, che a me finisce di piacere per le molte, e vive immagini, di cui abbonda.

Non diversamente rende leggiadro tal genere di composizioni Niccolò Paternó Castello. Semplice, ed insieme nobile, è la struttura del suo Idillio in lode delle Noz-

ze di

ze di Carlo III. Borbone (1) imitato *dal Museo d' Amore* del gentilissimo Zappi. Non inferiore in bellezza ad alcun altro è il suo Idillio in lode di S. Gaetano Tiene (2). Ma in questo velocissima si mostra la sua fantasia, e con empito raggira le immagini sue. Ecco come di primo lancio vuole investire i Lettori.

E pur sia ver, che la baldanza audace
Turbi d' Italia i campi? e pur sia vero;
Che con sanguigna face
L' iniquo d' Eresia superbo mostro
Pallido in viso, e fiero,
Sparga nere faville,
Che poi cresciute ad occupar la terra;
S' alzano a mille, e mille,
E con torbido raggio
Portan morte in retaggio?
E pur sia ver, che d' ignoranza il rio
Velo faccia ombra al Mondo, e guerra a
(Dio?

Con

(1) V. Poema in lode di Carlo del Principe di Biscari coll' aggiunte di alcuni componimenti poetici p. 561.

(2) V. Tomo primo degli Opuscoli Siciliani pag. 259.

Con l' isteſſo incominciato tenore fino al fine il Poeta diſcende a diſcorrere dell' opere ammirevoli di quell' Eroe del Criſtianeſimo. Però ſecondo il mio giudizio non è da doverſi imitare il Paternò. Un somigliante stile, e sì fatti ſublimi ſentimenti, di cui è ſparſa la citata Poeſia, pare che piú convengano ad un Inno, o ad una Canzone, che ad un Idillio, amante umile, e bella ſemplicità. Altrimenti quale differenza ſi noterà tra uno ſtile, ed un altro? Non v'ha dubbio, ch' il buon Teocrito diede un' aria di elevatezza al ſuo buccolico famigerato componimento, detto *l' Incantatrice*, del quale Racine altro piú vivace, e più bello veduto non avea in tutta l' antichità; ma quivi, come manifeſtamente appare, il Siracuſano Poeta ſa conſervare inſieme una naturale, e ſemplice condotta.

Non ſi contenta ſolo di pargoleggiare per amore, ma accoppia Niccolò Spitaleri nel ſuo Idillio in encomio de' più volte enunciati Imenei del Re delle due Sicilie, i ſavj ſentimenti, cavati da' ſegreti della materia, ad una confacevole ſoavità nello ſtile, e una proporzionata delicatezza nelle deſcrizioni. Il ſenſo di quella Poeſia è la gara tra Venere, e Pallade, in iſceglie-

re la Spoſa al Siciliano Monarca (1). Così viene dal Poeta eſpreſſo il tentamento d' amore in voler ferire a Pallade col ſuo ſtrale temuto.

Or sì, che più non ſi contiene Pallade,
Già nel volto divien fiera, e terribile,
Già d' alto ſdegno i ſguardi ſuoi sfavillano.
Fugge Amor per ſottrarſi a tanta furia.
Ma già gli è ſopra, già per l' ali afferralo,
E le quadrelle ad un ad una rottegli,
Con mano irata gli flaggella gli omeri.
E ſi dibatte, e le ſue grida flebili
Le pietre iſteſſe per pietà ammolliſcono.
Da le robuſte braccia alfin diſcioltoſi,
L' ali ſcompoſte ſpiega ratto in aria,
Ed ora empiendo và l' aure di gemiti,
Or in dietro ſi volge, e lei minaccia
Col dito alzato, e mordeſi le labbia.
Ride Minerva, e ſerenando il ciglio
Segue riſtretta il ſuo cammin nell' Egida.

Creda pure ognuno ciò, che più gli aggrada, io mi ſento accendere da un entuſiaſmo, quando mi tocca a parlare delle poeſie

(1) V. Componimenti recitati nell' Accademia di Monreale per le nozze di Ferdinando &c.

poesie del Meli. Sono ancora capi d'opera i suoi Idillj, che meritano per ogni titolo l'eternità. Quello detto *il Dameta* (1), ed il terzo intitolato *Mirtillu* (2) tengono dietro alle più pregiate greche composizioni di tal sorta. In questo ultimo Mirtillo amante perduto d'Jole aspetta la sua Ninfa acquattato in una fratta, e per ingannare la noja si dà tempo in lavorare una ciotola. Si ascolti.

Sedì dda dintra, e pr' ingannar' in parti
La noja d' aspittari, e l' amurusa
Impazienza sua, jeva sculpennu
A puntà d' una lama dilicata
Supra na larga ciotula di vusciu
Dui bizzarri Puttini: unu calatu
Sutta la manu tinia un Griddu; e in cera
Stancu, paria, d' avirlu assicutatu;
Lu Griddu poi, videvasi, ddà sutta
Li gnutticati gambi sbalistrari;
E fari leva; E spinciri la manu,
Chi supra ci facia tettu, e dammusu
Quasi in succursu di l' oppressu Griddu

 Spur-

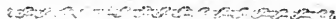
(1) V. Poesie Siciliane dell' Abate Giovanni Meli Tom. 1. p. 12.
(2) V. il Tomo 1. p. 68.

Spurgia sutta na spina di carduni
Tra la manu, e la terra framizzata,
Chi puncennucci un iditu, sfurzava
La manu a sullivarsi; e già lu Griddu
Paria scappari; e lu puttinu a terra
Battiri un piedi; e alzari li junturi
Di li uvita; e tra l'occhi, e tra la facci
Sicci liggeva chiaru lu duluri.
L'autru, crideva, teniri pri l'ali
Un Parpagghiuni; e allegru si vutava,
Chiamannu lu cumpagnu; e quasi quasi
Ni sinteva la vuci; pirchì l'arti
Ammagava la vista; e chista poi
Si tirava la ntisa; paria puru,
Chi l'insettu a li sforzi di scappari;
Scappava pri ddaveru; e a li purpuzzi
Di li restritti jidita lassava
Di l'ali soi l'estremi pulvirusi.
Ddocu Mirtillu era arrivatu; quannu
Isannu l'occhi, vidi linna linna
Cu lu fodali spintu, ed a lu ciancu
Rivitticatu, e supra na quartara,
E nautra in manu; Ioli, chi scurrennu
Appena si vidia pusari in terra.

Non v'è chi non loda cotal descrizione, uguale, non dico, allo scuto d'Ercole d'Esiodo, ma non inferiore a quella del nappo, che promette il caprajo a Tirsi nel primo Idillio di Teocrito. Nell'

In-

Invernu (1), e nel *Polemuni* (2), componizioni del suddetto incomparabil Poeta sembrami, che parli la natura.

Degli Epitalamj favellando contengomi ad accennar quello, che stampò nel 1771. Giuseppe Rosso, e Grimaldi, Calatagironese in circostanza di nobile Sponsalizio. Non è esso figliuolo d' ingegno delirante, e meschino, ma è un ben legato tessuto di vaghe immagini. Al pari l' Epitalamio latino di Domenico Bertini nel solennizarsi le nozze di Carlo Borbone è poetico; ma piano, ed imita lo stile di Ovidio; non lascia impertanto di farvi giocar la fantasia, e condurlo con giudizio (3). Non perchè io mi sia posto in cuore di condurre a scuola i Poeti della Sicilia, mi avanzo ad additare loro nuovi sentieri da battere in somiglianti contingenze; ma per trattare la cetra con un certo compenso di gloria, e di universal compiacimento. Nell' articolo de' Sonetti di paesaggio toccai gli abusi di cotali componimen-

(1) Poesie Siciliane tom. 1. p. 78.
(2) Nell' istesso luogo p. 103.
(3) V. citati componimenti dei Convittori del Borbonico R. Collegio &c.

nimenti, e per l' avvilita copia de' medesimi, e per la volgare ripetuta immaginazione, su cui sono essi tirati. Perciò consiglio a' miei Nazionali di non lasciar di vista la Filosofia, quando son tratti dal bel furore a scrivere Epitalamj. Gli argomenti estratti dalla Filosofia in verità non annojerebber meno? non gioverebbero assai più?

§. IV.

Capitoli, Satire, Endecasillibi, Martelliani, Ditirambi, Versi sciolti, e Carmi latini.

UN Capitolo Sacro dell' Abate Mariano Napoli, e Bellacera, Palermitano, io ritrovo nelle Rime degli Ereini (1), ma moltissimi di tali composizioni sono quà, e là mandati fuora. Per sentire il mio Lettore con diletto la varietà de' metri ne rapporto alcuni; e perciò si volga egli prima a considerare *il Trionfo della Divinità* di Riccardo Amico (2). Robusto è quel Com-

(1) Rime degli Ereini Tom. 1. p. 459.
(2) Tomo 3. degli Opusc. Siciliani della nuova continuazione.

Componimento, e l' autor suo amatore si mostra della purità, e del garbo della Lingua Toscana. Il carro della *Divinità* è benissimo rappresentato. Io parlo per vero dire, come a chi legge si fa manifesto dalle seguenti strofe.

In mezzo al piano in parte più elevata
Sorgea macchina eccelsa di diamante,
Di zaffiri, e rubini lavorata.
Quest' era il Carro de l' Altitonante
Superno Nume, Reggitor del Mondo,
Cui fean corteggio anime pure, e sante.
La vindice Giustizia, ed il profondo
Saper, la Fè sincera, e l' onestate
Ornano il Carro nel giro secondo.
La temperanza, e la semplicitate
Vengon dappoi, cui siegue il casto Amore,
E stassi a piedi suoi l' Eternitate.
La Superbia, l' Inganno, ed il Furore,
L' Invidia, che le labbia ognor si morde,
E l' insana Demenzia, ed il Livore,
Avvinti, e stretti da ferrigne corde,
Tirano il Carro questi vizj rei
Di Musici concenti al suon concorde.
Sieguon dappresso i grandi Semidei,
E scritto è dietro al Carro risplendente
Al Dio debellator de' falsi Dei.

Chi pubblica le notizie letterarie in Cesena,

na, ne profferì il seguente giudizio. *La versificazione n' è per lo più nobile, ed armoniosa, e se un pò più di correzione nella sintassi vi si trovasse, l' autore potrebbe gareggiare co' buoni Poeti del Continente.* (1). Sarebbe senza fallo squisito un capitolo dell' Abate Leanti sopra il lusso, e la moda (2), se adorno fosse di que' sali della Lingua, che usati con parsimonia costituiscono parte della bellezza di tal genere di componimenti. Merita anche lode un Capitolo di Bernardo Bonajuto (3). In esso il Poeta si è contentato saviamente a censurare i vizj regnanti, e la verità non meno, che la lepidezza, e la moderazione vi spiccano a maraviglia.

Ecco nuovamente a ragionare dell' Abate Meli. Son da leggersi i suoi Capitoli Bernefchi. Entrerà nel mio sentimento ogni Uomo di buon senso, se si fermerá sopra quello fatto in lode della Mosca (4), ch' è ripieno di bei tratti di Storia Na-

(1) Notizie Letterarie &c. n. 33. anno 1791. pag. 252.
(2) Bisso Introd. alla volgar Poesia pag. 250.
(3) V. il tom. x. degli Opusc. Siciliani stampatò in Palermo il 1769.
(4) V. tom. 2. delle sue Poesie pag. 77.

naturale, di filosofia, e di morali rifles-sioni; alle quali danno una pellegrina, e grand' aria tutte le grazie del nostro Idioma. Tralascio d' esprimere la venustà de' Capitoli contra l' abuso della carne, e sopra le conversazioni, e a discorrere alquanto mi fermo intorno al Capitolo V. intitolato *li boni cunsigghi* (1), lavorato con fortunata mescolanza di grave, e di piacevole: ivi con leggiadra poetica invenzione si leva in piè un Topo, e comincia ad istruire un suo figlio per guardarsi dall' astuzie del Gatto. Sembrava esso al toparello un animale mansueto. L' accorto Padre lo avverte:

Ah! figghiu figghiu, tu si picciriddu,
Giudichi da l' esternu! oh si sapissi! ....
Scanzani, o Celu, da li granfi d' iddu.
E si avversu distinu a nui prescrissi ....
(Ah! chi a sulu pinsarlu mi confunnu!)
Fa, chi prima la terra nni agghiuttissi.
Di tutti l' animali, chi ci stannu
Chistu è lu chiù terribili; nun cridi,
Nè cridiri lu pò cui nun ha munnu.

C c　　　*A sti*

(1) Nell' istesso luogo pag. 118.

A sti cudduzzi torti 'un dari fidi;
Guardati di sti aspetti mansueti;
L' occhiu è calatu, peró nun ti sbidi.
Chisti su sanguinarii, inquieti,
Crudi, avari, manciuni, spietati,
Tradituri, latruni, ed indiscreti.
Impieganu li jorna, e li nuttati
'Ntra na gnuni, cuvannu qualchi prisa,
Cu l' occhi chiusi, e li manu ligati:
A signu chi cui passa li scarpisa,
Pirchì si fannu pruuli, e munnizza,
Ma fattu colpu, la sua testa attisa.
Nescinu l' ugna, e tutta la fierizza;
E mittennusi in cima a li canali,
Passanu di lu fangu â chidd' altizza.

Miglior pittura non potrebbe farsi ad esprimere il costume di quelle volpi fine, impastate di umor nero, e di crudeltà; ma che sanno nascondere il loro cuore meglio d' ogn' altro, e covrono i loro vizj agli occhi, non giá di tutti; ma forse dell' altrui mellonaggine. Con maniera decente il Galso ne' suoi Capitoli si avanza a censurare i vizj della moderna letteratura. Chi se ne vuol chiarire, legga il quarto Capitolo, ove di coloro si parla, che voglion fare la luminosa comparsa di Filosofi sen-

za esserli (1). Per tutto vi si vede pure il Poeta ne' suoi Capitoli detti *l' Istituto degli spiantati*, o sia a dire di coloro, che barattano il loro avere, e vivono frodando (2). Meritano ben di esser computati tra' primi tanti Capitoli del citato Vincenzo Ruffo Pares, che sono manuscritti, in cui vi si ammira una vivace, e limpida espressione di tutti i concetti, ed una facetissima arguzia nella censura dell' abuso, e del vizio, ma senza cader nello scurrile, o nel fanciullesco. Il mio Lettore per non giurare sulla mia parola veggane una prova nel Capitolo del menzionato Autore, reso pubblico nel secondo Tomo dell' opere *Campailliche*, ristampate in Siracusa. Si parli ora delle Satire.

E' sentimento del Muratori che non è l' Italico Idioma nel trattar le Satire finora giunto a toccar le colonne d' Ercole (3). In questa etá il solo Meli ce ne ha fornito in Sicilia, scritte in lingua nostra

(1) V. il tom. III. delle citate sue poesie.
(2) V. il detto tom. III. delle citate Poesie.
(3) Leggasi pure su tal proposito una dedicatoria del Ch. Pietro Napoli Signorelli, apposta innanzi all' Opuscolo delle sue Satire.

volgare. Degne sono di lui quelle intitolate *Lu tempiu di la fortuna*, *e lu Cafeaos*. In quest' ultimo si toccano i pregiudizj della Letteratura del Secolo XVIII. Chi attentamente legge, puó conoscere tutti i preggi, che commendano quel lavoro. Se sarei certo, che non abusassi della pazienza del pubblico nella moltiplicitá de' proggetti, direi che in Sicilia necessarie al maggior segno sarebbero le Satire, con cui il Patriotto Poeta, qual apostolico quaresimalista, dasse opera ad attaccar da vicino quegli sregolamenti, e quei pregiudizj, che rendono men colta nel sociale costume buona parte della nostra Nazione. Ma coll' adequata idea di satira non confondo gl' infami libelli, nati per bandire il buon uso della riverenza, e rispetto, verso ogni onesta persona (1). Secondo il Castelvetro

(1) Cristiano Ochio nel suo Opuscolo *De Satyra e re literaria eliminanda* parlando male della Satira, eredo, che va a ferire i difetti di essi, e non mai la Satira, considerata, qual veramente debba essere. Ma Giovanni Giorgio Kuntschio nella questione *quid de Satyris sentiendum?* Difende bene la causa de' Satirici. V. Miscellanea Lipsiensia Tom. 2. observ. XLI. p. 582., & pag. 615.

vetro (1) appresso gli Ateniesi il mal dire dispettosamente, e nominatamente, in poesia non è piacevole, nè da tollerarsi. Si distingua sempre la Satira dalle contumelie, e dall' irrisione. Non vuole ciò la legge di Natura, non lo soffre la polizia del Governo. Giusta il sentimento di Pier Casimiro Romolini (2) la Satira è necessaria alla Religione, e alla Repubblica Civile, e Letteraria. Dunque tornando a bomba, qual rimedio miglior della Satira si ritrova per isradicare un infame vizio, un pregiudizievole abuso in una Nazione per lungo tempo invecchiato? Qual profitto farà un libro a tal fine composto, adorno di tutte le possibili cognizioni, che somministra il vasto paese dello Scibile? Si leggerà per passatempo, o per una erudita curiosità, lodandosi forse l' Autor suo, e forse condannandosi. I gravi mali ricercano forti, e violenti rimedj, quando non giovano i lenitivi. Le Satire del Cantimir

Prin-

(1) Poetic. di Aristotele volgarizzata da Lodovico Castelvetro p. 2. partic. 6. p. 106.

(2) V. il suo discorso sopra la necessità, e utilità della Satira, che precede alle Satire del Menzini.

Principe Ruffo, che tanto ſtrepito han fatto nel Settentrione, poſero ſotto gli occhi della ſua Nazione le ſconvenevolezze, e i rimaſugli dell' antica barbarie, che tuttavia la teneva inceppata (1). Voglia il Cielo, che a noſtri giorni ſorgeſſe un eſtro benefico, libero ragionatore, pieno del fuoco d' Apolline, che ricalcando l' orme di quel Valentuomo ſi poneſſe in cuore con le Satire, ſcritte nella natia lingua d' imprendere la riforma del noſtro coſtume! Potrebbe egli abbattere con la burla, e con la beffa, il numero eccessivo, l' ignoranza, e l' inſolenza della gente, conſacrata al foro, ch' è la mignatta, e il tarlo delle noſtre famiglie. Dovrebbero intereſſare la ſua vena feconda i ridicoli, e groſſolani pregiudizj, delle baronali popolazioni. Non ſarebbe ancora indifferente ſoggetto l' inoſpitalità, che a ſcorno dell' Uomo oſſervaſi nell' interno del Regno, tranne le Città principali. Scriva bene l' utile Satirico Poeta ſu tali materie, ſe vuole ſcrivere all' eternità.

Molti Endecaſſilabi in eſempio d' eccel-

(1) V. memorie per ſervire alla Storia Letteraria Tom. 3. p. VI. artic. 22. p. 13.

cellenza addurre potrei, ma mi risparmio di andarli quà, e là, ripescando, perchè mi son deliberato solo di far parole di què' del Conte Cesare Gaetani. Io seguendo l' ingenuo mio costume, senza patriottico entusiasmo, dico, ch' essi son bellissimi per la facilità d' esprimere, e per la novità del pensare. L' acquisto di una Tonnara chiamata *Fontanebianche*, fatta dal suo Primogenito, gli ha dato occasione di comporre Endecassilabi intorno alle materie pescatorie. Ingegnasi il Gaetani, per quanto è a lui possibile (1), di spiegare il modo di pescarsi i Tonni. Ha quel componimento una politezza di sentimenti, e di parole, che tutto vi pare naturalmente espresso. Altro di lui Endecassilabo manuscritto, e composto su la divisata materia nel 1784, è da menzionarsi. Vi è dentro brio, venustà, e più di una spiritosa immagine, cosparsa con giudizio. Invita il Gaetani la sua Nice a vedere la riferita pescaggione. Ad una vaga introduzione succede il racconto della medesima, ch' io mi risparmio

(1) Si legga stampato nell' Apocalisse dell' Apostolo S. Paolo. Poema Sacro del Campailla &c. in Siracusa 1784. p. 458.

mio di rapportare, perchè l' Autore si è determinato di pubblicare unitamente tutti i suoi pescarecci componimenti. Li attenda la schiera de' Poeti, e s' invoglia a seguirlo, o nuove cose a produrre per accrescere le amenitá del Siciliano Parnasso. Non minore novità poetica di figure, e di sentimenti, vi si sente dentro a' Martelliani, pure manoscritti dell' enunciato Siracusano nobil Uomo. In quelli, scritti nel 1786., sono spiegate le correnti del mare, che tanto nuocciono alla divisata pescagione de' Tonni. In altri composti nel 1787. sono esposte le cagioni dei Tremuoti, e l' Aurora Boreale, nel principio di Primavera di quell' anno nel nostro Orizzonte comparsa. In fatto di Aurora Boreale il Marchese Francesco Proto da Milazzo nel 1786. compose parecchi Martelliani, intitolati *il Sogno*, per ispiegare un tal fenomeno in quel tempo avvenuto: quali versi furono dall' Abate Sinesio in Siracusa dati alle stampe. Riscossero da' Giornalisti di Napoli (1) lode, ed approvazione. Desiderava un dotto Filosofo del Secol nostro

(1) V. Giornale Enciclop. di Napoli numero xxv. pag. 199.

ſtro (1), che ſi formaſſe nella Città Capitale un' Accademìa di Valentuomini, che foſſe a tutto il Regno comune, e dalla quale i Saggi di tutte le Provincie voleſſero comunicare le utili oſſervazioni, e ſcoperte, ch' eglino ne' diverſi luoghi aveſſero fatto. Io ſtruggendomi di voglia ancora di vedere una volta cogli occhi miei un cotal fatto, replico a dire, che sarebbe ottima coſa il verſeggiare ſovra ogni fenomeno, ed ogni ſcoverta, che da' Filoſofi in ogni ſtagione occorre farſi in Sicilia, e poſcia tali componimenti rimetterſi ad una Accademìa principale, che ſi preſume ſempre de' più ſcelti Letterati, come centro dell' unità, per l' eſame, e perpetuo regiſtro de' medeſimi. Non è poco il vantaggio da ſperarſene. La Natura è coſtante nelle ſue operazioni. Procedendo i tempi i nepoti del Secolo XIX. averanno notizia de' fenomeni, ſucceduti nell' età XVIII., e le ſpiegazioni fattene da' Naturaliſti di queſta ſaranno lumi alle menti di quelli. Così facilmente ſi potranno fiſſare molti canoni, utili alla teorica, e

(1) V. Diſcorſo ſopra il fine delle Scienze dell' Abate Genoveſi p. 146.

pratica filosofia. Le divisate amene produzioni, impresse poi unitamente, a mio credere, dovranno meritare il titolo di *Fasti poetici della Storia Naturale della Nazione*. Son Platonici i miei voti?

Francesco Redi, Uomo di filosofia, e d' ogni altra scienza, ha avuto nella Trinacria i suoi imitatori in materia di Ditirambo. Giovanni Natali ne pubblicò uno, encomiando i vini Nazionali. Parte de' sentimenti è tolta di peso dall' originale Ditirambo di quell' illustre Poeta! L' imitazione non è affatto servile (1); ma ciò, che di proprio nella volgar poesia ha il nostro Secolo, dice il Crescimbeni, appena nato, è quello, che han cercato tutti i passati Secoli, e nè men vecchi han saputo trovare, e questo é l' ottimo. Non vuole egli mediocrità ne' componimenti, non si contenta, che non abbiano difetti, rifiuta anche il buono, se conosce, che il buono può esser migliore. Ha ben anco attinto l' Abate Meli dall' unica, e limpida, sorgente del Toscano Poeta nella composizione di un Ditirambo Siciliano (2). Se il suo

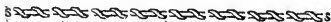
(1) Rime degli Ereini Tom. 1. p. 250
(2) Tom. 2. delle sue Poesie Siciliane p. 147.

il suo Autore non può darsi il vanto della novità nel pensamento, e nello stile, come in molti altri parti della sua fantasia, puó gloriarsi almeno di non essere riuscito infelice. E' questa l'ultima volta, ch' io parlo dell'Abate Meli. Ha egli occupato gran parte di questo nostro Saggio. Da' pezzi delle sue rime, quì rapportate, si può conchiudere, che sia un Cantore d'aurea simplicità, un Poeta originale. Ma la sua Patria ha mostrato verso di lui sentimenti di gratitudine? E' stata per lo meno verso la sua memoria pietosa? Non mi dó certamente a credere, che il rumore del foro l' abbia assordato, e fatto obbliare un sí gran figlio, ch' ella debbe preferire a chiunquesiasi altro cospicuo Soggetto. Non spingo più oltre il mio discorso, perché de' versi sciolti comincio a discorrere.

Chi vuol vedere la battaglia de' Lapiti, e de' Centauri, chiami una brigata di Eruditi, e diá loro a discorrere sovra la libertà del verso. La rima ha numerosi, e potenti seguaci. Il verso sciolto ne ha pochi; ma più ragionevoli. Confessando il vero l' italica rima di vile origine (1) é pie-

(1) V. Muratorii Antiquitat. Medii Ævi dissert. 40. Tom. III. p. 684. &c.

è pietra d' inciampo a' verseggiatori. Essa sprona cotanto Pegaso, che più delle volte gli fa perdere il diritto cammino con traboccar poscia, e in disordinate immagini, e in disconvenevoli digressioni. Se col solo metro si puó ottenere il fine dell' armonia, perchè il Cantore vuole di buon animo giacere nell' orrido letto di Procuste? Il che è così evidentemente da' dotti Uomini provato, che mestier non faccia, che piú se ne questioni. Io porterei alberi alla selva, se mi faticassi di dar conto de' numerosi versi sciolti. Bastano pochi esempli per provare, che sì fatti liberi componimenti apprestano diletto, ad' esclusione della rima, che si vuole adottata dagli antichi, e colti popoli (1), e per vedere insieme in qual grado di perfezione siino arrivati in Sicilia.

La

(1) Il Dotto Biaggio Garofalò nelle sue considerazioni *intorno alla Poesia degli Ebrei, e dei Greci* sostiene, che gli Orientali usano la rima, e principalmente gli Ebrei. Nel luogo citato, dice il Muratori, *controversiam de Hebræorum Poesi aliis dimitto; fortassis, & in aliqua ejusmodi loca similitudo vocum casu, non arte irrepsit* (Antiquit. Medii Ævi Tom. III. p. 686.)

La filosofia, e l'universal dottrina di Gotofredo Guglielmo Leibnizio, che con onorata strepitosa rinomanza risuonava in tutta l' Europa nel principio, e nel corso di questo Secolo, trovò in Palermo adoratori. Spiccò fra molti il Marchese Tommaso Natali. A questo felice ingegno piacque di ascriversi fra seguaci de' dommi del Filosofo di Germania. Non contento egli di seguirli a spada tratta, volle anco pubblicare in Firenze l' anno 1756. *la filosofia Leibniziana, esposta in versi sciolti Toscani*. Precede quel libro una poetica introduzione, ove descritto è il luogo in cui

. . . . . L' Alma Artemia ha sede,
Artemia figlia del Saper Celeste.

L' opera dovea essere divisa in cinque libri. Trattasi nel primo de' principj, o sia de' diversi gradi della nostra cognizione, del principio della ragione determinante, o sia sufficiente, e di quello della contradizione. Non è scipita la versificazione. Spiega senza stento l' Autore tutto ciò, che gli cade in animo, quantunque difficile. La differenza tra le nostre cognizioni ravvisata da Leibnizio, ed ignorata prima dallo stesso Cartesio, è ben espressa. Non si può menar buono al Natali l' uso, ch'

egli

egli fa in poesia de' termini Scolastici. Ha da fuggire il Poeta, al dire di un elegante Scrittore, i termini proprj delle Scuole, che lontani sono dalla comune intelligenza. In ciò incorse, a di lui credere, il Lemene, Uomo per altro di gran valore. Ed io reputo non essere maggiore d'ogni eccezione la protesta, che fa al Lettore il Poeta di Palermo. *La necessità*, dice, *di spiegare certe idee non comuni al favellar nostro, può valermi assai di scusa: molto più trattandosi di arricchire la nostra lingua di alcune nuove parole, e necessarie alla fin fine?* Poteva con circonlocuzioni corrispondenti l'Autore esprimersi, non perdendo il verso così il suo natural vezzo. Usò, è vero, il Tassoni nella *Secchia rapita* vocaboli ignoti alla purità della toscana favella; ma perchè Aristotele ciò permise all'Epico, e si servì di tal regola il celebre Modanese per introdurre il lepido nel suo Poema.

Ritornando al proposito dico, ch'è una catena di spiritose immagini la descrizione, che fa Natali delle dispute Letterarie del Leibnizio con Clarchio, e con Newton. Ecco con qual garbo ei colora il diportamento di quel grand' Uomo nello stato delle sue contese (1).

(1) V. il citato Opusc. p. 78.

:::: Ma chi mai potea
Contra il Saſſone Eroe durar l' aſſalto,
Cui il Ciel ſomminiſtrava idee ſublimi,
E veritate ſempre in guardia ſtando
De la ſua mente, quale Iddio ſull' acque
Covava i ſuoi penſier: che pria che giunto
Al termin fuſſe, giá privo di forze
Giacea il nemico; e ſe l' acerba morte,
(Onde conoſcer ſol fu dato al Mondo
Ch' egli non era un Nume) empia, e ſevera,
Ahi comun danno! no' 'l colpia, l' Ingleſe
Campion giá ſi vedeva in fuga volto,
O in mezzo al Campo abbandonar l' impreſa.
E allor la libertade alzó veſſillo
Qual vincitrice, trionfando altera
Del fato ineſorabile, il compagno
De la neceſſitá cieca, che ordío
In van ſue trame, di vantarſi oſando
Della ragion ſufficiente figlio.
Quindi la volontá ſaggia miroſſi
Dal miglior prender norma, che qual cede
Lance al peſo maggior, tal ella è tratta
Da ció che il ſenſo maggiormente alletta
Col bello, e con il buon lo ſpirto molce:
Ed or la doglia, or il piacer la ſpinge
A eliger, e a ſchivare in ogni obbjetto
Trovando ciò, che invita, o che ributta.

Diſcorrendo indi dello ſtato, in cui era la logica, la metafiſica, la teologia, in ſomma

somma tutte le scienze filosofiche, ridotte a miglior partito da Wolfio, dà fine al primo libro. Dovea egli trattare nel secondo di Dio, nel terzo degli spiriti, dell'anime, e delle monadi; nel quarto del composto della materia, delle affezioni di essa, dell'unione della materia, dello spirito, e dell'Universo. Nel quinto de' doveri, dell'anime &c. Ognuno di questi libri dovea formare un tomo a parte; ma il disegno non fu recato a compimento. Il Parroco Giuseppe Logoteta dopo di aver pubblicato ne' torchi del Pulejo nel 1790. i doveri de' Sudditi verso del Monarca, con le stampe dell' Accademìa Etnea nell' anno susseguente espose alla luce i suoi versi sciolti sopra i doveri dell' Uomo. Quei carmi sono in vero parto di un Soggetto, istruito di moltissime cognizioni. Pensa il Logoteta assai profondamente, e si esprime con chiarezza, e uniformità di stile in materia per altro scabbrosa. Da Filosofo l' Autore discopre la catena di tutti gli Esseri creati dell' Universo. Dimostra la legge eterna di Dio impressa nella mente dell' Uomo ad onta de' Puffendorfj, degli Obbesj, e d' ogn' altro della loro schiera: descrive il corso degli Astri nelle proprie Orbite. Passa inoltre a considerare, che ogni oggetto creato disvela all'

all' Uomo la possanza del divin Facitore, il quale anche dal male istesso sa trarne un bene sostenitore dell' ordine,

Da cui dipende l' armonia del tutto.

Rassegna partitamente i vizj da schivarsi, e le opposte virtú da doversi acquistare per adempiersi dall' Uomo i doveri in ver se stesso, e ciò con facile vena, trattando le figure più commoventi, e le similitudini piú vive. Il Logoteta versato ne' sacri studj non solo, ma nella Filologia, e nella ragion pubblica s' ingegna e colla voce, e cogli scritti d' insegnare indefessamente al Cittadino gli uffizj verso colui, che in terra è l' immagine di Dio, ed in un quadro pittoresco, e più esteso si determinò pure d' addimostrare all' Uomo tutti i suoi doveri: fatica da imprendersi più allo spesso, con maggior zelo, e con capitale maggiore di dottrina da' Catechisti.

A me non disdice il far qui parola de' Sciolti, che vanno col titolo: *il Peloro* di Niccolò Gustarelli Bonifacio, Giureconsulto, e Patrizio Messinese, stampati in Messina nel 1793. Si hanno essi a mio credere da tenere, come un parto di un patriottico fuoco, a quali se si fa mente, si scorge, che i fenomeni Peloritani sono

 filo-

filosoficamente spiegati. La deliziosa marina, la bella riviera, la memoria de' vetusti Eroi Messinesi, la reedificazione, e ristoro di quella Città, apprestano le immagini più toccanti al Poeta. Io intanto gioisco in vedere, che il Guastarelli ama la compagnia delle Muse; mentre che alla maggior parte de' Siciliani Leggisti il gusto della buona Letteratura riesce un insoffribile fastidio. Resta ora a desiderarsi, che i Professori nella nostra Isola dassero opera a trattare in verso qualche materia interessante delle loro facoltà, ch' esercitano. Sarebbe in verità l' assunto grande, e laborioso, ma

La fatica tirò dal giogo alpino
I sassi, e i marmi, e l' Uomo industre, e saggio
Poi simulacro ne formò divino.

I figli di Esculapio hanno più volte fatto parlar le Muse col linguaggio della Medicina. Giovan di Milano, autor della scuola di Salerno, Castore Durante, ed il Dottor Armstron, si segnalarono ne' Licei, e nel Parnasso (1). Sia pure di esempio a' Leg-

(1) Istoria della Sanità, opera di M. Mackenzio.

a' Leggisti Siciliani *la Repubblica de' Giureconsulti* di Giuseppe Aurelio Gennaro Napolitano. Con quale scelta di erudizione, e con quali grazie latine, precisione, e chiarezza le arcane dottrine della Giurisprudenza, e specialmente le leggi delle XII. Tavole non vengono da quel grand' Uomo maneggiate, ed esposte? Le leggi emanate dall'augusto Padre del nostro Regnante, che preveggono i luttuosi effetti degli amori furtivi, e che assicurano l'esistenza a tanti infelici, ed innocenti fanciulli, potrebbero somministrare sufficiente materia ad un utile Poemetto, ch' io intitolarei: *Amore Giureconsulto*.

Troppo lungi mi condurrebbe il ragionamento, se volessi quí rammentar tutti i versi latini da' miei Nazionali dati alla luce nella presente Età. Mi basta accennare due composizioni. Nelle Accademiche esercitazioni del Collegio delle Scuole Pie, in occasione delle tante volte indicate nozze di Carlo III. Borbone si legge un Carme di Salvadore Scasso, e Marino (Palermitano di origine, se non erro) su lo stile dell' Eneide, che imita a dismisura, e si mostra padrone dell'espressioni del Mantovano, e delle simili idee nelle descrizioni, per cui si giudica uno de' migliori componimenti di quella raccolta. In

atto di liberi verſi latini poca fatica occorre a rilevare il merito di quelli, compoſti da Franceſco Teſta per il Principe Corſini. Imitano Eſſi nello ſtile la Georgica, così nella purezza del dire, che nelle vive paſtorali eſpreſſioni, per cui l' Autore moſtra il poſſeſſo delle Muſe del Lazio. Preſtar debbano facile credenza al mio giudizio i Leggitori, ſe ſi ricordano a quanto ſi è detto di ſopra coerentemente al valore del Teſta.

ARTI-

ARTICOLO TERZO.

Intorno alla Drammatica Tragedie, Melodrammi, Sacri Oratorj, Mottetti.

NOn pretendo alcuna onta recare a' Letteraj pregi della Sicilia, qualora affermo, che i noſtri teatri hanno poco aſſai di che vantarſi. E' vero, che capir non ſi può, come in qualche ſua illuſtre Città il guſto teatrale allignato non abbia in queſti tempi, là dove ſi attrovano degli ottimi ingegni, amici di Melpomene, e di Talia, di carattere di ogni maniera, e valenti Soggetti così alla ſevera, quanto alla comica rappreſentazione capaci. Ma ſe la Capitale di un gran Reame, ſcrive il Denina, qual' è Parigi, con tutti i vantaggi, provenienti dal concorſo di tante Provincie, appena produſſe in dugento anni una diecina di ſublimi tragedie; ſe in più di tre ſecoli appena ſi giunſe ad un Moliere, ad un Regnard; che ha potuto fare la Sicilia, divenuta ſpettacolo di frequenti peripezie? Più fortunato fu il ſecolo decorſo del noſtro. Fiorì allora qualche

Tragico, e Comico, valoroso. Ortenzio Scammacca Gesuita Siciliano dal 1632. fino al 1651. impresse quaranta tragedie sacre, morali, ed imitate dalle Greche, le quali hanno meritato le lodi degli Eruditi per la regolaritá, e per il decoro tragico, che sostengono, benchè vi si notasse molta languidezza nell'azione, e prolissitá nel Dialogo (1). La Commedia intitolata la *Trappolaria* del Palermitano Luigi Eredia, recitata, ed impressa nel 1602. debbasi collocare tra le ingegnose Commedie erudite (2). Il Messinese Scipione Errico nel 1655. compose una Pastorale, chiamata *l' Armonia d' Amore*, pregevole per l' ingegnosa semplicitá dello stile, e leggiadria per tante arie, e strofe Anacreontiche, di cui altra piú bella di essa, fatta in quel tempo, non ne conosce l' insigne Autore Napolitano *della Storia de' Teatri*, al cui valor letterario tanto debbono le due Sicilie. Fu Autore il Siciliano Andrea Perrucci di un' opera detta: *Stellidaura* (3). Ma nella sta-

---

(1) Storia della Letteratura Italiana Tom. VIII. lib. III. p. 330. Signorelli Storia dei Teatri Tom. IV. p. 109.

(2) Signorelli Stor. de' Teatri nell' istesso luogo p. 145. (3) Nel citato luogo p. 179.

ſtagion preſente ſi trovano i noſtri Autori retrogradi in sì bel cammino della Gloria. Ciò nulla di manco il più volte citato Abate Galfo ſi è pure fatto animoſo, ſeguendo la ſcuola Metaſtaſiana, di trattare i tragici argomenti. Egli uſcito dalla volgare ſchiera dei ſervili Imitatori, degnamente ha potuto ricopiare nelle ſue Drammatiche produzioni l' eſpreſſione, e la condotta del venerato Precettore.

A parlar non mi fermo della Tragedia, che va col noto titolo dell' Orfano della China, perché è traduzione dell' Originale franceſe; ma è un dovere, che dia quì conto della ſua tragica compoſizione, detta il *Socrate*. Sul merito della medeſima è deciſiva la teſtimonianza dell' immortale Metaſtaſio. *La Tragedia mandatami*, egli ſcriſſe al Galfo, *col robuſto inſieme, e luſinghiero ſuo ſtile, con la ricchezza de' penſieri, con la vivacità delle immagini, con la ſolida dottrina delle numeroſe maſſime morali, e co' lampi poetici, che fa opportunamente ſcintillare in alcune ſue mirabili comparazioni, confermano le aſſerzioni del veridico rappreſentato Filoſofo. Non permettendomi le imperioſe leggi dell' età mia il far lungo uſo della penna, dico ciò, che direi, ſe poteſſi, ſottoſcrivendomi al ſano giudizio di coteſti illumi-*

nati Signori Efemeridisti. *Pour des coups d'essai, il fait des coups de Maitre* (1). Del pari ne formarono l' istesso maturo, e favorevole giudizio i Romani Compilatori delle Efemeridi Letterarie (2), i quali concisamente sciogliendo tutte quelle preventive difficoltà, che al componimento poteansi opporre, così conchiudono il loro ragionare. *Comunque peró sia il presente Dramma del Signor Abate Galfo è molto maestrevolmente condotto, ed elegantemente scritto, e se non sarà forse applaudito sul teatro dal volgo, riscuoterá certamente i molto più sinceri, e lusinghieri applausi de' Filosofi, e delle anime sensibili ne' loro gabinetti.* Per concorrere nel parere de'divisati Aristarchi, è quì da riflettersi, che non rare volte é accaduto a parecche Tragedie, che sono state esse nella lettura applaudite; ma non riuscite di piacere al Teatro. La Tragedia, al dire di Aristotele, è rassomiglianza di azione magnifica. La rassomiglianza rappresentativa alla Tragedia conviensi, e non

la

(1) Saggio Poetico del Galfo Tom. IV. p. 115.
(2) Efemeridi Letterarie di Roma Tom. IX. anno 1780. nel XXIII. p. 176.

la narrativa, secondo il senso del suo celebre commentatore Lodovico Castelvetro (1), e la spiegazion ragionata di Vincenzo Gravina (2). Dunque l' Opera Tragica non è produzione, adatta ad esser gradita nel gabinetto; ma è nata per far luminosa comparsa in pubblico, per riscuotere l' insensibilità de' Popoli, e per correggerne i vizj, ed insinuarne la moralità. Quando peró incontra nelle Scene molti inciampi, e viene intaccata di non pochi difetti, difetti proprj del Teatro, e non di essa; allora certamente tutta la colpa dovendosi a quello attribuire, le basta, che ottenga l' approvazione del Filosofo. Per maggior conferma di ciò è sufficiente soltanto leggere la sincera confessione, che fa di questa verità il Ch. Zeno in una sua lettera al Muratori (3), ed io mi contento di dire poche parole in una materia, dove gli Uomini piú sperimentati non ne sanno mai abbastanza. Mi si presenta altra Tragedia del Cav. Francesco Vincenzo Giar-

(1) Poetica di Aristot: Volgarizzata parte principale III. p. 113. 114.

(2) Libro I. della Tragedia.

(3) Lettere Volum. I. p. 56.

dina, e Grimaldi, Palermitano, intitolata *Il Selimo*, esposta alla luce l'anno 1793. della sua Patria. L'intreccio nasce dalla favola, e non dalla storia. E questo il soggetto. Culicam usurpatore del Trono della Persia pretende sposare a Melide, figlia del Re Tamas, da Culicam già oppresso, ed estinto. Melide rifiuta la mano di Culicam. Osman fedele alla regale stirpe di Melide la consiglia di sposare a Selimo, affinchè vendicasse i torti, commessi contra tutto l'Impero Persiano. Dapprima Melide, sebben di lui amante occulta, si nega, non volendolo esposto ad una morte indubitata. In punto, che senza indugio vuole l'usurpatore recare ad effetto per ragion di Stato le nozze, ritorna in Ispaan Selimo, dov'è la Scena, già compite le sue militari incombenze, ascolta le terribili vicende di Melide; entrambe intanto si spiegano amanti. Il prode Selimo si accinge appresso Culicam a sostenere le ragioni della sua donna. Lo parla; ma invano: anzi l'Usurpatore irritandosi del libero discorso di quel Guerriero, lo destina alla prigione. Quì ha principio l'inviluppo tragico. In tale stato di cose sopragiugne Dalmiro, antico soldato di Tamas, ed ora di Culicam, è istruito della serie de' fatti. Già per comando del Tiranno morì col veleno Meli-

de,

de, perché ostinata ricusò il suo letto. Selimo corre a vendicarla: ma s' egli era in carcere di ordine dell' Usurpatore

. . . . . . *Olà Soldati.*
Si disarmi, e dagli occhi mi si tolga
Questo arrogante. In carcere per ora
Si conduca.

come in questo punto si vede in istato di poter tentare la morte di Culicam? Di là come ne sortì? Dalmiro destramente avvisa a Selimo, che figlio è del Tiranno. Resta egli sorpreso, e confessa il suo tentamento al Padre, che giugne opportunamente. Ció non ostante riguardando nella persona del Genitore l' uccisor della sua amata Melide, si trafigge col ferro. A spettacolo sì tetro Culicam comincia a provare i rimorsi dei suoi delitti: vuole scannarsi, ma n' è impedito. Sviene fra' suoi famigliari, e in tale funesta posizione si chiude la Scena. E plausibile la condotta di quel componimento rappresentativo, per quanto dall' Autore si seppe, imitato da' piú recenti originali. Non infelice è pure la versificazione. Del resto chi sa meglio di me capire i misterj della scenica Poesia potrá supplire, con darne un saggio più minuto, e piú esatto. Oltre di

 que-

queste testè indicate Tragedie non mi sono imbattuto in altre di Autori Siciliani del corrente secolo; e pure ho usata ogni diligenza e presso gli amici, e ne' cataloghi impressi, ne' fogli periodici, e nelle librerie (1). La fama me ne ha vantato molte; ma di esse chi finora non ha vedute le stampe, e taluna sta ancora nell' idea di chi l' ha concepita. Tuttavia ben m' avviso, e non ho ritegno di attestare, che si è da' Nazionali faticato poco per sostenere l' antico onore di Melpomene. Torno a chiamare in difesa il Denina. Senza un tea-

(1) Nella Prefazione delle Poesie del Cav. Tommaso Gargallo, stampate in Napoli nel corrente anno, si promettono le sue opere Drammatiche, da imprimersi in un secondo Volume. Era giunta a questo segno la stampa del Saggio, quando mi pervennero l' enunciate Poesie. Se prima, ed opportunamente mi fossero state esibite, io non avrei tralasciato di far molto caso di varj Sonetti, meritevoli di occupare un luogo in qualunque siasi accurata scelta. Non altrimenti si può dire de' suoi versi sciolti, a' cui pregi vicendevolmente ha contribuito la Filosofia, e l' arte di Apolline. Esimie sono alcune delle Anacreontiche, delle Odi, ed altre composizioni di nuovo, e difficile, metro.

teatro; continuamente aperto; ed il pungente stimolo della lode, e dell' emulazione, la tragica Poesia languirà eternamente, anche nel seno di una Nazione ingegnosa, ed immaginativa (1). E come si vuole fra di noi, che fiorisca qualunque siasi teatrale rappresentanza, se non lascia di farle perpetua, e viva guerra l' impostura, e la superstizione? In quale Città si gode un Teatro, che non sia pieno d' insulse baje, di manifeste irregolarità, e di disonoranti pregiudizj? Chi le scene scolastiche propone, soffre l' ascetico deriso, e l' inconsiderata repulsa, con riportarne in premio il Diploma di un Corruttore del costume. Non è da ventilarsi: in questo periodo si credette in Messina profanata una Chiesa distrutta, addetta per altro ad uso di pubblica Libreria, perchè a richiesta dell' ingenuo, e dotto Andrea Gallo si era colà costruito un teatrino per esercizio di una scolaresca brigata (2), quando che il P. Giovanni Antonio Bianchi faceva nel Con-

(1) Vicende della Letteratura p. 111. p. 15.
(2) V. Lettera Apologetica su la profanazione de' luoghi sacri di Andrea Gallo, stampata in Napoli nel 1794.

Convento di Orvieto rappresentare in un teatrino da' suoi Studenti le tragedie, da lui composte (1). E pure per li teatrini de' Regolari quanta carta non s'imbrattó in Palermo nel 1751., in produrre saggi storici, e canonici, apologie, e contrarisposte? Ma io mi fo lecito di ripetere col nostro Scrittore della Storia de' Teatri (2), che dove mancano i costumi di una pubblica scuola teatrale, che ammaestri il popolo sotto gli occhi di un provvido governo; dove il teatro in cambio di essere scuola, fomenta le laidezze, le gofferie, e i pregiudizj, ed è abbandonato dalla gente colta; dove la Poesia drammatica si trascura; dove in somma si cade nell' eccesso contrario delle Repubbliche greche, ognuno vede, che in un popolo, così guasto, si chiudono le Cattedre di educazione, e di morale, che sono le ausiliatrici della Legislazione. Il ristoro di simil genere di letteratura non può imprendersi, nè effettuarsi, se non che da potenti, illuminati, e benefici Personaggi, che glie ne facilitassero

(1) Signorelli Storia de' Teatri Tom. VI., ed ult. p. 146.
(2) Tom. I. p. 314.

taffero le vie. Per le cure del Re Federico V. la Danimarca tardi, ma più felicemente, ha cominciato a coltivar la Drammatica: il che pure si osservò in Polonia per opra di amplissimi Soggetti (1). Per quanto concerne alla restaurazione scenica io intendo la riforma del decoro materiale del Teatro, e il gusto della Poesia. Intorno alla prima alcune ricche Università della Sicilia, sopra le quali vi mettono le griffe tante inutili, e rapaci arpie, soddisfar potrebbero a un dovere, di sì grande importanza alla civiltà, all' ammaestramento, ed al comune onesto diporto. Non mancano bensì tante altre copiose rendite da impiegarvisi, fondate per infruttuosi, e stravaganti oggetti dalla pia barbarie de' Testatori, le quali rendite si possono paragonare a quelle fonti perenni, di cui se ne sa l' origine, onde scaturiscono; ma non mai il tortuoso sotterraneo cammino, dove scorrono, e si perdono. Una penna libera, ed eloquente, che non è la mia, tratti più a lungo tal politico argomento.

Riguar-

(1) Signorelli Storia de' Teatri Tom. V. p. 252., e 256.

Riguardo alla Coltura drammatica dieno il principio alla bell' opra le Accademie (1), e i nobili Collegj. Le Società Accademiche degli Ereini, e del Buongusto di Palermo, gli Aretusei di Siracusa, gli Etnei, i Peloritani di Messina, non vagliono a coltivare sufficientemente la Poesia teatrale? Con molta facilità si ritroverebbe ne' citati Collegj, chi de' Giovani generosi abbracciasse uno studio vivo, patetico, e toccante; purchè proceda il magistrale esempio, e la necessaria istituzione. Si dee pur non dimeno attendere alla scelta degli argomenti. Io preferisco la Tragedia *Cittadina*. La Storia Sicola-Greca, e Normanna fino al glorioso Borbonico Imperio (2) potrebbe somministrare vasta mate-

(1) Qual vanto, dice il prelodato Signorelli Stor. de' Teatri Tom. III. p. 172. per una privata, benchè nobile Accademia, é per la Città di Vincenza, che non é delle maggiori d'Italia, il possedere un Teatro, come l' Olimpico fin dal 1583., costruito alla foggia degli Antichi?

(2) Il Signor di Voltaire volle fingere l' argomento di una sua Tragedia, detta il *Tancredi*, sovra l' Istoria Siracusana: dico fingere, perchè il Traduttore della medesima,

materia al nostro Poeta, voglioso di calzare il coturno. Oh quante belle massime di politica, utili al Governo, ed alla Religione, si spargerebbero negli animi dei Popoli; e pare, che gli argomenti, estratti dalla storia Nazionale, sieno proprj per eccitare veramente il tragico terrore. In Ispagna si è veduta qualche composizione di sì fatto gusto (1). Non disdica, nè pregiudichi, che il primo tentando il guado, in qualche parte errasse; gli rimarrebbe però sempre la lode di averci spianato il cammino, e di aver dato moto, e coraggio agli altri di seguitarlo. Su tal punto conchiudo con riflettere sopra un sentimento dell' elegante P. Appiano Buonafede: parlando egli di Dione, così conchiude: *Finì poi tanto male, che potrebbe*

 essere

ch' è il Duca Ignazio Lucchesi Palli, in alcune osservazioni critiche fa palpabilmente vedere al Poeta Francese i granciporri majuscoli, da lui presi, nella Storia della Sicilia, onde il Voltaire pretese tesserne l' argomento. Secondo il giudizio del Signorelli è quel componimento mediocre di fatti Nazionali, e d' intrigo condotto con poche verisimili reticenze.

(1) Signorelli Stor. de' Teatri Tom. VI. p. II.

essere grande argomento di una melanconica, e inutile, Tragedia. Non so capire, come questo Valentuomo si contenta su la sua parola di definire per un grande argomento il fatto del Filosofo Tiranno, e nel tempo stesso inutile lo chiama. Dione discacciò da Siracusa dopo varie vicende Dionisio minore, e suo figlio Apollocrate: come Scolare, ed Amico di Platone, era imbevuto delle massime della buona filosofia: riformó la licenza, e l' autorità del popolo Siracusano con l' esempio de' Corintj, e de' Lacedemoni, introducendo la Democrazia mista con l' Aristocrazia, e mentre visse molto oprò col senno, e col consiglio. Dunque cotante memorabili gesta, che rendono la vita, e la morte di Dione

Di Poema degnissima, e d' Istoria,

potrebbero ad un epico ingegno somministrare bastante materia, per formarne una tragedia, che non sia soltanto melanconica, o affatto inutile. Laonde a buon dritto il P. Giovanni Granelli, Gesuita Genovese, Scrittore di un tragico componimento *sopra Dione* fu dal plauso de' Dotti premiato (1). La

(1) Signorelli Stor. de' Teatri Tom. VI., ed ult. p. 157.

La solenne ricordanza di un giorno natalizio, la promozione di qualche distinto Personaggio, o un felice successo (quali occorrenze da me soglion chiamarsi *le feste di Lisandro* (1)) hanno di soverchio esercitato i Poeti delle nostre contrade, nello scrivere Drammi Musicali. E pure in quest' altra difficile carriera chi potrà ricalcare la traccia gloriosa di Zeno, e di Metastasio? Non si pigliano, e ripigliano sovente per mano le opere di quei due Euripidi, e Sofocli Italiani, che sempre più non vi si ammira, e non vi si scuopre nuova bellezza, e nuova utiltà. Onde non patisce alcun dubbio l' asserirsi, d' esser difficilissimo il potersi specialmente il Metastasio superare (2), o almeno uguagliar perfetta-

Gg 2 men-

(1) Lisandro forse' ebbe un maggior dritto di farsi lodare da Cherilo, Poeta della sua Corte, da Antiloco, Antimaco, e Nicorato, credendo un tributo degno alle sue azioni gli altari eretti, e i sacrificj, per lui stabiliti. V. Plut. in Lisand. p. 150.

(2) Non sappiamo, se i nostri Posteri fisseranno altra Epoca d' invenzione con istabilire un nuovo metodo, con seguire nuove regole, e diversa maniera di esprimere i proprj concetti, e così forse supereranno il Metastasio.

mente; ed è agevol cosa ben anco l'indagarsi la cagione, perchè i Melodrammi, ch' escono a furia in paragone de' due Cesarei Poeti, non si curano, e restano sepolti nelle tenebre della dimenticanza. Veggiamo dunque simili produzioni de' nostri Siciliani. Cesare Orlandi (1) fa menzione di molte Drammatiche Poesie di Candido Carpinato, Francesco Sapuppo, Vincenzio Costanzo, letterati Acitani del secolo presente; ma siccome io non ho veduto le composizioni, dal detto Orlandi indicate, perciò non curo di favellarne. Si lasciano parimenti da me le Serenate del Marini, nel rincontro di festeggiare l' anniversario di Maria Amalia Walburga, e di

(1) Compendiose notizie sacre, e profane delle Città d' Italia, e sue Isole adjacenti. T. 1. p. 35. 41, e 48. Il Prete Giuseppe Capodieci Siracusano, Autore del libro della Calligrafia per uso delle R. Scuole Normali di Sicilia, pieno di entusiasmo patriottico, ha fatto una privata Collezione de' Drammi, sacri, e profani, de' nostri Autori, stampati in Sicilia dal 1685. fino al presente anno. Simili fatiche giovano più dell' aride, e fugaci notizie, che se ne danno dagli esteri Scrittori.

di Carlo III. Queste poesie non sono delle migliori, e danno troppo nel volgare. Si rileggano però i Drammi del Baldanza, che sempre più piaceranno, ed acciocchè meglio s' intenda il tenor d' essi, uop' è sapere, ch' egli avea il decoroso carico di scriverli nel governo del Viceré Marchese Fogliani, a far sonoro plauso nelle solennità della R. Corte. Quel degno Principe era un Protettore delle lettere, e procurava tutti i mezzi per promuoverle. Egli fu, che contribuì all' innalzamento di una cospicua libreria (a): incoraggì con il suo intervento i Pastori de' Monti Erei, trovandosi presente alle adunanze loro col rispettabile corredo della magnificenza, e dell' affabilità: circostanze così propizie sviluppparono il genio del Baldanza a premere il citato periglioso, e difficile sentiero. Non prorompano più in ridicolosi schiamazzi i Censori della Sicola Nazione; volgano di grazia uno sguardo a' Drammi Baldanziani. Nel 1769. fu impresso in Palermo il *Milziade* per il dì natale del nostro Re. Forma il soggetto di quel componimen-

(a) Storia cronologica de' Viceré Tom. III. p. II. p. 7., e 71.

mento il ritorno vittorioso del Greco Condottiero, dopo la sconfitta de' Persiani nella campagna di Maratona, ove rilucono e la prodezza, e l' entusiasmo patriottico del Padre, e di suo Figlio Cimone. Dee dirsi nulla di manco per amor del vero, che, mal grado di esser veramente poetica la locuzione, però non vi risplende altamente e l' intreccio, e l' interesse. L' altro, il quale mi son determinato di noverare, è *La costanza in cimento* per la festiva ricorrenza del dì natale di Carlo III. Monarca delle Spagne, che comparve in Palermo nel 1772. L' argomento è tratto da una breve favola Spagnuola, fondata nello spirito, nel genio, e nel costume di quella per altro magnanima, e virtuosa Nazione. D. Ferdinando prima amante di Elvida, e poi di Elisa, si chiarisce, ch' ella é amata dal suo fido D. Sancio. Questi da un tenero, e confidente sfogo di D. Ferdinando si accerta, che la sua bella Elisa è vaga a' di lui occhi. Vorrebbe contentarlo, e gli fa un fiero interno contrasto amore. Elvida pur consapevole della nuova passione di D. Ferdinando, per non esporlo ad un cimento, giugne a persuadere ad Elisa di amarlo, stante che ella cede volentieri all' antico fuoco. Altresì D. Sancio per non mostrarsi minore in virtù di sì

bel

bel contrasto consiglia Elisa a seguire a D. Ferdinando. Egli colpito della generosa offerta dell' amico, e dell' amica, promette a riamare a D. Elvida. Così sciogliesi l' azione in modo naturale, e virtuoso, e il Poeta senza mettersi a tortura si apre intanto la strada a celebrare il giorno natalizio dell' Ibero Monarca. In quel Dramma, dove uniforme è la condotta, e naturale, e patetica, la dicitura, vivacemente espressi gli effetti, par che siavi poco di desiderare nel buono, e che correggere per difetto. Di più eloquenti, e pieni di energia, sono l' altre azioni drammatiche del Baldanza. *Il Vello d' oro*, in cui sono degni di notarsi i due ultimi ragionamenti di Giasone, e di Medea: *l' Ifigenia in Aulide*, *e il Tempio di Vesta*, che per essere argomenti estratti da trite favole, e da storie famigerate, non si espongono da me minutamente. Discendo a far menzione di una Cantata, che va col titolo *del Tempio della Gloria*, opera del Cav. Giuseppe Guttadauro Siracusano, cui fu benefica la natura in accordargli un elevato talento, e una vocazione; per così dire, alle poetiche cose. In tale Melodramma il Poeta ha bene concettizzato. Un' arietta posta in bocca della Gloria, che contrasta col tempo, assai è maestosa, ed esprimente.

Sovra

Sovra di me potere
I secoli non hanno.
I figli miei non sanno
L' impero tuo temer.
In queste soglie altere
Se mai giungesse obblio,
Chi calcherebbe il mio
Difficile sentier?

In proposito di Melodrammi, che mai potrò dire di que' sacri Oratori, che han fatto tanto rumore, e tuttavia strepitano ne' nostri Tempj, senza de' quali non si credono pomposamente celebrate le sacre festive rimembranze? Assai delle volte somiglianti argomenti non sogliono essere maneggiati da' Valentuomini, che considerano la malagevolezza dell' impresa; ma da' Verseggiatori, che poco si alzano da terra. Costoro ringalluzzandosi solamente per vedere impresso il loro nome in sì fatte stampe con lettere di cuppola, non curano alla tessitura, ed all' ordine di quella difficile composizione. Buona cosa però, che tali puerilità, e sciocchezze, ch' escono alla giornata dalla penna de' Poetastri, hanno tanto di vita, quanto dura il gorgheggiare del coro musico, riscuotendo qualche evviva dal volgo, intento al diletto della musica, che non chiamerebbe

al certo *filosofica*, nè Alembert, nè Mattei: ció non ostante facendosi processo all' opere degl' insetti di Pindo, non s' intende censurare quelle nobili produzioni, le quali reggono al martello della soda critica. So di certo, che il Campailla compose alcune sacre poesie Drammatiche; ma non mi è riuscito averle sotto l' occhio. Si mostrò, che il Baldanza si è in questo genere segnalato. Il suo Melodramma *Il Cantico di Mosè* merita di essere fra' buoni Oratorj ascritto. Regolare è lo stile, l' espressioni sono Metastasiane, e robusti i pensieri. In una entusiastica orazione, che fa Aronne, egli vi ha detto moltissimo, e tutto assai bene. La storia Ebraica porge a sufficienza argomenti allo stile Drammatico; mentre che pochi ne somministra la nostra Religione. Un popolo guerriero, un popolo, che sperimenta tutte le vicende della sorte ne' suoi lunghi viaggi, nelle sue conquiste, ne' cambiamenti del governo, puó dare acconcia materia a simil sorta di poesie. Di fatti quasi tutti gli argomenti degli Oratorj, cantati in Sicilia, sono tratti dal vecchio Testamento, ed indi per ragion di paragone in fine del Dramma con le *licenze* si appropriano agli Eroi, ed Ereine, che si pretendono encomiare.

Il Conte Cesare Gaetani cominciò fin dagli anni suoi piú teneri a dettare componimenti di tale spezie. Nel suo Dramma, intitolato: *Mosè bambino*, è viva, e patetica una parlata, che fa Termutide, figlia del Re Faraone, in atto di determinarsi sovra il futuro destino del ritrovato infante. Si rilieva in quel luogo qualche parola ripetuta, che rende meno subline il discorso; ma naturali, e verisimili non sono nell' affetto gagliardo i soverchi ornamenti; poichè, al dire di Aristotele, nella Poetica *un parlar sí luminoso adombra i costumi, e i sentimenti*. Nel *Sagrifizio di Gefte*, altro Oratorio del Gaetani, vaghissime, e brillanti pur mi sembrano le immagini dell' introduzione: in tutta la catastrofe bastevole convenevolezza, e proporzione io vi ravviso. Alcuni Drammi del Marchese Saverio Guttadauro Siracusano, Uomo di pronto, e fecondo ingegno, lavorati parimente con molta grazia, quali sono quelli intitolati *il Patto di pace tra Dio, e gli Uomini, ed Ismaele dissetato*, si tralasciano da me per amor della brevità. Farei però torto al mio Saggio non mentovando più a disteso la Melica - Drammatica Poesia del degno figlio del citato nobil Soggetto, Cavalier Giuseppe Guttadauro, ancor da me poc' anzi riferito. E' detta quella composi-

zione

zione: *Il sogno d' Amarinto Caccipurino*, scritta in ricorrenza del giorno festivo di S. Lucia. Ivi ha egli tentato con felice ardire di ricalcare l' orme dell' esimio Autore del *Sogno di Scipione*. Interloquiscono la Fede, la Costanza, S. Lucia, ed Amarinto, rapito in dolcissima estasi. Ben delineato si scorge il carattere dell' indicate virtù, che fanno chiaro all' estatico Poeta i lumi, ed i sovrani ajuti, concessi all' incomparabile Vergine per farle da prode subire il martirio. In prova della bellezza di questo Dramma mi è sufficiente quì trascriver solo un' arietta della Fede:

Con me tranquilla, e lieta
Tra i ceppi, e le ritorte
L' aspetto della morte
Ridendo incontrerá.
Per forza mia secreta
Disprezzerà gli affanni:
De' pallidi Tiranni
L' orgoglio insulterà.

Non si tacciano i Drammi del Ruffo Pares. De' medesimi non leggiera è la copia, che si potrebbe raccogliere, e mettersi in veduta. Si riguardi quello intitolato: *Il trionfo della Costanza nella Madre, e nel figlio de' Maccabei*. Antioco é fermo in voler lo-

ro punire con severitá quali adoratori del vero Dio. Il Consigliere del Re frappone indugj nell' esecuzione de' sovrani voleri per tentare il figlio, e la Genitrice con la via della persuasione, e della dolcezza; ma riesce inutile ogni sua opera. L' invitta Madre si rende co' suoi figli ognora forte nella vera credenza, poichè il ministro sdegnato minaccia in tal guisa:

Tanto cor non avrai
Allor, che ti vedrai
Sveller dal proprio lato
Dal Carnefice crudo il figlio amato.
Ecco scorrer mi sembra
Dalle lacere membra
Tra più fieri tormenti,
Dal sangue del tuo germe ampj torrenti.
Vedrai, che l' inumano
Con la sinistra mano
Al fin gli stringe il crine, e con la destra
Di crudo ferro armata
Nella tenera gola il colpo abbassa.
In sì fatal cimento il caro pegno
Con muto articolar l' estrema aita
Da te richiede, allor, che giá la voce
Interrotte rinvien le vie del labbro,
Il moribondo viso
A un tratto si scolora, e le pupille
Cercano i rai della smarrita luce.

Con

Con ceffo irato, e truce
Il fiero efecutor gli fquarcia intanto
Con replicati colpi
Il femivivo palpitante feno,
E tra fpafmi crudeli al fin vien meno.
Ahimè, come in penfarlo
Mi ricerca le vene un freddo orrore,
E una gelida man mi ftringe il core!
Ma tu con ciglio afciutto
Mi guardi, e mi deridi! Ah, che il tuo fallo
Impunito non refta, al fin cadrai
Svenata in mezzo a mille ftraggi, e mille;
Poichè dal frale fuo l' alma fi fcioglia,
Su la del figlio infanguinata fpoglia.

Da quefti rapportati verfi fi fa manifefta l' armonica purità dell' efpreffioni. Ha l' Autore le rime ubbidienti, e pronte, e quafi per vezzo ne fa grand' ufo, con grazia veftendo fempre i fuoi concetti. Se il Lettore fermafi a confiderare il carattere di chi parla, di quefte grazie fteffe pena a foddisfarfi. Il parlare di un Configliere, che feconda l' ire del fuo Re, e fgrida, e minaccia, dee effere robufto, afpro, e calzante. Son molte quì adattabili le regole di Orazio, precettor venerabile per lo coftante plaufo di molti fecoli. Per riufcir tale pare, che fia di meftieri il Poeta valerfi di parole formate di più confonanti liqui-

liquide, e mute, che di vocali esprimenti senza diminuzione il pensiero, come in noi si è concepito. Quest' è il pregio di Omero: così riflette un Inglese Poeta. Certamente è assai comune la regola della toscana favella il fuggire oltre modo la fatica, e l' asprezza, e cercare all' incontro l' agevolezza nell' esprimere le voci sue. Chi non sa pure, che il numero delle consonanti pongono talora distintamente in vista, quanto sia robusto lo interno concetto? Ed oltre l' esser lecito di modificar le parole, giusta i pensieri, é avvertimento del Salviati, che in sì fatte guise dove la regola va vagando, la più sicura regola il giudizio sia dell' orecchio (1). In somma una

(1) Mi si permetta di far quá una osservazione, da me notata, allor quando una volta leggea la Scena I. dell' Atto II. della Semiramide Metastasiana. Ircano, Principe Scita, barbaro d' indole, e di natio costume, volea fumante d'ira rovesciare la real mensa, già imbandita, e dice:

Andrà la mensa a terra,
E lo sparso farò Lieo spumante
Scorrer col sangue infra le tazze infrante.

E si considerino le parole, e di quali silla-

una varietà di numero, e giudiziosa dispensazione di armonia, secondo i soggetti, che si trattano, fa indi la poesia toccante, e affettuosa. Per l' opposto peró sono proprie, e adatte le riprensive risposte della madre, e del figlio de' Maccabei, dirette al Tiranno, ed al suo ministro in sostegno della Religione de' loro maggiori nel pericoloso momento di subire la morte. In questo discorso accomodata ritrovo ogni parola alla qualità di un Uomo, vindice dell' antiche pratiche. Altri due Drammi del Russo: *La Vittoria degl' Isdraeliti sotto il comando di Debora Giudice, e Profetessa*: *La Pietà di Abigaille*, addimostrano di vantaggio, ch' egli bene intende il genio della Drammatica. Fa la moralità di David bellamente comparire il secondo componimento. Dice egli in un' aria, mentre avvampa di giusto sdegno contro del barbarico

Spo-

be sieno composte. La consonante *s* posta nelle voci *sparso*, *spumante*, *scorrer sangue*, e la parola *infrante* in modo, che una siegue l' altra, ci fanno udire lo scroscio, che rende un vaso di creta, quando frangesi, e dell' acqua, che a terra si versa. Questa é un' arte maestra, che si ammira, e di rado si sa imitare.

Sappia l' Empio, che l' immago
Sono i Re del sommo Nume,
E chi offenderli presume
Spreggia l' alta Deitá.

Ed altronde parlando ad Abigaille dell' inumanità di suo marito:

Ah donna, hanno i potenti
Il perfido costume
D' insultar temerarj ancora il Nume:
La trista infame lusinghiera turba,
Che loro assiste intorno
Applaude i lor misfatti, anzi fomenta
Le loro iniquitá: veggono oppressi
Il merto, e la virtú. Sordi si fanno
Alle indigenze altrui. Stiman dovere
Quel ben, che lor si faccia. Il vuole
Iddio,
Che soccomba tal gente al giusto fio.

Se fosse a me permesso il censurare, direi essere assai breve il ragionamento d' Abigaille, concludente l' azione, per cui David subito si persuade a perdonare al di lui marito. David, benchè formato secondo il cuore di Dio, non dovea dal Poeta immaginarsi così dabbene, che da irato diviene cle-

clemente, mercè alcune parolette di una supplichevole femmina. Dovette ella naturalmente pregare, e ripregare; e Davide gradatamente inclinarsi alle sue istanze. Questo era il luogo proprio da sceglierfi dall' Autore per vestire con uno studiato artifizio diversi tenerissimi affetti. Lascio tali minuzie, e lodo, come ragion vuole, *la Pietà d' Ester*, altro componimento del Ruffo. Con maniera ingegnosa precisamente espresse il carattere di Amanno. Mardocheo dice di lui:

Ma che? al perfido Amanno
Non mancano altre vie. So, che agl' iniqui
Son facili i pretesti.
La calunnia, e l' inganno,
Son l' armi loro; or zelo, ora interesse
Simular sanno a prò del Prence, e quando
Scoperti son, con arte empia, ed infame,
Altri accusano rei de le lor trame.
Un superbo, ed un infido
Mostra aver sul labbro il core;
Ma nel cor gli ha fatto il nido
La più nera infedeltà.
Pensa su l' altrui ruina
Stabilir la sua grandezza,
Ed umil chi non l' inchina
Qual nemico opprimerà.

Quest' è quel tutto da me osservato ne' Drammi di Ruffo Pares. Egli è avanzato molto nel buon modo di concepirli per essersi tenuto su le regole pratiche di Zeno, e di Metastasio, nella cui assidua lettura si è compiaciuto, e approfittato. Quanto nel nostro conversare accademico sarebbe ben fatto rivolger talvolta la mente, e la penna a scrivere discorsi sovra l'opere teatrali dell' amplissimo Cesareo Poeta? Il Barone Agostino Forno Palermitano mostró al Pubblico nel tomo III. della nuova Raccolta di Opuscoli di Autori Siciliani una Lezione intorno all' Attilio Regolo di Metastasio. Un Giornalista di Cesena ha fatto processo addosso al medesimo, e non senza ragione; mentre che vi vuole un coraggio piú solido in voler correggere il Sofocle de' nostri giorni, fino a produrre i suoi versi, su di cui voluto avrebbe, che si fosse regolato l' allievo degno del Gravina; ma a scandagliarli vi si trova quella distanza, che passa tra un fiume reale, ed una piccola lava. Dagli argomenti sublimi scendo ad un esempio di minore grandiosità, cioé al tenero, ed al pastorale. Io ho per fermo, che simile stile non é pascolo da ogni dente, ed oso dire, che rari son coloro, i quali vi siano riusciti. Il Cav. Saverio Landolina nel suo Oratorio detto:

Il Vaticinio della Pace, ha saputo con la guida di Teocrito, e di Virgilio consultar la natura, che sarà sempre la consigliera de' maturi Poeti. E' il soggetto di quella composizione una descrizion viva, tenera, concisa, adornata di acconci episodj sovra il martirio di S. Lucia. Titiro, e Mopso aprono quel discorso. Indi questi comincia a raccontargli il che avvenne intorno al martirio della celebrata Vergine, e con particolarità il furto de' bovi, commesso da' manigoldi per servirsene ad istrascinare l' immobil Donzella ne' lupanari. In tal punto Titiro esclama contra la barbarie del Romano governo con sentimenti, ed espressioni adattate ad un uomo rustico. Essa è una digressione, la quale oltre di render chiaro, e adorno l' argomento, *semper ad eventum festinat*. Le teorie Oraziane son comuni agli Epici, ed a' Drammatici. Tutti gli Episodj, sebbene debbono tenere sospesa l' azione, è d' uopo però di tender sempre alla catastrofe. Giugne indi Megacle, garzone di Mopso, che comincia a sciogliere l' intrigo dell' azione, raccontandogli il ritorno de' bovi, a creder suo miracoloso:

Meg. *Se m' interrompi non vedrai più l' ordine.*
Quivi godea mirando nel mar placido,

 Come

Come l' onde da l' altre dividendosi
Perseguite fuggendo l' altre incalzano,
Che fuggite da lor nel lido frangonsi.
Sento un muggito: non mi giugne incognito:
Coll' orecchie, cogli occhi attento esamino:
Due, tre, tutt' otto i suoi giovenchi in numero,
Che dritto per unirsi agli altri corrono.
Contendo loro il passo. Sgrido; inutili
Le voci son, nè alle minacce cedono:
Di scelti sassi armo la man, ne fuggono:
Cogli occhi i colpi assesto, e quelli replico
Col braccio, ove il drizzai certo di cogliere:
Corre il sasso lanciato, odono il sibilo,
Nè con la bassa fronte il colpo aspettano,
O le corna al riparo pronti oppongono:
Anzi veloci, anzi sicuri intrepidi,
Seguendo il corso, vincono gli ostacoli:
Ridir vorrei; ma chi potrà? Quai furono
De le tue vacche l' accoglienze, il gaudio?
La gelosia tranquilli i tori posero:
I cani stessi, altri le code mordono,
Scherzando altri le membra tutte leccano,
Altri le orecchie con un salto afferrano:
Tanto portento rimirando attonito
Cedo, e del sommo Nume i cenni venero.
E che? non fu del Ciel voce visibile?

Se dal centro si scuote la terra,
O ferita è dal tuon la montagna,
Se la peste ci affligge, o la guerra,

E de'

E de' danni natura si lagna;
Non è il solito corso dell' opere;
Ma la voce del sommo Fattor.
Ei sdegnato, o benigno sospende
Quelle leggi, onde il mondo dipende;
Quando parla dell' uomo nel cor.

Non é inverisimile, che un villanello creda il terremoto, il fulmine (1), feritore de' monti, la peste, la guerra essere fuori dell' ordine naturale, quando che queste rivoluzioni per lo più si definiscono dal volgo per miracoli. Tuttavia non è nè punto, nè puoco verisimile, che un semplice pastorello spiegar sappia concisamente una materia cotanto solenne in filosofia, e teologia, come si osserva dalla seconda stanza dell' arietta poc' anzi indicata. Forse sará esso un mio scrupolo. Non ignoro, che il parlare troppo raffinato de' Pastori ebbe Critici nell' Italiane contrade, e di lá

(1) Il fulmine, non il tuono, é capace di ferire la montagna. Per tuono s' intende da' Padri del sermone toscano quello strepito, che si sente nell' aria, quando folgora. Forse l' Autore avrà in sua difesa qualche esempio, non venutomi sotto l' occhio.

là dell' Alpi. In difesa di quelli del Guarini sostiene il Signorelli (1), che, come Arcadi, fingonsi progenie de' Silvani, e di fiumi deificati; e perciò loro non disconviene l' eleganza, ed elevatezza d' ingegno; ma per li Pecorai del Landolina si può ammettere cotal difesa? Intanto sovragiunge Eutichio, sommo Sacerdote del vero Dio, il quale a que' Pastori annunzia la pace, e la libertà della Chiesa da Lucia vaticinata.

Prima di abbandonar del tutto quest' articolo ho in animo di far poche parole de' mottetti. Sotto tale parola vi si comprendeva prima quella sorta di componimenti latini, che ne' Vespri, e Messe solenni soleansi cantare (2). Il Ch. P. Salvadore Maria di Blasi (3) riferisce, che nel Catalogo de' Codici manoscritti del Monastero di S. Martino delle Scale, vi sono menzionati due codici, detti *Motectorum*, da cui si va a ricavare l' uso di tali cantilene essere ancora nelle Chiese del nostro Re-

(1) Stor. de' Teatri Tom. III. p. 282.
(2) Crescimb. Comentarj &c. Tom. I. p. 114.
(3) Relazione della nuova libreria del Gregoriano Monastero di S. Martino delle Scale pag. 88., e 97.

Regno molto antico. Non sappiamo però com' erano concepite. Il Du Gange nella parola *motetum* dice, che sia un canto ecclesiastico, e pur non ispiega il metro, e il lavorio della canzone. Nel 1737., età, per cui ragiono, si pubblicò in Palermo per solennizzare la festiva invenzione del Corpo di S. Rosolia un Oratorio latino; che vien chiamato *Mottetto*. Un altro se ne legge impresso in detta Città l' anno 1738. In Siracusa ne sono talvolta sì fatte cose comparse; ma non mi stendo a caricar maggiormente il saggio d' altri esempli, non riuscendo difficile il trovarne. Sono oltre ciò molti di questi condannati alla pena di non esser letti, e i loro Compositori

. . . . illaudatique
Extremum ante diem fœtus flevere caducos,
Viventesque suæ viderunt funera famæ.

ARTI-

ARTICOLO IV.

Traduzioni Poetiche.

SI apprezzano le poetiche versioni, poichè in esse, chi l'ignora? pur si ammira lo sforzo di un' anima vivace, e d' un orecchio armonico, oltre le cognizioni delle due lingue al poetico Traduttore necessarie. E chi non sa ancora, che tali fatiche son degne di ricordanza, stanteccchè per le medesime si veggono passare tutte le vaghezze, e tutta l' energia di un Idioma in un altro (1)? In Sicilia si è fatto un simile tentamento. Io non mi fermo, come il Crescimbeni, a rapportare traduzioni di Sonetti, e di Madrigali. Esporrò quadri alquanto più grandi, sebben puochi. Il Conte Cesare Gaetani, di cui

(1) Tanto difficile, ed interessante considerò il Conte di Roscommon, grande d' Irlanda, l' impegno di tradurre, che compose un Poema, intitolato: *Saggio sulla maniera di tradurre in versi*.

cui sopra parlammo, essendo di età fresca, amò tradurre in sonettini le odi del vecchio di Teo, e pubblicarli in Siracusa nel 1758., indi li aggiunse alla traduzione di Teocrito, Bione, e Mosco nel 1776. Un altro letterato Siciliano Mariano Valguarnera nel diciassettesimo secolo tradotto avea l' Anacreonte dal greco in latino, e poi in toscana lingua, a proposta del Pontefice Urbano VIII. Il Gaetani peró volle singolarizzare il suo lavoro con l'ajuto della rima. La celebritá degli Scrittori è talvolta relativa alla grandezza de' loro tentativi; per la qual cosa prestarono gratuiti onori al Siracusano poeta il P. Calogerà, gli Annali letterarj d' Italia (1), e l'Efemeridi di Roma (2), dicendo: *Le odi di Anacreonte sono dal nostro elegante Autore tradotte in sonettini veramente leggiadri, e semplici, ed insieme fedeli, e felici*. Il rinomato P. Giuseppe Maria Pagnini chiamò tal opera *vaghissima, ed unica nel suo genere* (3). Di unirsi pure all' innumerevole schiera de' Volgarizzatori in versi italiani, di

(1) Volume 3. lib: 1. cap. 11. p. 33.
(2) An. 1770. Volum. 7. p. 61.
(3) Teocrito, Mosco et ec. Volgarizzati da Eritisco Pilenejo P. A. Tom. 1. p. XVII.

di Teocrito, Bione, e Mosco, piacque al Gaetani con far imprimere nel citato anno la metrica versione de' riferiti greci Cantori. Tengono dietro a ciascun componimento le annotazioni, rivolte ad illustrare i punti storici, geografici, e mitologici, con rilevarsi in esse gli adagi, e le maniere, con cui si espresse Teocrito, che tuttora nell' Isola si conservano. L' Autore, di cui parlo, si studiò da suo canto di restituire col solletico della rima la grazia, e melodica leggiadria, della quale parvero spogliati quelli incomparabili Buccolici da parecchi Italiani Parafrasasti, senza trarne per giudizio di non pochi dotti anco le salviniane traduzioni. Non ne produco alcuno esemplo, perchè il libro, del quale trattasi, è abbastanza noto a chi sa pregiare le sempri piacevoli venustá del discepolo di Asclepiade, e di Filete, e del precettor di Virgilio, eterno onore della mia Patria. A me basta dire con il lodato Pagnini, giudice legittimo di quest' opere, che il Gaetani *ha dimostrato col proprio esempio, come un esatto, e fedele volgarizzamento degli stranieri poeti, effettuare si possa in rima da quelli, che sanno l' arte di maneggiarla*. Omero fin da' remoti secoli ebbe sempre da' nostri Padri letterario culto. Dalle colonie greche, stabilite in Sicilia, si studiaro-

no

no i poemi del loro Ospite famoso. Omero particolarmente fu in pregio tenuto da' Siracusani, e restituito all' antica, e vera lezione (1). Seguendo l' orme de' nostri antichi valentuomini il Marchese Tommaso Natale Palermitano volle produrre nel 1779. per le stampe del Rapetti la traduzione dell' Iliade dal testo greco in versi liberi italiani. Qualunque sia stato il gusto della letteratura, che cambia in ogni secolo a seconda del carattere delle Nazioni, e de' sistemi del governo; in poesia però da' non intrusi, e pochi Sacerdoti delle Muse, gusto squisito sempre si è appellato quello, ch' ebbe per guida il dritto giudicio, e l' imitazione della più bella natura. Il che l' adorata antichità ha osservato, ed ammireranno i secoli futuri in Omero, mentre che sovra la terra avran fatto buon viso le arti dell' ingegno, e dell' immaginativa. Laonde quando da una Nazione s' intraprende lo studio dell' Omeriche produzioni, allora a creder mio si fa manifesto

 che

(1) Il degno Parroco *Logoteta* con precision di stile, ma con copia di erudizione, ha discorso intorno a questo punto di astrusa erudizione nel suo saggio su la teologia arcana coltivata in Sicilia da' Poeti, e da' Filosofi pagani §. IV. p. 30. e seg.

che ivi comincia a regnare quel genio di coltura, di perfezione, e di leggiadria, che poi diffuso anche sovra molte opere meccaniche, ed arti imitatrici, dissemina un'onorata emulazione, e si fa estogliere da tutti i popoli inciviliti. Sí fatto servigio cercò di prestare alla Nazionale letteratura il Marchese Natali. Egli dunque nella sua epistola dedicatoria, a cui rimetto il Lettore, dà conto dell' enunciata opera; indi dopo d' aver fatto parole della guerra Trojana, viene a dar principio alla sua traduzione. Ho quì pronti i primi versi:

O Dea, tu canta del Pelide Achille
L' ira dannosa, che infinite angoscie
Dette agli Achivi, ed agli Stigj Regni
Spinse di molti Eroi l' anime forti
Con immaturo fato; e i corpi loro
Fe preda ai Cani, ed ai voraci Uccelli:
Sí compissi il voler di Giove, ch' egli
Dispose il cruccio, onde contejer tanto
Il Rege Atride, ed il divino Achille.
Ma chi dei Numi dentro i petti loro
Suscitò tanto sdegno? Certo il figlio
Di Giove, e di Latona. Egli di sdegno
Ardendo contro il Re, morbo maligno
Per l' esercito mosse, onde la gente
Moria; che a Crise il Sacerdote, Atride
Feo grande oltraggio. Crise, onde ottenesse

De

De la figlia il riſcatto, alle veloci
Navi de' Greci ei venne, ſeco immenſi
Doni recando in libertá di lei.
Queſti tenendo in man del ſaettante
Apollo il ſerto, coll' aurato ſcettro,
Supplichevole in atto ai Greci tutti,
E ad ambo i Duci loro orando diſſe:
O Atridi, o Greci, di coturno armati,
I Dei, che imperan ſu i celeſti Chioſtri
Dienvi lo abbatter le Trojane mura,
E che ſalvi torniate. La diletta
Figlia rendete a me, ch' io del riſcatto
Giá v' offro il prezzo; del figliuol di Giove,
Che ſaetta dal Ciel, temete i dardi.
Tutti applaudiro allor gli Achivi, e ognuno
Conſente, che ſi onori il Sacerdote.

Corre uguale tutta la verſificazione fino al terzo libro, che formò il primo tomo, e fu la meta della fatica del Traduttore. Dico ciò attenendomi alle aſſerzioni di un pregevole mio Amico Palermitano.

Or mi viene in acconcio di parlar nuovamente di un' altra poeſia del Cavaliere Giuſeppe della Torre. E eſſa la traduzione in ottava rima, uſcita in Palermo nel 1787., del Poema Franceſe ſovra l'arte della guerra dell' ampliſſimo Filoſofo di Sanſouci (1). Si

(1) Mi aſtengo di profondere i dovuti elogj

Si era prima veduto nel 1764. prodotta da' torchj dei Bentivenga una traduzione dell' istesso Poema in isciolti toscani, lavoro di Felice Antonio Berti; ma non si può leggere senza aversione, sprovista essendo di tutto l' artifizio del metrico linguaggio, che in realità vuole il bello maggiore del vero. Poi la poesia francese ama di per se la semplicità, si pregia di specificare una verità metodicamente, come gli Scrittori si conducono in una prosa famigliare, ed il toscano Traduttore, secondo che riflette in simigliante fatto l' illustre Signorelli (1), intento ad evitar per quanto sa, e può, che riuscisse nudo, magro, ed infelice, un francese Poema, gli dee tratto tratto prestare alcune venuste immagini, ed una buona dose di vaghi, forti, esprimenti epitteti della nostra vivace, e splendida poesia. Peró i versi del Signor della Torre si leggono senza stento, secondando ubbidiente la

all' originale, perchè avverte un gran Poeta Inglese

Chi lodare non sa, se non se quando
L' universale applauso è già seguito,
Meglio fia che l' elogio suo risparmi.

(1) V. Opuscoli varj Tom. II. p. 37. e seg. sulle versioni del Tempio di Gnido, fatte da Carlo Vespasiano.

rima le idee del volgarizzatore. Nel III canto si dà a vedere il tempio di Marte, ove un Condottiero di eserciti ammaestrasi colle regole tattiche, e nel leggerlo si prova diletto, come in tutto lo resto della enunciata didascalica fatica.

Non é da passar sotto silenzio la traduzione latina de' Sonetti enimmatici di Catone di Lucca, fatta da Agostino Epiro, che forse credo Cittadino di Palermo. Serba essa il pregio della fedeltà, e della chiarezza.

A chi non son palesi i tentamenti del Cavaliere Tommaso Gargallo in volere far dono all' Italia della sua traduzione delle liriche di Orazio? Quì adunque mal non si confà il dire, che fra suoi versi, stampati in Napoli, pubblicò egli la metrica verzioné dell'ode XIV. del III. libro, per un saggio del suo lavoro, che dopo la tanto necessaria lunga trafila di divulgar indi si avvisa. Non incresca ancora agli studiosi di osservare in quel luogo la traduzione della III. Elegía di Tibullo, e veggano, intatto l' original sentimento, quanto sia vibrato lo stile, e facile la rima. Il famoso poema, che destò la maraviglia di Bembo, e al pari lodarono Giraldo, Manuzio, Flaminio, Panvinio, Scaligero, Tuano, nel cui Autore sembrava, al dire del Marchese Maf-

fei

fei, trasfusa l' anima di Virgilio, trovò nel nostro periodo chi lo abbia volgarizzato. E desso il piú volte riferito Vincenzo Russo Pares, e ciascuno intende ch' io parlo della *Sifilide* del Veronese Fracastoro. In quella traduzione la fedeltà va unita alla vivezza, il contorno delle frasi, e modi di dire, e la lingua toscana sono sostenuti da un contegno poetico sempre fluido, ed eguale. Il canto è diviso in tre libri. Nel primo ricerca il Fracastoro da filosofo, ed astronomo, da dove ebbe origine il male sifilico, e dimostra che nel tempo stesso, in cui il Colombo rinvenne nel nuovo mondo sì fatto morbo, avea simil peste di già invase molte parti della terra. E tale la versione.

Forse non vedi come al tempo stesso
Contra tutti infierì l' orrida peste?
Rapportan anzi ne' medesmi giorni,
Che dagli estranei pria contratta venne;
Nè l' Iber la conobbe, se non quando
L' onde ignote a solcar co' pini ardìo.
Nè pria di que' che il mar divide, e gli alti
Pirenei monti, di color neppure,
Che son dell' Alpi, e dal profondo Reno
Cinti, nè pria degli altri, che la fredda
Orsa governa in ampio suol gelato:
Nè giammai la provaste in altri tempi

O di

O di Cartago abitatori, e tutti
Voi che mietete il lieto Egitto, e' campi
Del Nilo ampli, e fecondi, e che le selve
Dell' Idumea palmifera tondete.

Conchiude per fine, che dalla conferenza degli Astrali rivoluzioni, dopo molti secoli incontrando il sito stesso le stelle, rinasce la medesima corruttela, di già creduta estinta, onde determina, che l' origine di un tal contagio è nell' aere. Così si spiega:

Di cui se brami, che ti foßer conte
Per la lor serie le cagioni tutte
Guarda d' intorno pria tal vizio quanto
Infettò di gran mondo, e quante scorse
Abbia Città, e veggendo, che non ponno
D' una sì vasta infezione i semi
Eßer, nè in grembo al suol, nè al mare in seno,
Uop' è, che in te rifletta, e stabilisca
Per fermo, che 'l principio, e la sua sede
Abbia il perfido mal nell' aere isteßo,
Che ad ogni terra si diffonde intorno,
E penetra dovunque i corpi nostri.

Nel secondo libro il celebre Poeta latino rassegna prima il clima, e la ginnastica, indi passa a' preparativi, e poscia a promuovere i rimedj più efficaci a distogliere il male abuso della dietetica; ma sarebbe troppo

 lun-

lungo il trascriverne la traduzione. Dopo aver esposto i rimedj preparativi in larghe decozioni, passa a fare un lungo catalogo

D' erbe non compre all' alimento adatte

come sono innumerevoli piante silvestri, ed inibisce agli ammorbati i lombi del cignale, le vecchie starne, e l' oca come più dura, lasciando quella

Vigile a custodire il Campidoglio.

Dopo aver proibito il cibarsi di augei, e de' pesci

..... Cui pascon le paludi, e i mari,
Le fiumane, e le liquide lacune,
Che aman di soggiornare in alti fiumi,
E l' esca rintracciarsi in liquid' onde.

Proibisce l' uso de' tartufi, e del cocomero crudo, e raccomanda all' infermo, che

...... La fame non ispegni
Con il carciofo, e co' salaci bulbi.

Disapprova l' uso del latte, dell' aceto, e il vino generoso. Inculca espressamente all' infermo i seguenti precetti:

Ogni tristo pensier pur anche fuggi,
Che tua mente travaglia, e vuò, che lungi
Da te si stiano, e le mordaci cure,
E 'l pallido timore, e l' ire ultrici,
E di palla agli studj ogni attenzione.
....
Di Venere però ti astenga, e i molli

 Con-

Congressi pria d' ogn' altro evita, e fuggi,
Mentre cosa non havvi più nociva.

Ciò fatto, passa alla curativa, e promuove con una continuata ingegnosa invenzione l' uso dell' argento vivo, il quale lo dispone con molte preparazioni, e fa vedere la forza di un tal metallo, per estinguere una così perniciosa labe. Nel libro, che succede al secondo, fra gli altri antitodi efficaci finalmente con la più viva descrizione, e con un lungo ingegnoso ritrovamento, per la curativa propone il legno Guajaco,

. . . . *La di cui bevanda*
Scaccia ben lungi con mirabil forza
D' ineffabil bruttura il fier contagio;
. . . .
Tal dono dalli Dei voi riceveste
I primi, o Iberi, ed ammiraste in quello
Una sì pronta aita: ora il Guajaco
Noto è a' Galli, a' Germani, ed agli Sciti,
E ne godette il suol latino, ed oggi
Di già condotto è nell' Europa tutta.

Nell' elegante Edizione della Sifilide, fatta in Padova nel 1739. per Giuseppe Comino fu prescelta, per non dire, intrusa la versione di Vincenzo Benini Colognese. Volendo egli affettare una troppo severa fedeltà alle parole del testo, cadde in basso stile, che per artifizio poetico è assai secco, magro, e sparuto. Verte *abscessi* per *ascessi* (posteme),

 per-

perché nel teſto incontrò *abſceſſibus*, parola che in neſſuna lingua ſi ritrova, a riſerba, che non ſia Colognefe. E tutto ciò è poco. Impegnato il Benini a ſoſtenere la parola del teſto ſervilmente traduce *jacus*, *l' jaco*, e fa vedere, che il riconoſce per maſcolino, poichè in caſo diverſo avrebbe dovuto ſcrivere *la ajaco*; ma di poi fa, come nel latino, di genere femminino:

. . . . . . Oggi l' jaco
A' Galli è nota . . . .

E proſiegue:

Per tutta Europa ſi è condotta, e ſparſa:
Dunque perché *laurus* in latino è di genere femminino, *ſacra laurus* dovrebbe tradurſi *la ſacra alloro* nel toſcano linguaggio? Coſa da fare ridere i morti. *Jacus* è lo ſteſſo, che il *Guajaco*, cioè legno ſanto, parola latinizzata dal Toſcano. La ſintaſſi poi del volgarizzatore Benini é poco conſolata; vi corrono in tutta la traduzione de' verſi, che ſanno piú di proſa, che di poeſia: vi hanno oltre a queſti de' verſi, non pochi slombati, e tiſici; di piú è da notarſene uno, ch' è veramente paralitico, eccolo:

E' un inſueto marciume gío.

Concioſiacchè è da conchiuderſi, che quanto ſia di volgariſſima lega il lavoro del Benini, tanto pregevole ſi rende quello del Ruſſo.

RI-

RIFLESSIONI

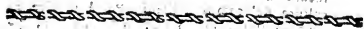
Ecco lo ſtato della Poeſia in Sicilia, riguardata da principio, fin quaſi al termine de' noſtri anni luminoſi. In queſto Saggio io non ho voluto ſeguir la pedanteria, nè mi è piaciuto di affettare il tuono del magiſtero. La prima ſempre ho cercato di ſchivare, ed ho abborrito il ſecondo, perchè ſo, che non mi ſi conviene, e più irrita, che piace. Mi ſono quindi ingegnato d' indagare le cagioni del miglioramento di tal genere di ſtudj in alcune Città dell' Iſola, ed in altre quelle della loro imperfezione, e decadenza. Ma che giova all' onor letterario di una Nazione (puó quì taluno riprendere) l' avere raccolto un numero di poeſie, di cui ben ſovente non è da farſene molto conto? Nella Prefazione fu da me paleſato il motivo, che determinar mi fece all' intrapreſa di queſto lavoro, e reputo, che ſia convincente. Per dar poi una ſoddisfacente riſpoſta allo reſto dell' obbiezione è d' uopo por mente a quanto per diſteſo vien tratto tratto diviſato in tutto il tenore dell' opera. Non ammette eccezioni l' utilità

dell'

dell' arte Apollinea (1), anche senza venire in manifesta opposizione col Platoniano parere. Il Marchese Scipione Maffei, chi nol sà? pur in Italia meritevolissimo Poeta, non so come, soleva dire, che assai contribuirebbe a rimettere la gloria de' buoni studj, chi ne potesse bandir la poesia, perchè é quasi fatale fra di noi, che infinite persone d' ingegno restano paghe di se stesse, quando sanno porre insieme de' versi. Non arriva la corta mia intelligenza a concepire con qual prudente condotta sbandir si possa dalla Repubblica letteraria una profittevole, e deliziosa scienza per il male, che abusata, o per ignoranza, o per malizia, arrecar possa alla Società. Parla certamente in quel luogo il Maffei de' miseri Poeti da dozzina, o a meglio dire, degli scioperati Verseggiatori, che presumono di salire in Elicona, e co' cattivissimi loro versi rovinano il buon gusto, e fanno notabile offesa alla sana morale. La buona poetica sempre è quella, che porge pascolo alla gioventù, dà pia-

(1) V. Il Dialogo *De Poetica Hieronimi Fracastorii ad Io. Baptistam Rhamusium*, che si legge nell' opere di Andrea Navagero.

piacere alla vecchiaja, alla prospera condizione è di lustro, e nell' avverse cose somministra conforto. La scelta Poesia rende letteraria, e civile una lingua volgare, infonde un più esprimente, e vivo colore alle cose, arricchisce, e perfeziona un sermone già tenuto comunemente per colto. Di fatti un tal vantaggio arrecato ha al nostro Idioma l' Abate Meli con l' epiche sue rime, non men, che con le liriche, egregiamente scritte in volgar Siciliano. Si aspetta, che gli uomini più prestanti del Regno ricalcassero le orme del Meli, scegliendo però materie sufficienti ad apportare famigliarmente altrui del profitto (1). In tal caso il Siciliano linguaggio formerebbe un oggetto degli studj de' Valentuomini stranieri. La preferenza, che si accorda alle lingue non tanto proviene dal loro intrinseco pregio, quanto dal nume-

ro

(1) L. A. Muratori non seppe mai indursi a scrivere libri, se prima non conoscea, che gli argomenti da trattarsi potessero giovare al Pubblico. V. la sua Vita scritta da Francesco Soli p. 213. Si legga di più una di lui lettera diretta al C. Gio. Artico di Porcia nel 1720. rendendogli ragione de' suoi studj.

argomenti si raggirassero le riscaldate fantasie. In verità ha fatto figura abbastanza una distinta schiera di Cantori, esprimendo le metamorfosi del piacere, celebrato con varie, e sorprendenti apoteosi. Un cambiamento nell' idee poetiche par, che sia necessario, non ostante che l'antica mitologia, vogliasi, che fosse la porta della prima letteratura. Non si parla da certuni alla carlona, allorchè asseriscono, che le divinità omeriche, e pseudomeriche hanno di molto brillato nelle regioni dell' eroismo. Gli argomenti delle scoverte poesie degli Orientali possono ora in parte occupare gli amatori de' carmi. Si apra alla fine co' nuovi modelli una scuola del tutto peregrina, senza però mancar di rispetto agli esemplari greci, e latini.

Riguardo a ciò poi, che appartiene all' Etica, bisogna pur confessare, che quanto hanno le scienze sublimi acquistato col tempo, altrettanto la morale vi ha perduto. Ma desiderar si può, che la poesia di oggidí si approfittasse de' lumi della prima, e richiamasse a nuova vita la seconda, col darvi maggior lustro, e minori precetti. Da lì innanzi cesserebbe la nauseante querela, che l' arte armonica fa consumare inutilmente il tempo. Nel corso di questa opera si son vedute delle didascaliche com-

 po-

posizioni per lo più in lirico stile. In alcune ne notammo i pregi, ed in altre i difetti. Reca però maraviglia, che niuno de' Siciliani in quest' età abbia scritto favole. Il Cavaliere Gargallo nell' anno corrente è stato il primo, pervenuto alla mia cognizione, a dettare Apologhi (1). A buon conto si è impegnato egli a moralizzare non già sopra ideati dialoghi tra varj animali, e anche tra cose inanimate; ma sopra diversi tratti della favola greca. Facendo quì memoria delle liriche, sovvienmi di aver pure comunicato alla mia nazione molti progetti per accrescere il merito di simil parte interessante della poesia, per ripulire la ruggine, che vi si trova, e per istabilire un traffico più prezioso del tempo. Non si tralasciò anche da me di toccar qualche cosa relativamente a tutto il genere drammatico. Ma a che questi bei disegni? vasi a Samo, e civette ad Atene, mi dirà qualche Campione scientifico, che vuole l' esclusivo primato nelle letterarie riforme: io gli rispondo, che la cognizione del male ne facilita ordinariamente il rimedio. Si è osservato sopra, che in parec-

(1) Versi stampati in Napoli 1794. &c.

recchie riferite composizioni vi vorrebbe maggiore eleganza. I nostri giovani in tal fatto seguir dovessero i padri venerandi del vero linguaggio toscano. Chi non sa più avanti, si fa agevolmente a sentenziare il contrario. Porta opinione l' Abate Genovesi, che le lingue si modellano sul pensare, e sul costume. Il pensare, e il costume di una medesima età, e in una stessa nazione rendono il parlar comune, e intelligibile a quell' età, e a que' popoli; ma cambiato il tempo, e la nazione, perciò il pensare, e il costume; vien di necessità altra maniera di parlare, e d' intendere. Dante Alighieri scrivea nel XIII. secolo. Boccaccio, uomo del XIV. scrivea ad uomini del XIV. Così il Petrarca. Non va senza risposta quanto afferma quell' insigne Filosofo. È un errore il credere, dice Biagio Garofalo (1), che per esser mutata la natura degli uomini, scrivere non si possa all' antica; onde stimo non esser intendimento del Genovesi il bandire in tutto i citati originali Autori,

 l' a-

(1) Difesa delle considerazioni del Marchese Orsi sopra il libro della maniera di ben pensare del P. Bohurs.

l' abuſo ſolo, che ne fanno i ſcioli, imitando nell' opere de' maeſtri del ſecolo XIII., e XIV. (i quali ſono tuttavia nella gran luce) ció che rieſce oggi giorno vieto, e rancido a' moderni, accoſtumati ad altro tornio di periodo. E, e ſará ſempre un bel diletto il bere alle fonti. Se Dante, Petrarca, e Boccaccio, ſcriſſero per l' età loro, noi abbiam l' obbligo di ſobriamente imitar da' medeſimi la ſcelta de' vocaboli, e la squiſitezza del dire. Nel noſtro caſo ſi dee pure riflettere, che la lingua poetica ſempre mai ha differito da quella della proſa. Il linguaggio de' figli di Apolline, eſprimente una gagliarda agitazione, da cui occupata la fantaſia immagina coſe non volgari ſu qualunque oggetto le vien preſentato, ha biſogno di una provviſione di ſingolari eſpreſſioni. Dove dunque far capo a rinvenirſi, ſe il Toſcano Poeta non va a ritrovarli ne' codici autografi del bel parlare? A dire frattanto il vero non ſi potrà mai ſperare d' alcuno nobiltà nello ſcrivere ſenza iſtituzione. La Sicilia è diviſa in vaſte Dioceſi. Nelle Città, ove riſieggono le Cattedre de' Paſtori di primo ordine, vi ſono i Seminarj, ove concorre una moltitudine d'ogni ceto per educazione, e per eſſere al veſtibolo ſanto introdotta. Tali ſacri licei

am-

ammaeſtrano lo reſto delle popolazioni. Per lo più ſi oſſerva ne' medeſimi non eſſervi ſcuole, che *ex profeſſo* inſegnano il gentile idioma, e del pari il greco, e l'ebraico: metodo da proverbiarſi; avvegnacchè è fermo, gli ſtudj eſſer come le mode del veſtire, e del mangiare, che dalle capitali ſi propagono nelle Città ſuffraganee, dove ſi conſervano lungamente dopo, talvolta ancora da quelle ritornano alle Città Capitali, d'onde eran partite. Si è moſtrato altrove quanto meriti di paſſare a' più tardi Nipoti il nome di Franceſco Teſta, che con eſempio memorabile a tutti i Veſcovi della Sicilia per li ſecoli avvenire, iſtituì il ſuo rinomato Seminario in Monreale. Per l' elezione di ottimi Maeſtri nelle lettere amene formò quel luogo allievi di molta eſpettazione poi nel Santuario della giuſtizia, e della legge di pace. Ma la ſerie delle coſe adduce ora il bene, e ora il male inevitabilmente. Molto a propoſito il Marcheſe di Argens raſſomigliava i grandi uomini a que' fuochi aerei, che non appajono, che in certe ſtagioni, o come a quei prodigj, che non naſcono, ſe non dopo un lungo corſo di ſecoli. Io debbo frattanto dire, che in alcune parti ſi ſono combinate le circoſtanze favorevoli, per così dire, alla più tetra caligine d'

ignoranza. Non è il paese; ma il cuore, i principj, e l' emulazione, che fa gli Eroi. Già ognun si avvisa esser mio desiderio, che i lumi accresciuti nella Metropoli per clemenza del Re riverberassero ovunque, per esserne tutti rischiarati; che il Sovrano immediato Regolatore degli studj, ne prescrivesse un metodo inalterabile a' Vescovi del Regno, i quali dirigessero in buon verso gl' invaniti dell' amor della gloria; e ciascun sa, che son comuni sì fatti lamenti. Quello, ch' esiggo un pronto riparo per l' emolumento delle discipline si è l' educazione pubblica, e privata de' ceti distinti. Non si può negare felicità d' ingegno, penetrazione d' intendimento, prontezza di spirito, che ajutano a brillare nelle loro persone. Elleno, come quelle, che dall' imperiosa necessità costrette non vengono ad esercitare mercenarie professioni, potrebbero consacrarsi al culto delle Muse, e faccian così verificare il detto di Cicerone *Optimus quisque maxime gloria ducitur*. Cheche ne sia del divieto fatto a' Monaci Cistercienfi, e dell' opposta opinione di Armando Butilierio di Rancè, Abate della Trappa, non può asserirsi, secondo il Mabillonio, essere ancora affatto disutile a' Monaci l' applicarsi a leggere i Poeti, ed a comporre versi, pur che però

rò riuscissero eccellenti nell' arte, e volgessero l' animo loro a verseggiare solidamente. Non vo temere, che le opinioni Trappensi abbian tuttavía ascolto, e spaccio appresso i nostri Monaci, fra i quali si ritrovan sempre que' pochi, che hanno fior di senno, e giungono a ravvisare il meglio. Il loro stato, ch' è di quiete, e non d' ozio, dá molto agio in apprendere la Poetica, e di professarla indi con gloria. Tengano (e sia questa una mia caldissima preghiera) innanzi agli occhi l' esortazioni, che nella metà del secolo lor diede il sommo uomo Modenese, che volle celarsi sotto il nome di Lamindo Pritanio, in una sua lettera, diretta agli Ordini Religiosi d' Italia. Ah nella luce di questi tempi chi non si sente accendere di una gloriosa emulazione! Dileguato è il nuvolo della barbarie, rotto è il giogo della schiavitù letteraria, appianata è la strada alle materie proficue, e sublimi. L' amore della Nazione, e della Patria, che non può ascriversi fra le chimere, debba farne sentire una volta vivi gli stimoli.

Soggiungo per ultimo, che bisognerebbe per la riputazione della poesia porre freno a coloro, impazienti d' indugio, che non amando la fatica della lima hanno la gola di far versi a dismisura,

ed

ed a' quali farebbe dono Silla il Dittatore, se fosse in vita; ma con espressa condizione *ne quid postea scriberent*. Frattanto ogni paese conta un Belmonte Cagnolo, che gloriavasi, giusta l' Eritreo, di avere superato al gran Torquato nel suo Poema di Aquilea presa, e distrutta, mentre i versi di lui erano linee misurate. Io mi fo a dire in cotal fatto a seconda del parere, che portava Giacomo Biancano intorno alle latine iscrizioni, che con un solenne editto debbasi divulgare un divieto a non istampar poesie, se prima non fossero state sottoposte all' esame di degni Personaggi, e da' medesimi approvate. Veramente la posterità, terribile, e inappellabile giudice delle produzioni d' ingegno, non argomenta la letteraria, e civile coltura delle Genti per lo più dalle loro lapidi, e dalle loro poesie?

IL FINE.

In appresso si avvertono gli errori incorsi ne' fogli. Non debba farsi molto caso dell' altre minute scorrezioni, benchè talvolta intervertono il diritto senso del discorso. L' Autore non ha avuto sempre l' agio di curare la rigida esattezza di simili cose. Ciò non ostante è certo un punto, una virgola, una parola replicata, o mancante, non esser degna di formale censura.

INDICE

ARTICOLO I.

ARTICOLO II.

ARTICOLO III.

ARTICOLO IV.

ERRORI	*CORREZIONI*
Pagina III. l' Antico	l' antico
Pag. V. E neeeſſario	E neceſſario
Pag. V. Confecrando	Conſacrando
Pag. VII. Deputato	Diputato
Pag. VII. Soprainten-dente	Soprantendente
Pag. VIII. poteſte	potreſte
Pag. VIII. debbono	debbano
Pag. XI. bizzaria	bizzarria
Pag. XIII. e la cele-brita	ſu la celebrità
Pag. XVII. di parecchie	di parecche
Pag. XVII. dozzino.	dozzina,
Pag. XVII. delle loro patrie	dalle loro patrie
Pag. XVII. legitore	leggitore
Pag. XVIII. dia	dià
Pag. 4. vena dolce	vena, dolce
Pag. 4. Filoſofia, d' eſſere	Filoſofia d' eſſere
Pag. 6. peró, a darne	però a darne
Pag. 10. Sicilia. (1)	Sicilia (1).

Pag. 14. 1748.	1778.
Pag. 17. esaltate	esaltati
Pag. 21. Genevesi	Genovesi
Pag. 21. limitata ;	limata ;
Pag. 24. siano	sieno
Pag. 35. e un' arma	è un' arma
Pag. 43. Abeloi	Abelìo
Pag. 64. si chiuda	si chiude
Pag. 67. dia	dia
Pag. 76. degente	dimorante
Pag. 76. In seguito	Di poi
Pag. 80. Elogj	elogj
Pag. 83. di Stato di Grazia	di Stato,di Grazia
Pag. 99. giuco	giuoco
Pag. 107. soddisfa	soddisfa
Pag. 111. encomiastile	encomiaste
Pag. 112. impostomi	impostami
Pag. 113. (a), di	(a). Di
Pag. 116. sciolga il voto	faccia il voto
Pag. 118. non si nieghi	non si neghi
Pag. 124. ritentovata	mentovata
Pag. 126. epigramme	epigrammi
Pag. 126. simili fatti componimenti	simili componimenti
Pag. 127. Il mentovato Cristoforo	Il sopraddetto Cristoforo
Pag. 135. siano scritte	sieno scritte
Pag. 135. (a) 1442.	(a) 442.
Pag. 142. molla	molle

Pag. 157. follicifmo	folecifmo
Pag. 162. intitolata	intitolate
Pag. 166. menzogne, della favola	menzogne della favola
Pag. 177. Nigrante	Nigranti
Pag. 186. Egloche	Egloghe
Pag. 187. de giovani	de' giovani
Pag. 189. *in nota* (1) Appiano	(1) Oppiano
Pag. 190. fiano	fieno
Pag. 204. *in not.* (1) Difende	difende
Pag. 221. Letterarj	letterarj
Pag. 223. Gloria	gloria
Pag. 225. per rifcuotere	per ifcuotere
Pag. 232. dimeno	di meno
Pag. 239. pieni	piene
Pag. 250. fiano	fieno
Pag. 258. le fempri	le fempre
Pag. 263. verzione	verfione
Pag. 264. neppure	nè pure
Pag. 265. degli	delle
Pag. 266. vuò	vò
Pag. 267. inaffabile	ineffabil
Pag. 268. la jaco	l' jaco
Pag. 272. Sintroduca	S' introduca
Pag. 272. Incript.	Infcript: